

Dalla teoria dei beni pubblici alla nuova economia politica dei commons

Decentralised Citizens Engagement Technologies
Specific Targeted Research Project Collective Awareness Platforms



Creative Commons
Attribution-NonCommercial-
ShareAlike 4.0 International
License

The logo for 'd-cent' features a stylized lowercase 'd' inside a teal circle, followed by the text '-cent' in a bold, teal, sans-serif font.

FP7 – CAPS
Project no. 610349
D-CENT
Decentralised Citizens
Engagement Technologies

Lead beneficiary: CNRS

D3.2

Dalla teoria dei beni pubblici alla nuova
economia politica dei commons

30 April 2015

Version number: 1

Authors:

Carlo Uercellone

Francesca Bria

Andrea Fumagalli

Eleonora Gentilucci

Alfonso Giuliani

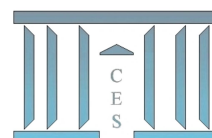
Giorgio Griziotti

Pierluigi Uattimo

Editors and reviewers:

Francesca Bria

Kelly Armstrong



Nesta...



The work leading to this publication has received funding from the European Union's Seventh Framework Programme (FP7/2007 – 2013) under grant agreement n° 610349.

The content of this report reflects only the author's view and that the Commission is not responsible for any use that may be made of the information it contains.

Executive Summary.....	4
Introduzione: Comune e beni comuni tra teoria e storia: elementi per un'introduzione metodologica.....	6
1. Dalla teoria dei beni pubblici alla nuova economia politica dei commons: una prospettiva storica e teorica.....	13
1.1 La teoria samuelsoniana dei beni pubblici come fallimento del mercato.....	13
1.1.1 I beni privati e la questione delle esternalità.....	14
1.1.2 I beni pubblici o collettivi come fallimenti del mercato	16
1.1.3 I cosiddetti beni misti: beni di club e beni comuni.....	18
1.2 Garret Hardin e la tragedia dei commons.....	20
1.2.1 Il postulato dell'impossibile autogoverno dei beni comuni : delle ipotesi riduttrici.....	21
1.2.2 Commons e sovrasfruttamento delle terre: la tesi di Hardin smentita dalla prova dei fatti	22
1.3 L'approche d'Ostrom: la définition des biens communs entre caractéristiques intrinsèques des biens et construction sociale de la gouvernance du commun.....	25
1.3.1 Common Pool resources closed acces. versus res nullius	26
1.3.2. La proprietà del commune pensata come bundle of rights	27
1.3.3. Una nuova tipologia dei beni pubblici e comuni fondata sul concetto di sottraibilità.....	30
1.3.4 Principi di gestione e concezione cooperativa dell'individuo: al di là dell'homo oeconomicus.....	32
1.3.5 Conclusioni: nodi aperti e irrisolti della nuova economia politica dei beni comuni.....	34
2. Capitalismo cognitivo e approccio del comune al singolare.....	39
2.1 I principi teorici e metodologici delle teorie del Comune al singolare.....	40
2.1.1 Dalle caratteristiche intrinseche dei beni al lavoro come fondamento ontologico del comune.....	41
2.1.2 Dai beni comuni al Comune al singolare: una nuova prospettiva teorica	44
3. Comune e commons nella dinamica contraddittoria tra KBE capitalismo cognitivo	46
3.1 Da un sistema di welfare state verso un sistema di <i>commonfare</i>	49
3.1.1 Capitale immateriale ed economia della conoscenza: il ruolo motore delle istituzioni del welfare	49
3.1.2 Resistenza al movimento di privatizzazione e esperimenti di un modello di commonfare	57
3.1.3 I comuni della cultura : il Teatro Valle Occupato e la Fondazione Teatro Valle bene comune.....	66

3.1.4 Il comune giuridico: iscrivere il concetto di comune e di beni comuni nelle regole stesse di funzionamento delle amministrazioni pubbliche locali	69
3.2 L'economia della conoscenza e del numerico tra dinamica dei commons e nuove enclosures	76
3.2.1 La conoscenza come bene pubblico e prodotto di un settore specializzato : il paradigma fordista di Arrow e Merton	76
3.2.2 Lo sviluppo del capitalismo cognitivo e la crisi del paradigma arrowiano e mertoniano della conoscenza	80
3.2.3 I brevetti: un male necessario o un male inutile?.....	84
3.2.4 La rivoluzione informazionale del PC e della rete: è all'inizio fu il comune	92
4. Conclusioni.....	128
References.....	136
Annexo 1. Diritti di proprietà intellettuale e appropriazione privata dei saperi tradizionali e delle sementi	145
A) Quando è stato possibile brevettare le sementi?	145
B) Tematica ecologica legata alla bio-diversità.....	147
C) Legami tra software libero e la libertà dei semi!.....	149
D) Casi di resistenza	152

Executive Summary

Questo rapporto presenta una analisi approfondita del concetto dei beni comuni e di una possibile declinazione politica e gestionale nel contesto di una economia della conoscenza. La ricerca presenta una iniziale rassegna critica della letteratura insieme ad un'analisi concreta dello sviluppo dei commons e dei beni comuni.

Il rapporto sarà strutturato in tre sezioni. Nella prima, intitolata “[Dalla teoria dei beni pubblici alla nuova economia politica dei commons](#)” vedremo come, per la nuova teoria dei commons della Ostrom, un elemento centrale di definizione dei beni comuni resta la natura particolare di certi beni, in continuità con l'approccio a-storico e statico di classificazione dei beni (privati, pubblici, comuni, di club) condotta dalla teoria economica d'ispirazione neoclassica.

Nella seconda sezione svilupperemo l'approccio del “[comune al singolare](#)” elaborato, con il concorso di molteplici ricerche nel quadro della tesi del capitalismo cognitivo¹.

La terza tratterà dell'analisi storica e empirica dell'origine, del senso e delle principali poste in gioco della dinamica del comune partendo dal ruolo chiave delle trasformazioni del lavoro alla base di un'economia fondata sulla conoscenza.

Durante tutto questo percorso, nelle tre sezioni saranno sistematicamente affrontati differenti aspetti cruciali relativi alle forme di regolazione suscettibili d'assicurare la sostenibilità dei commons e di favorirne lo sviluppo come nuova forma centrale dell'organizzazione economica e sociale.

Questa ricerca offre un quadro teorico esaustivo, affrontando tutte le questioni concettuali e storiche sull'evoluzione della teoria dei beni comuni. Allo stesso tempo offre però degli esempi pratici e normativi sui modelli di autogoverno dei commons, nel contesto dell'economia della conoscenza. Questa analisi offre al progetto DCENT possibili modelli di gestione democratica

¹ Ricordiamo che le basi di questa ipotesi di lettura sono presentate nel *D3.1. Theoretical Framework on future knowledge-based economy*.

delle risorse e infrastrutture comuni che sono alla base delle esperienze di democrazia partecipata in Spagna, Islanda e Finlandia, con l'obiettivo di raggiungere una sostenibilità nel

medio e lungo periodo. Nello specifico, l'analisi qui proposta informa: (1) la ricerca sul mercato dell'identità e sulla contrapposta rivendicazione dei dati sociali come beni comuni digitali e il bisogno di infrastrutture di informazione e comunicazione pubbliche e comuni non basate sulla logica del mercato e della sorveglianza (D3.3); (2) i modelli per implementare una moneta del comune che possa sostenere le attività di movimenti sociali e comunità produttive (D3.5); (3) il rapporto finale (D1.3) sui modelli di sostenibilità e l'impatto generale di questo progetto.

Molti degli esempi qui proposti, dalle ri-municipalizzazione dell'acqua, l'autogestione di spazi culturali, al movimento del free software e dei makers, illustrano pratiche collettive che istituiscono nuovi spazi, istituzioni o norme di condivisione partecipata e democratica. Questi esempi rappresentano pratiche di riappropriazione e gestione del comune, nuove pratiche di lavoro, di creazione e di produzione basate sulla collaborazione e sulla condivisione.

Inoltre dalle esperienze concrete qui analizzate, emerge l'idea che il concetto di beni comuni possa costituire un'alternativa concreta, ivi compreso sul piano giuridico (Rodotà, 2011). Il comune è dunque il prodotto di una costruzione sociale e istituzionale che mostra forme di *governing* e di cooperazione sociale che ne assicurano la produzione, la riproduzione e la distribuzione. Le nuove istituzioni del comune che emergono da queste pratiche costituenti costituiscono un principio generale d'autogoverno della società e d'auto-organizzazione della produzione sociale, proponendo una nuova articolazione tra comune, pubblico e privato.

Ovviamente, l'affermazione di queste nuove pratiche è un processo complesso che deve poggiare su istituzioni che gli corrispondono e assicurino la riproduzione nel tempo e nello spazio dei commons e dei beni comuni: modi di gestione fondati sull'autogestione e l'economia collaborativa; rapporti di scambio fondati sulla reciprocità e la gratuità; regimi giuridici che, come l'invenzione del copyleft per il free software, garantiscano l'accumulazione di uno stock di common pool resources; norme di distribuzione che permettano l'implicazione attiva dei commoners nello sviluppo dei commons, garantendo per esempio un basic income.

In questo contesto, diventa sempre più essenziale e urgente definire i termini di un modello alternativo di regolazione di una società e di una economia della conoscenza al cui centro la logica dei commons svolgerebbe un ruolo essenziale.

Introduzione: Comune e beni comuni tra teoria e storia. Elementi per un'introduzione metodologica²

Pubblico e privato appaiono ancora come i due poli indiscussi dell'organizzazione economica e sociale e delle forme di proprietà. Tanto nel dibattito sulle politiche economiche che sulle alternative sistemiche, tra questi due poli sembra non esserci niente, o per lo meno così sembrava fino alla *riscoperta* recente della tematica del comune e dei beni comuni sia nella teoria economica³ che nel dibattito politico. Ponevamo l'accento a proposito sul termine *riscoperta*. Infatti, le forme di proprietà e di gestione fondate su beni comuni sono in realtà anteriori a quelle fondate sul pubblico e sul privato.

Per parafrasare Fernand Braudel, possiamo affermare che la questione del comune e dei beni comuni è una vecchia storia che precede, attraversa e scavalca lo sviluppo capitalistico e della modernità. Per ragioni storiche inerenti allo sviluppo delle forze produttive e delle istituzioni, essa ha preso in primo luogo la forma dei commons fondiari legati alla sacralità della natura e alla gestione della terra e delle risorse naturali. Così già nel diritto pubblico romano esisteva la nozione di *res communes omnium*. Si trattava di cose come il mare, l'aria, l'atmosfera o i luoghi sacri che appartengono a tutti per la semplice ragione che nessuno ha interesse o può stabilire su di esse un rapporto di appropriazione esclusivo. Sul piano giuridico, le *res communes* sono d'altronde già differenziate dalle *res nullius*, che sono le cose senza proprietario, ma appropriabili.

Ma la storia del comune va ben al di là del suo riconoscimento giuridico nel diritto romano. Differenti sistemi economici e sociali che hanno preceduto l'avvento del capitalismo hanno poggiato su istituzioni e modi di organizzazione della produzione fondati su forme di proprietà comune della terra o di altre risorse naturali⁴.

² Autore: Vercellone.

³ In primo luogo, con i lavori condotti da Elinor Ostrom e il suo gruppo di ricerca.

⁴ Per una panoramica assai completa di queste forme cf. Max Weber (1992).

Le comunità cosiddette primitive delle società dei cacciatori-raccoglitori teorizzate già da Levis Henry Morgan (2011), il padre dell'antropologia moderna, presentano così delle analogie estremamente significative con icommons fondiari che il premio nobel per l'economia Elinor Ostrom, teorizzerà a cavallo tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo.

Lo stesso è valido per i modi di produzione comunitari (o comunisti primitivi) nati dalla rivoluzione neolitica (Amin, 1973). Le regole d'organizzazione delle società si fondano su principi di *enforcement* del comune⁵ che presentano numerose analogie con i principi di proprietà e gestione dei commons ostromiani. In tal senso, ci si potrebbe perfino chiedere se i commons descritti dalla Ostrom e da altri autori non siano altro che residui di un periodo storico in cui questi svolgevano invece un ruolo egemonico.

Più in generale, anche in altre formazioni economiche e sociali in cui cominciano a affermarsi le istituzioni del pubblico e del privato, il comune ha continuato a svolgere una funzione chiave e talvolta dominante accanto allo Stato e al Mercato. È per esempio il caso del sistema imperiale e tributario cinese che si instaura a partire dalla prima dinastia Han e conosce un importante sviluppo dell'economia di mercato ben prima dell'Europa, già nel IX^e secolo (Aglietta e Bai, 2012). Accanto alla proprietà pubblica dei principali mezzi di produzione e delle infrastrutture, l'accesso alla terra e alle risorse naturali resta in gran parte regolato da diritti di proprietà fondati sull'uso stabiliti a livello comunitario. Il diritto d'*abusus* resta escluso da questa forma di proprietà comune⁶ e sarà considerato da molti storici come uno dei principali freni allo sviluppo capitalistico in Cina. Modalità assai simili d'accesso alla terra e alle risorse naturali le ritroviamo anche in India fino alla colonizzazione britannica e alla conseguente istituzione della proprietà privata e dei sistemi di produzione e distribuzione ad essa legata (Hobsbawm, 1997).

Lo stesso vale, pur con regole originali, per le comunità Mir in Russia che permarranno in vigore fino all'inizio del XX^o secolo (Weber, 1992). Mir, che in russo significa assemblea, era

⁵ La proprietà collettiva garantisce a tutti i membri della comunità l'accesso alla terre secondo regole precise che riguardano sia l'uso sia la distribuzione del prodotto tra i membri della comunità.

⁶ Questa decomposizione e distribuzione sociale dei differenti elementi dei diritti di proprietà privata (*abusus*, *usus*, *fructus*) si trova sempre alla base, come lo teorizzano anche Ostrom e Coriat, delle forme di proprietà associate al comune. Questa constatazione è vera sia per le forme più tradizionali e antiche del comune, come quelle legate alla terra nella Cina imperiale o i *commons land* nell'Europa della fine del medioevo, sia per le forme più moderne e legate alla rivoluzione informazionale, come nel caso del *copyleft*. Torneremo a più riprese su questi aspetti nel corso di questo rapporto.

l'organo decisionale di origine delle comunità rurali russe (obščina) che significa proprio comune.

Nella stessa storia del sistema feudale in Europa, le strutture emergenti del pubblico e del privato s'incastavano con forme di proprietà e di governance fondate sul comune, siano esse una eredità germanica, istituzioni che i normanni hanno esportato in Sicilia e in Inghilterra, in seguito alle invasioni nei primi due secoli dell'anno mille, o frutto di altre evoluzioni locali.

Even more, come mostrato da storici dell'economia quali Karl Polanyi, Fernand Braudel o Immanuel Wallerstein, la crisi del sistema feudale che fa seguito alla peste nera e alle rivolte contadine del XIV secolo s'accompagna a un processo d'emancipazione dalle servitù feudali. In questo quadro, i *commons lands*, gestiti dalle comunità contadine, assumono grande rilievo nell'organizzazione economica e sociale dell'agricoltura in Inghilterra. La coproprietà delle terre poggia su forme di democrazia organizzata nei villaggi che regolano l'accesso ai beni naturali (foreste, pascoli, riserve di caccia o pesca) e la rotazione delle culture conciliandole con l'obiettivo della riproduzione e della sostenibilità, intergenerazionale, dei commons. Questa fase storica, congiuntamente alla vitalità delle città e del sistema d'autogoverno artigianale delle corporazioni, è così ricordata come un periodo di relativa prosperità e rappresenta una sorta d'età dell'oro dei commons.

È in gran parte in reazione a questo processo d'emancipazione contadina fondato sul comune che, come lo ricordano sempre Polanyi e Braudel, prenderà inizio il movimento delle enclosures⁷ e d'espulsione dei contadini dalle terre comunali. Si tratta di una tappa fondamentale del processo che conduce all'instaurazione dei principi della proprietà privata assoluta facendo della terra una merce fittizia⁸, vale a dire un bene che può essere liberamente acquistato e venduto sul mercato. Questa evoluzione andrà di pari passo con l'affermazione della figura dei moderni Stati-nazione. Stato e mercato, pubblico e privato, relegano progressivamente il comune ai margini della società e s'affermano come i principi quasi esclusivi dell'ordine economico e sociale.

⁷ Che in Inghilterra si sviluppa, attraverso differenti tappe tra l'inizio del XVI e il XIX° secolo.

⁸ Una merce fittizia, nel senso di Karl Polanyi, in quanto la terra, come le altre risorse naturali, non è il prodotto di un lavoro dell'uomo, ma un dono della natura.

Questo processo trova un'accelerazione decisiva con lo sviluppo della rivoluzione industriale. Certo, al suo nascere il movimento operaio sembra rivivificare forme di solidarietà, d'autogoverno e anche di proprietà fondate sul comune. Come ricorda André Gorz (2008), si tratta dell'«epoca eroica» delle camere del lavoro, delle cooperative operaie, del movimento mutualistico. Risorse finanziarie e mezzi di produzione e di consumo sono condivisi «in nome del diritto alla vita» e sulla base di una concezione dei bisogni e dei modi di vita che resta ancora largamente estranea alla logica del mercato e della produzione capitalistica. Ma queste forme di resistenza non perverranno a svilupparsi ulteriormente, anche se alcuni dei suoi ideali continuano a innervare quello che si chiama proprio il terzo settore dell'economia sociale e solidale. Con la crescita fordista e lo Stato keynesiano, la dialettica del pubblico e del privato diventa a tal punto omnicomprensiva che la stessa organizzazione della solidarietà sembrerà essere sempre più presa a carico dall'organizzazione burocratica del Welfare-State. Durante la crescita dei cosiddetti trenta gloriosi, lo stesso senso del concetto di comune sembra così cadere definitivamente nell'oblio della storia⁹.

La storia non è tuttavia un processo lineare, ma procede attraverso ibridazioni, rotture e biforcazioni. In seguito alla crisi del capitalismo industriale e all'emergere d'un'economia fondata sulla conoscenza, si assiste simultaneamente a una rimessa in discussione della rappresentazione del funzionamento dell'economia e della società fondata sui binomi Stato-Mercato, pubblico-privato. La problematica del comune e dei beni comuni risorge nella letteratura accademica come nel dibattito politico risollestando poco a poco lo stesso velo che era stato steso sul suo ruolo storico. Questo ritorno in forza affonda le sue radici in due principali trasformazioni strutturali dell'economia contemporanea che, nel campo della teoria, vengono spesso fatti corrispondere a due differenti tipi di commons.

La prima trasformazione è senza dubbio legata alla crisi ecologica e alla presa di coscienza della *finitudine* del pianeta e delle risorse naturali. Questa consapevolezza risospinge sul davanti della scena, sebbene in forme in gran parte inedite, la tematica dei *commons cosiddetti tradizionali, fondiari o naturali*, relativi alla preservazione di risorse rare o non rinnovabili. Essa ha dato un nuovo impulso a una elaborazione teorica di cui la riflessione della Ostrom (sezione 1)

⁹ Ne testimoniano a questo proposito le stesse gravi imprecisioni teoriche e terminologiche dell'articolo di Garret Hardin dedicato alla cosiddetta *tragedy of commons* che, come vedremo, avrà tuttavia il merito di riaprire il dibattito scientifico sulla questione del comune e dei beni comuni (Cf. infra sezione 1).

sui *common-pool resources* (CPRs) costituisce senza dubbio l'espressione più compiuta nel campo della teoria economica accademica. Essa si è anche tradotta in molteplici iniziative sul piano politico e istituzionale. Le più significative sono il riconoscimento del carattere inappropriabile del comune naturale nel progetto di riforma costituzionale dell'Islanda del 2012 e nella nuova costituzione dell'Ecuador del 2008.

Così, ad esempio, l'articolo 34 della bozza della nuova costituzione Islandese elaborata attraverso meccanismi di democrazia partecipativa via Web che hanno mobilitato il contributo di numerosi cittadini, affermava che

Iceland's natural resources that are not private property shall be the joint and perpetual property of the nation. No one can acquire the natural resources, or rights connected thereto, as property or for permanent use and they may not be sold or pledged. Publicly owned natural resources include resources such as marine stocks, other resources of the ocean and its bottom within Iceland's economic zone and the sources of water and water-harnessing rights, the rights to geothermal energy and mining. The public ownership of resources below a certain depth under the earth's surface may be determined by law. In the use of natural resources, sustainable development and public interest shall be used for guidance.

Da parte sua la costituzione ecuadoregna del 2008¹⁰ precisa all'articolo 1 che “*Nonrenewable natural resources of the State's territory belong to its inalienable and absolute assets, which are not subject to a statute of limitations*”. Aggiunge, con un'innovazione giuridica fondamentale all'articolo 10 che “*Nature shall be the subject of those rights that the Constitution recognizes for it*” Vale a dire, come precisato all'articolo 71:

Nature, or Pacha Mama, where life is reproduced and occurs, has the right to integral respect for its existence and for the maintenance and regeneration of its life cycles, structure, functions and evolutionary processes. All persons, communities, peoples and nations can call upon public authorities to enforce the rights of nature. To enforce and interpret these rights, the principles set forth in the Constitution shall be observed, as appropriate.

Infine, un ruolo non secondario per condurre al riconoscimento giuridico dei beni comuni naturali, in particolare dell'acqua, è stato svolto in Italia dai lavori della Commissione Rodotà,

¹⁰ http://www.asambleanacional.gov.ec/documentos/constitucion_de_bolsillo.pdf. Last accessed 20 February 2015.

istituita presso il Ministero della Giustizia nel 2007 con l'obiettivo di elaborare uno schema di legge che riformasse la parte del Codice Civile in materia di beni pubblici. Questa proposta, oltre a definire i beni pubblici e a fornirne una classificazione, dimostra la connessione tra i beni pubblici e i diritti fondamentali della persona¹¹. La recente delibera sui beni comuni del Comune di Chieri elaborata dal gruppo di lavoro riunito intorno a Ugo Mattei, come vedremo meglio in seguito, riprende e sviluppa questa riflessione dando al concetto di comune e di beni comuni la sua attuale formulazione giuridica più completa e articolata (sezione 3).

La seconda trasformazione è legata allo sviluppo di un'economia basata sul ruolo motore del sapere e la sua diffusione. Al centro di questa dinamica si trova l'incontro tra la formazione di un'intelligenza diffusa e la rivoluzione informazionale. Esso dà origine alla formazione di comunità intensive in conoscenza e a forme di coordinazione delle attività alternative sia alla gerarchia sia al mercato nei loro principi di gestione. I modelli di Wikipedia, del *software libero* (*free software*) e sul piano delle forme giuridiche del copyleft, ne sono senza dubbio le espressioni più conosciute, per quanto non rappresentino che la punta emersa di un iceberg del comune ben più vasto, articolato e complesso. Si tratta di quelli che sono comunemente chiamati i nuovi commons della conoscenza relativi a risorse immateriali abbondanti e che sfuggono al vincolo della scarsità.

Notiamo tuttavia subito che questa distinzione binaria tra due tipi di commons, i commons tradizionali e quelli della conoscenza, definiti in funzione della tipologia dei beni e delle risorse è, a nostro avviso, in gran parte fallace. Da un lato, i commons cosiddetti tradizionali e naturali sono infatti al tempo stesso anche, e a pieno titolo, *dei commons della conoscenza*. Il funzionamento di un comune cosiddetto naturale poggia infatti sulla mobilitazione di saperi complessi, spesso trasmessi di generazione in generazione, attraverso meccanismi cumulativi d'arricchimento delle conoscenze e dei *savoir-faire* legati a quanto nell'economia della conoscenza si chiamano gli effetti *learning by doing* e *by using*. E così ad esempio che, in numerose comunità tradizionali, si è potuto giungere a una conoscenza estremamente complessa della bio-diversità traendone selezioni accurate dei semi e una ricca farmacopea che attira d'altronde sempre più l'interesse strategico delle grandi imprese multinazionali dell'industria farmaceutica e agro-alimentare.

¹¹ Cf. Vattimo Pierluigi (2013).

D'altronde, la regolazione dei commons naturali si fonda oggi sull'incontro e l'ibridazione delle conoscenze e delle tecniche più "moderne" con la riscoperta del valore dei saperi "tradizionali" che hanno permesso attraverso generazioni la preservazione delle risorse naturali. L'importanza cruciale di quest'interazione tra economia fondata sulla conoscenza e commons naturali è riconosciuta in modo lungimirante dal governo ecuadoriano (come vedremo nell'ultima parte di questo rapporto). Come lo sottolinea René Ramírez Gallegos (2014), tale interazione diviene la base stessa di una trasformazione della matrice produttiva dell'economia ecuadoriana e del suo modo d'inserzione nella nuova divisione internazionale del lavoro fondata sulla conoscenza¹².

Dall'altro lato e reciprocamente, i commons della conoscenza non riguardano dunque solo beni immateriali come, per esempio i software, la costruzione di banche dati o la produzione di conoscenze codificate. I loro principi d'organizzazione possono concernere qualsiasi tipo d'attività materiale o immateriale, che si tratti delle produzioni dell'uomo per l'uomo (salute, educazione) o di qualsiasi altro tipo di bene, servizio o risorsa.

Da questo punto di vista, il comune appare dunque innanzitutto come una costruzione sociale fondata sulla diffusione della conoscenza e l'autogoverno della produzione, e non come una caratteristica intrinseca alla natura di certe categorie di beni. Queste considerazioni costituiranno un importante filo conduttore per guidarci in questo rapporto sia attraverso la rassegna critica della letteratura sia l'analisi concreta dello sviluppo dei commons e dei beni comuni.

¹² Su questo punto cf. anche Gallegos René Ramírez (2014).

1. Dalla teoria dei beni pubblici alla nuova economia politica dei commons: una prospettiva storica e teorica¹³

In questa sezione si analizzeranno le origini e i principi teorici che strutturano la cosiddetta nuova economia politica dei beni comuni iniziata dalla Ostrom. In questa prospettiva, procederemo in tre tappe.

Dapprima si presenterà la teoria economica neoclassica dei beni privati e dei beni pubblici considerati come un'espressione dei fallimenti del mercato. Sul piano metodologico, in particolare per quanto riguarda la tipologia dei beni, essa costituisce un punto di partenza indispensabile per comprendere l'introduzione successiva del concetto di beni comuni.

Si effettuerà in seguito una presentazione critica della tesi della *tragedy of the commons* di Hardin che nel 1968 ha rilanciato il dibattito su questa tema e rispetto alla quale l'opera maggiore della Ostrom, *Governing the commons* (1990), costituisce una risposta teorica sul piano della scienza economica e della scienza politica.

Infine, l'analisi si centrerà sui principali apporti dell'elaborazione di Elinor Ostrom mettendone al tempo stesso in evidenza alcuni limiti e contraddizioni interne.

1.1 La teoria samuelsoniana dei beni pubblici come fallimento del mercato

Già negli anni '50 del Novecento, Paul A. Samuelson (1954) sviluppa, nel quadro dell'approccio economico standard, l'idea secondo la quale alcuni beni sfuggono alla regolazione del mercato in ragione di caratteristiche intrinseche ad essi specifiche. Samuelson distingue due grandi

categorie di beni: i beni privati che rappresentano all'epoca, secondo l'autore, la grande maggioranza dei beni e i beni pubblici o collettivi¹⁴.

¹³ Autore introduzione : Vercellone

1.1.1 I beni privati e la questione delle esternalità¹⁵

I beni privati si caratterizzano per essere rivali¹⁶ ed escludibili.

In questo caso, per escludibile si intende una situazione in cui il detentore di un certo bene può impedire attraverso l'esercizio di un diritto di proprietà, l'accesso a questo bene a chiunque non possa/voglia comprarlo al prezzo che il detentore esige. Per rivale si intende invece un bene o un servizio il cui utilizzo/consumo da parte di un soggetto non può essere condiviso anche da un altro soggetto. Questo postulato è in stretta relazione con l'idea già sviluppata da Adam Smith secondo cui il consumo è distruttore di ricchezza.

Queste due caratteristiche, rivalità ed escludibilità sono la condizione stessa della realizzazione di una transazione di mercato. Nell'*Economics* del 1970, il manuale di teoria economica che è servito all'epoca alla formazione di migliaia di economisti, Samuelson aggiunge a queste due caratteristiche un terzo elemento ricco di implicazioni teoriche che vanno al di là dell'intenzione stessa dell'autore. Si tratta del fatto che i beni privati per essere considerati pienamente come tali non devono generare delle esternalità¹⁷.

Tale affermazione è ricca di implicazioni, in particolare per il dibattito sull'estensione del campo dei beni comuni e pubblici, in quanto già all'epoca fordista ci si comincia ad accorgere di un elemento chiave: non esiste quasi alcun atto di produzione e di consumo che sia privo di effetti

esterni in particolare sull'ambiente (inquinamento, effetto serra, sovrasfruttamento delle risorse naturali, ecc.). Questo fatto assume sempre più importanza nel capitalismo contemporaneo con gli effetti esterni devastanti della crisi ecologica e le esternalità positive della conoscenza . La

¹⁴ Secondo Samuelson, nell'edizione dell'*Economics* del 1970, il 25% del PIL è rappresentato da beni pubblici e il 75% restante da beni privati. Si noti che Samuelson precisa che tale suddivisione tra beni pubblici e privati corrisponde molto più che a caratteristiche intrinseche dei beni a una decisione legislativa che fissa la proporzione dei beni pubblici e che determina egualmente la composizione delle spese collettive. (Samuelson, 1970, 233 ed. Francese). Non vi è invece alcun riferimento ai beni comuni.

¹⁵ Autore : Vercellone

¹⁶ Più precisamente Samuelson insiste sul concetto di divisibilità e indivisibilità piuttosto che su quello di rivalità. Malgrado alcune sfumature, le due nozioni sono praticamente sinonimi.

¹⁷ il concetto di esternalità o effetti esterni designa ogni situazione in cui le attività di uno o più agenti economici ha conseguenze sul benessere d'altri agenti senza che vi siano scambi o contratti di li loro. Le esternalità possono essere negativa, come nel caso dell'inquinamento, o positive, come nel caso dell'impollinazione dei fiori da parte delle api, secondo una metafora che è spesso utilizzata per la conoscenza.

percezione del ruolo crescente delle esternalità ha svolto così un ruolo importante nel ritorno delle teorie naturaliste dei beni comuni di cui abbiamo parlato in precedenza e lo sviluppo degli approcci che sottolineano le virtù dei modelli d'open knowledge dei commons della conoscenza (Moulier-Boutang, 2007).

Si tratta inoltre anche di un argomento che può essere mobilitato per mostrare che la sfera del comune non si limita a una cerchia determinata di beni in funzione delle loro caratteristiche intrinseche. Infatti se ogni atto di produzione e di consumo ha degli effetti immediatamente sociali non è più possibile escludere determinate categorie dalla sfera del comune e affermare, nel quadro stesso della teoria neoclassica, che il primato dei beni privati corrisponda a una legge naturale di funzionamento dell'economia. Si tornerà in seguito su questo punto. Per il momento riveniamo alla teoria fondatrice di Samuelson.

1.1.2 I beni pubblici o collettivi come fallimenti del mercato¹⁸

Accanto ai beni di consumo privati, divisibili/rivali ed escludibili, Samuelson identifica un'altra categoria di beni: i *publics goods*, chiamati anche *collective goods* con una sfumatura semantica che non è secondaria¹⁹. Per l'autore i beni pubblici o collettivi sono una categoria secondaria di beni la cui produzione non può essere assicurata in maniera efficiente dal mercato in ragione di due caratteristiche intrinseche opposte a quelle dei beni privati: la “non rivalità” e la “non escludibilità”.

Per “non rivale” si intende un bene il cui utilizzo/consumo da parte di un agente non ne impedisce e/o ne limita quello di un altro. In altri termini il costo marginale di utilizzazione del bene da parte di un agente successivo al primo è nullo. Un esempio spesso fornito è quello dell'ascolto della musica di un cd: l'ascolto da parte di una persona non ne impedisce e limita quello di un'altra.

Per “non escludibile” si intende una situazione in cui è impossibile escludere un altro individuo dall'utilizzo di questo bene richiedendone il pagamento del prezzo.

¹⁸ Autore : Vercellone

¹⁹ Il concetto di bene pubblico o collettivo nelle teoria economica anglosassone non attiene in nessun modo al fatto che esso sia prodotto e offerto dallo Stato, le sue peculiarità riguardano esclusivamente delle caratteristiche intrinseche del bene. In Francia autori come Beitone A. (2011), insistono invece sulla necessità di distinguere tra *biens collectifs* e *biens publics* che possono essere prodotti dallo Stato anche se rivali ed escludibili.

Gli esempi più spesso forniti sono quelli della difesa, dell'illuminazione della strada pubblica o quello del faro all'entrata del porto a proposito del quale Victor Hugo aveva già scritto dei celebri passaggi facendo l'elogio di questa dimensione del comune. Un altro esempio è quello delle conoscenze codificate o dell'informazione nel senso di Kenneth J. Arrow (1962)²⁰.

Per tutte queste ragioni inerenti alla natura dei beni pubblici, il mercato, guidato dai suoi criteri di redditività, non può produrre beni pubblici senza ottenere una situazione sotto-ottimale. Secondo Samuelson, i *public goods* devono essere finanziati dalle *tax* e sfuggono quindi alla sfera mercantile.

²⁰ Si ricordi che per definire ciò che la teoria economica standard chiama i beni pubblici puri, è stato introdotto un elemento ulteriore, l'assenza di effetti di affollamento e congestione e soprattutto obligation of use come la giustizia o la difesa per esempio.

Si noti infine che questo approccio implica due tesi complementari e strettamente legate. La prima è che i *public goods* non sarebbero null'altro che un fallimento del mercato. La seconda è che esisterebbero delle leggi economiche oggettive, a-storiche e naturali che permetterebbero di delimitare precisamente le sfere rispettive dello Stato e del mercato in funzione delle caratteristiche specifiche dei beni (rivalità/non rivalità, escludibilità/non escludibilità).

1.1.3 I cosiddetti beni misti: beni di club e beni comuni²¹

Oltre ai casi antinomici dei beni pubblici e privati, in letteratura sono stati in seguito individuati altri tipi di beni che possiedono solo una delle due caratteristiche definite sopra o che pure possiedono gradi di rivalità e di escludibilità differenti ²²: i cosiddetti beni misti.

Tra essi, nel 1965 James M. Buchanan individua una nuova categoria, quella dei beni di club che si caratterizzano per essere non rivali ed escludibili. Si tratta, per esempio, di un gruppo di individui che crea dei club per potersi dotare e usufruire di beni e servizi non rivali su piccola scala e poterne impedire la fruizione da parte dei non membri.

Un'altra tipologia di beni misti sarà introdotta dalla Ostrom, come vedremo meglio in seguito (Cf. 1.3): si tratta dei beni/risorse comuni che si caratterizzano per essere rivali (o sottraibili)²³ e difficilmente escludibili. Tra gli esempi canonici che vengono adottati vi sono le foreste, l'acqua, le risorse della pesca, lo spazio o l'atmosfera.

La tabella seguente riassume il modo classico di rappresentare nei manuali di teoria economica i beni pubblici, i beni privati e i beni misti (di club o comuni) (Cf. Table I).

²¹ Autore : Gentilucci e Vercellone.

²² Su tale punto insisterà molto la Ostrom come si vedrà in seguito.

Table I La classificazione tradizionale dei beni in funzione de criteri di rivalità e di escludibilità²⁴

	RIVAL	NON-RIVAL
EXCLUDABLE	PRIVATE GOODS	CLUB GOODS
NON-EXCLUDABLE	COMMON GOODS / COMMON-POOL RESOURCES	PUBLIC GOODS

Tre osservazioni ci sembrano utili per concludere sull’approccio dei beni pubblici e collettivi e comprendere il passaggio alla problematica dei beni comuni.

In primo luogo, questo approccio traduce bene sul piano storico l’età d’oro della crescita fordista, dominata dalle figure della grande corporation e dello Stato keynesiano. Non a caso l’approccio di Samuelson non menzionava neppure l’ipotesi di una forma di gestione che non rilevarebbe della sfera dello Stato e del mercato²⁵.

In secondo luogo, se la si spinge fino alle sue ultime conseguenze, la questione degli effetti esterni dei beni privati potrebbe perfino condurre ad affermare che questo approccio fallisce nel suo tentativo di definire delle frontiere naturali tra categorie di beni. Il concetto di bene collettivo potrebbe estendersi alla quasi totalità della produzione.

²⁴ Tabella elaborata da Gentilucci.

²⁵ Una notevole, ma marginale eccezione a questa visione dicotomica la troviamo nell’articolo di Arrow del 1962 sull’informazione/conoscenza come bene pubblico in cui evoca molto rapidamente che la produzione di conoscenza potrebbe essere assicurata oltre che dallo Stato, da quello che oggi viene identificato dal settore no-profit. Cf. Vercellone (2014).

Infine, l'economia politica dei beni comuni di Ostrom si iscriverà in modo originale nel quadro teorico di tale approccio fondato sulle caratteristiche intrinseche dei beni per rimettere in discussione questa visione dicotomica fondata sulle coppie Stato-mercato, pubblico-privato.

1.2 Garret Hardin e la tragedia dei commons²⁶

Garret Hardin ha svolto un ruolo chiave nel rilanciare il dibattito sul comune con il suo celeberrimo articolo del 1968 intitolato *The Tragedy of the Commons*. Si noti subito che il successo di questo articolo può sorprendere tenuto conto dell'approssimazione delle ipotesi e dell'argomentazione sul piano teorico e storico. In particolare, Hardin confonde e assimila il concetto di beni comuni a quello di *res nullius* che come abbiamo visto, il diritto romano aveva già chiaramente distinto dalle *res communes*. L'articolo di Hardin ha due *targets* principali, come mostra anche l'importanza che attribuisce all'opera pubblicata nel 1883 da William Forster Lloyd, un oscuro economista malthusiano che si batteva contro le leggi sui poveri:

Il primo target sono i cosiddetti « poveri assistiti », considerati come i principali responsabili della loro sorte. E' in quest'ottica che Hardin riprende la polemica degli economisti classici contro le leggi sui poveri e il decreto di *Speenhamland* che Karl Polanyi aveva considerato come ultimo bastione contro l'affermazione della logica del mercato autoregolato, prolungandola in un attacco alle istituzioni del *welfare state*. Si tratta di un aspetto cruciale, ma spesso oggi dimenticato del contributo di Hardin. Per quest'ultimo, in un'ottica malthusiana, la metafora della tragedia dei *commons* significa anche e soprattutto la necessità di rimettere in discussione le istituzioni che, attraverso una socializzazione dei redditi, inciterebbero a comportamenti opportunistici (*free rider*) responsabili d'uno spreco delle risorse distribuite (spese mediche, indennità di disoccupazione ecc.). Questo aspetto è centrale in quanto, come si vedrà più avanti, altri economisti considerano invece le istituzioni del *welfare state* come una condizione chiave dello sviluppo di una *knowledge based economy* (KBE). Il loro rafforzamento sotto la forma di un reddito di collaborazione o di un *basic income* sarebbe perfino uno strumento essenziale per salvaguardare lo sviluppo dei moderni *commons* della conoscenza.

²⁶ Autore : Vercellone.

Il secondo *target* consiste nel tentare di mostrare l'impossibilità di qualsiasi forma di gestione collettiva delle risorse e di proprietà comune che sfugga alle regole del movimento generale d'espansione della proprietà privata e dello Stato.

Secondo Hardin, in effetti, allorché l'accesso a una risorsa è libero, vale a dire secondo l'autore non delimitato dalla proprietà privata o pubblica, i comportamenti individuali di massimizzazione dell'utilità conducono ineluttabilmente al sovrasfruttamento e all'esaurimento di questa risorsa. Solo la sua privatizzazione o, in secondo ordine, il ricorso alla proprietà statale, sarebbero in misura d'eliminare questi comportamenti e di salvaguardare la risorsa.

Oltre al welfare, due esempi chiave di questa logica sarebbero secondo Hardin, quello delle zone di pesca extraterritoriali non regolamentate e quello del sovrasfruttamento delle terre comunali in Inghilterra prima della rivoluzione industriale.

1.2.1 Il postulato dell'impossibile autogoverno dei beni comuni : delle ipotesi riduttrici²⁷

Si noti che l'argomentazione di Hardin si fonda su una serie di ipotesi ben precise.

In primo luogo, si tratta dell'adesione ad un individualismo metodologico primario basato sulla concezione di un individuo per essenza egoista, massimizzatore del proprio interesse e non cooperativo. Un individuo dunque la cui potenzialità distruttrice delle risorse sarebbe moltiplicata dalle tendenze malthusiane della popolazione che conducono ad una moltiplicazione dei poveri.

Secondariamente, come già evocato, i *commons*, le terre comunali sono assimilate a una terra *nullius* con un accesso libero, vale a dire completamente deregolamentato. Insomma Hardin, confonde, deliberatamente o per ignoranza, proprietà comune e assenza di proprietà, deducendone l'assenza di *governance* collettiva.

Questa confusione è tanto più sorprendente e ricca d'implicazioni attuali che, come lo ricordano Ellen Meiksins Wood (2014) e Vandana Shiva (2001), il concetto di *terra nullius* ha svolto un ruolo ideologico chiave nella politica di colonizzazione che, durante lo stesso periodo

²⁷ Autore : Vercellone.

in cui si svolge il processo delle enclosures, l'Inghilterra sviluppa nel nuovo mondo e in Australia. In questo quadro, i coloni inglesi proclamano *terra nullius* i territori abitati dalle popolazioni indiane d'america e degli aborigini per appropriarsene liberamente. La giustificazione addotta si troverebbe nel fatto che le popolazioni di cacciatori-raccoglitori non avevano adottato i sistemi di coltivazione e di recinzione della terra proprie al mondo occidentale. Ne conseguiva che il tipo di sapere e d'interazione produttiva con la natura che caratterizzava questa popolazioni nomadi, non poteva essere considerata come un lavoro che, nel senso di John Locke, dava diritto alla proprietà: queste terre potevano essere dichiarate come appartenenti a nessuno e essere privatizzate. Si negava così anche qualsiasi diritto delle popolazioni indigene sulle terre che esse gestivano in *comune*.

Notiamo che una logica simile presiede oggi alla biopirateria, vale a dire alla privatizzazione dei saperi (medicine, fertilizzanti, sementi ecc) e delle piante selezionate dalle popolazioni indigene attraverso generazioni e generazioni. Nella misura in cui questo sapere "tradizionale" mantiene una forte dimensione tacita, informale e collettiva e non è sistematizzato secondo il paradigma della scienza occidentale, non è prevista alcuna forma di riconoscimento e a forziori di protezione dei saperi delle comunità rurali concernenti la proprietà, l'uso e il miglioramento delle risorse tradizionali. L'escamotage ideologico di Hardin che consiste a assimilare e a intrattenere la confusione tra *comune* e *terra nullius*, permette così di giustificare, come ai tempi delle enclosures, la privatizzazione di un patrimonio comune.

1.2.2 Commons e sovrasfruttamento delle terre: la tesi di Hardin smentita dalla prova dei fatti²⁸

A riprova della tesi dell'impossibile autogoverno dei beni comuni, Hardin prende l'esempio storico del comportamento dei pastori che nell'Inghilterra pre-industriale avrebbe condotto al sovrasfruttamento dei pascoli fino a rendere necessaria la privatizzazione dei *commons*.

Notiamo che Hardin, forse di proposito, non precisa mai né lo statuto sociale di questi pastori né la datazione storica esatta del processo a cui farebbe riferimento. Tuttavia, questi elementi mancanti sono facilmente ricostruibili da uno storico dell'economia. Ne consegue che l'esempio

²⁸ Autore : Vercellone.

fornito da Hardin è completamente fallace e rovescia la sequenza storica reale dei fatti. Un'ampia storiografia ha ben dimostrato come in Inghilterra si è verificato esattamente il contrario.

Ossia il processo di sovrasfruttamento dei pascoli è conseguente, e non anteriore, alla prima grande ondata storica delle *enclosures* e della privatizzazione delle terre comunali che si sviluppa nel XVI secolo. Questo processo poggia sulla volontà degli old feudal landlords e della borghesia agricola nascente di convertire le terre comunali in pascoli destinati all'allevamento degli ovini, in un contesto di forte crescita dei prezzi della lana dovuta in particolare all'incremento della domanda dell'industria manifatturiera olandese. In sintesi, l'introduzione massiccia degli ovini sulle terre comunali, l'ipersfruttamento dei pascoli, la riduzione delle terre destinate a culture agricole di sussistenza sono la conseguenza e non la causa della privatizzazione dei *commons* e con esse della scomparsa delle strutture di gestione collettiva che avevano fino ad allora assicurato l'equilibrio ecologico tra popolazione e risorse.

La tragedia dei « commons » di cui parla Hardin non è in realtà altro che una tragedia degli *anti-commons*, legata alla distruzione delle forme di proprietà e di *governance* delle terre comunali. Si tratta di quanto Thomas More aveva già ben sottolineato in *Utopia*, quando facendo riferimento all'appropriazione privata delle terre comunali scriveva: “‘*The increase of pasture,*’ said I, ‘*by which your sheep, which are naturally mild, and easily kept in order, may be said now to devour men [...]*’”(More, 1516, 44).

Più precisamente descriveva così la situazione:

for wherever it is found that the sheep of any soil yield a softer and richer wool than ordinary, there the nobility and gentry, and even those holy men, the abbots! not contented with the old rents which their farms yielded, nor thinking it enough that they, living at their ease, do no good to the public, resolve to do it hurt instead of good. They stop the course of agriculture, destroying houses and towns, reserving only the churches, and enclose grounds that they may lodge their sheep in them. As if forests and parks had swallowed up too little of the land, those worthy countrymen turn the best inhabited places into solitudes; for when an insatiable wretch, who is a plague to his country, resolves to enclose many thousand acres of ground, the owners, as well as tenants, are turned out of their possessions by trick or by main force, or, being wearied out by ill usage, they are forced to sell; them by which means those miserable people, both men and women, married and unmarried, old and young, with their poor but numerous

families (since country business requires many hands), are all forced to change their seats, not knowing whither to go; and they must sell, almost for nothing, their household stuff, which could not bring them much money, even though they might stay for a buyer (More, 1516, 44-45).

Una delle lacune dell'approccio di Hardin consiste proprio nel fare completamente astrazione dei rapporti sociali e dunque dalle istituzioni che inquadrano i comportamenti individuali e collettivi. Infatti, prima delle enclosures, le comunità rurali vivevano e regolavano l'uso dei *commons* sulla base di rapporti sociali pre-capitalistici fondati sulla reciprocità e lo *sharing*.

In questo quadro lo scambio stesso delle merci obbediva, seguendo la famosa distinzione iniziata da Aristotele fra due forme di circolazione della moneta (la buona e la cattiva *chrematistics*), alla logica della sequenza Commodity-Money-Commodity: logica in cui la finalità della produzione e la capacità di appropriazione delle risorse sono limitate dalla capacità di consumo. Lo scopo dei *commons* fondiari in questo periodo storico, come in quelli studiati successivamente da Ostrom, è infatti principalmente di preservare staticamente le condizioni di riproduzione della comunità e di conseguenza l'equilibrio del rapporto uomo-natura.

La logica di predazione e di sovrasfruttamento delle risorse dei *commons* di cui parla Hardin proviene dalla cattiva cremastica che economisti come Marx e Keynes e i teorici del circuito²⁹ riprenderanno per rappresentare l'essenza della logica della valorizzazione del capitale. Essa si fonda sul circuito Money-Commodity-Money ($M - C - M'$, dove $M' > M$), in cui l'obiettivo dell'accumulazione e del profitto conduce a distaccare la produzione e l'uso delle risorse dalla regola della soddisfazione della sfera dei bisogni tradizionali. La ricerca dell'arricchimento spinge così allo sfruttamento incondizionato delle risorse fino ad annientare le norme collettive tradizionali che ne permettevano la preservazione. È quanto conferma la stessa Wood (2009) nel suo saggio fondamentale dedicato alla rivoluzione agricola e all'origine del capitalismo in Inghilterra, quando sottolinea come una delle ragioni chiave del movimento delle *enclosures* fu proprio l'obiettivo di sopprimere le antiche regole comunitarie che impedivano uno sfruttamento intensivo delle terre per massimizzarne i rendimenti.

²⁹ Cf. on this point also D3.4 Field Research and User Requirements Digital social currency pilots, http://dcentproject.eu/wp-content/uploads/2014/06/D3.4-Field-research-currency_FINAL-v2.pdf

In conclusione, ciò che permette di spiegare la razionalità economica degli agenti alla base dei comportamenti di predazione delle commons lands è proprio il cambiamento dei rapporti di proprietà introdotto dal processo d'enclosures e di privatizzazione delle terre³⁰. Questo processo induce infatti il passaggio da una economia comunitaria e mercantile semplice basata sul circuito Commodity-Money-Commodity, dove il denaro è un semplice intermediario degli scambi, verso una economia capitalistica fondata sulla formula $M - C - M'$, dove il denaro si presenta al tempo stesso come il punto di partenza e la finalità del circuito: la produzione e l'uso delle risorse non sono più che semplici mezzi per raggiungere questo obiettivo in una prospettiva che è per essenza di *short-run*.

Nonostante tali limiti, le tesi di Hardin saranno utilizzate a supporto dalle *measures of structural adjustment* e di privatizzazione promosse dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale. Esse si integrano perfettamente in uno sviluppo teorico che troverà nelle teorie dell'agenzia e dei diritti di proprietà un'elaborazione teorica ben più sofisticata. E' in reazione a questo contesto storico e teorico che si sviluppa la nuova teoria dei beni comuni di Ostrom.

1.3 L'approche d'Ostrom: la définition des biens communs entre caractéristiques intrinsèques des biens et construction sociale de la gouvernance du commun

La nuova economia politica dei *commons* di Ostrom e Hess sviluppa una critica originale dell'approccio di Hardin e della cosiddetta tragedia dei comuni.

Questo nuovo approccio, rinnova la teoria dei diritti di proprietà e dei beni pubblici o collettivi per giungere a una definizione dei commons che si articola intorno a quattro elementi centrali che analizzeremo nel seguito di questa sezione: la ridefinizione della distinzione tra *res nullius* et

³⁰ Il est possible d'étendre cette explication à la crise écologique rampante provoquée par la déforestation et la pénurie du charbon de bois dont va souffrir l'économie anglaise à partir du XVIIème siècle. Elle n'aurait pas été possible sans le clotûrage des terres communales et l'exploitation intensive des forets sur lesquelles la paysannerie exerçait auparavant ses droits collectifs de cueillette. En somme c'est à travers le passage d'un statut de bien commun gouverné par les pratiques collectives des communautés paysannes à celui d'un bien privé mis au service de la propriété lucrative que « le bois se trouve socialement raréfié» (Dockès e Rosier, 1983, 311).

res communes, la concezione della struttura proprietaria come bundle of rights, la tipologia dei beni e i principi di governance.

1.3.1 Common-Pool resources closed access versus *res nullius*³¹

Innanzitutto, contrariamente a Hardin, Ostrom chiarifica - appoggiandosi al lavoro di Ciriacy-Wantrup e Bishop (1975) – la confusione che si ha in letteratura sui commons tra *Common Pool-Resources in open access* e *Common-Pool Resources closed access*.

Nei regimi in libero accesso (*Open-Access* o *res nullius*), come il mare aperto e l'atmosfera, nessuno può vantare dei diritti di proprietà e l'accesso non è regolamentato (sebbene possa diventarlo). Nei sistemi di common-pool resources in accesso chiuso la proprietà può essere in capo a enti istituzionali di diverso grado, membri di una determinata comunità, singoli individui o imprese che condividono la risorsa comune, ma dispongono anche di diritti di esclusione dall'uso della risorsa in questione. Tutte le *common-pool resources* condividono due importanti attributi per le attività economiche. Il primo è dovuto al fatto che è costoso escludere individui dall'utilizzare il bene sia attraverso barriere fisiche sia tramite strumenti giuridici; secondariamente i benefits consumed da un individuo sottraggono i benefits a disposizione degli altri. Per questo Ostrom precisa che un *Common-Pool Resources closed access* si articola a un common property regime dove con questo concetto s'intende un particolare assetto istituzionale e un modo di governance che disciplina la conservazione, la manutenzione, e il consumo di una risorsa comune (Ostrom, 1990, 64; Ostrom, 1999, 335- 336).

Ciò ci conduce al modo in cui la Ostrom affronta la questione della proprietà nei commons.

³¹ Autore : Giuliani

1.3.2. La proprietà del commune pensata come bundle of rights³²

La Ostrom iscrive la problematica dei commons come un prolungamento critico, esplicito o implicito, della teoria dei diritti di proprietà di Douglas C. North e dei suoi sviluppi nei lavori di Alchian e Demsetz (1973) che sono stati i grandi portavoce teorici del rinnovo della teoria economica “neoliberale” della proprietà.

Ostrom, che era stata un’allieva di North, non mette mai direttamente in discussione le tesi northiane relative all’importanza dell’esistenza di diritti di proprietà privata ben definiti come fattore centrale dello sviluppo.

³² Autori : Vercellone e Gentilucci.

Tuttavia rifiuta l'opposizione troppo schematica tra Stato e mercato mostrando che, per certi tipi di beni, possono esistere forme di governance e di proprietà distinte dal pubblico e dal privato.

In *Governing the Commons*, la Ostrom sostiene che:

One set of advocates presumes that a central authority must assume continuing responsibility to make unitary decisions for a particular resource. The other presumes that a central authority should parcel out ownership rights to the resource and then allow individuals to pursue their own self-interests within a set of well-defined property" rights. Both centralization advocates and privatization advocates accept as a central tenet that institutional change must come from outside and be imposed on the individuals affected (Ostrom, 1990, 14).

Ostrom si spinge ancora al di là e afferma che la dicotomia classificatoria tra pubblico e privato spesso risulta essere sterile:

Institutions are rarely either private or public –‘the market’ or ‘the state.’ Many successful CPR [common pool resource] institutions are rich mixtures of ‘private-like’ and ‘public-like’ institutions defying classification in a sterile dichotomy (Ibidem).

Per dimostrare questa tesi la Ostrom, a differenza, per esempio, d'Alchian e Demsetz, sostiene che la dimensione essenziale della proprietà non si riduce al solo attributo dell'alienabilità, cioè del potere di vendere un bene. Questa concezione riduttiva rende inconcepibile l'idea stessa di un diritto di proprietà non assoluto come quello detenuto dallo Stato o da un agente economico privato.

Per comprendere i beni comuni, secondo Ostrom, bisogna invece pensare che i diritti di proprietà su un bene o una risorsa possono essere scomposti in una molteplicità di diritti e di obblighi. Per essere più precisi si tratta di un « *bundle of rights* » legati alla risorsa comune e che possono essere distribuiti in modo più o meno egualitario tra i commoners.

Schlager e Ostrom (1992), distinguono così in ordine gerarchico cinque attributi dei diritti di proprietà che possono essere scomposti in tutto o in parte tra differenti individui o agenti economici. Al livello più basso troviamo l'Access e il Withdrawal (diritti d'accesso e di prelievo

per esempio su un riserva di pesca o un pascolo): questi primi due diritti, spesso, ma non sempre associati, definiscono gli authorized users. A un livello superiore, si trovano gli attributi del Management, *Exclusion and Alienation*. Tali attributi definiscono i diritti legati non solo all'uso consuetudinario, ma alle decisioni collettive inerenti alla gestione del comune.

Si tratta di un punto importante anche perché ciò significa che per Ostrom la definizione di un commons non esclude affatto l'esistenza di una gerarchia sociale e di profonde ineguaglianze tra i partecipanti (commoners). Esiste tutta una gradazione o di forme ibride possibili che possono andare tra due estremi: l'uno in cui il common non poggia che su che una distribuzione limitata di certi diritti d'uso che non intacca il primato della proprietà privata nelle sue prerogative essenziali; il secondo, corrisponde a una situazione in cui i diritti sono distribuiti in modo egualitario tra tutti i partecipanti e impediscono qualsiasi forma d'appropriabilità a fini privati di una risorsa. Si tratta del modello più vicino, a nostro avviso, all'idea normativa della democrazia dei commons e della proprietà fondata sul comune. Il sistema di "libertà" e d'obblighi reciproci proprio al regime del copyleft è, sul piano giuridico, una dei dispositivi più conformi a questo modello ideal tipo.

Il Bundle of Rights significa anche, contrariamente a un malinteso diffuso e a quanto può suggerire di primo acchitto la tabella relativa alla tipologia dei beni, che la gestione di un bene comune implica processi d'esclusione. Certo essa elimina la possibilità di una esclusione fondata sui prezzi, ma non quella di una esclusione di altri individui fondata su regole deliberative decise dai partecipanti al commons. Questo è in particolare vero per i commons fondiari (zone di pesca, pascoli) fondati su piccole comunità e beni rivali che sono stati il primo e principale oggetto di studio della Ostrom³³. Lo è meno invece per i commons della conoscenza in ragione della loro natura non rivale e non sottraibile.

Questo ci conduce alla nuova tipologia dei beni proposta dalla Ostrom.

³³ O anche per certi beni informazionali sotto brevetto ma di cui è lasciato per esempio libero l'accesso al code sorgente.

1.3.3. Una nuova tipologia dei beni pubblici e comuni fondata sul concetto di sottraibilità³⁴

Rispetto alla teoria samuelsoniana dei beni collettivi Ostrom, come ricordato, introduce la categoria prima inesistente dei beni comuni che associano rivalità (o meglio sottraibilità) e non escludibilità, come, ad esempio, i comuni fondiari (pascoli, zone di pesca, foreste, ecc).

In questa prospettiva, l'economista americana, a partire dalla collaborazione con il suo marito e collega Vincent Ostrom (Ostrom e Ostrom, 1977), apporta tre contributi teorici essenziali

In primo luogo, la matrice samuelsoniana di partenza è precisata attraverso la ridenominazione di beni di club in beni tariffabili. Un esempio di bene tariffabile è rappresentato da un'autostrada che si caratterizza per essere non rivale (fatti salvo i casi di congestione del traffico) ed escludibile.

Il secondo contributo riguarda la sostituzione del concetto di rivalità nel consumo con quello di sottraibilità nell'utilizzazione. Per il concetto di subtractability s'intende, secondo Hess e Ostrom (2007, 352), "*Where one person's use subtracts from the available benefits for others (alternatively, rivalrousness)*". La concettualizzazione delle nozioni di sottraibilità e di escludibilità mira inoltre a mostrare che la loro intensità può variare in funzione delle risorse, da debole a elevata piuttosto che considerarle semplicemente presenti o assenti.

Tale innovazione richiama una problematica ecologica e collettiva che era assente nelle nozioni di rivalità e non rivalità nel consumo. Il termine 'common pool resource' esplicita la questione ecologica facendo riferimento all'equilibrio tra stock e flussi necessario per garantire la riproduzione di una risorsa (Cf. Box I).

³⁴ Autori : Gentilucci, Giuliani e Vercellone.

Box 1 Common pool Resource³⁵

“The term ‘common pool resource’ refers to a natural or made resource system that is sufficiently large as to make it costly (but not impossible) to exclude potential beneficiaries from obtaining benefits from its use” (Ostrom, 1990, 30).

Per Ostrom il solo principio di non esclusione attraverso i prezzi non è sufficiente a definire un bene comune poiché esso interagisce con i concetti di stock (resources of system) e di flusso (unit of resources) che a loro volta sono dipendenti tra loro. In *Governing the Commons* un bene comune è quello in cui la sovrautilizzazione dei flussi fa diminuire lo stock, cioè il concetto di rivalità nel suo utilizzo. Un bene che può essere sovrasfruttato s’oppono ad un bene collettivo, nel senso di Samuelson, la cui utilizzazione da parte di un individuo non impedisce quella di un altro. La Ostrom utilizza gli esempi di resources of system, i siti di pesca, le nappi freatiche, i pascoli, i canali d’irrigazione, ponti, parcheggi, mainframes computer, ruscelli, laghi, oceani e altre masse d’acqua. Mentre per unità di risorse indica la parte del sistema di risorse di cui gli individui s’appropriano o utilizzano per scopi personali. È ad esempio il caso della quantità di pesce pescato su di una zona di pesca, della quantità d’acqua prelevata da una nappa freatica, delle quantità di foraggio consumato dagli animali su di un pascolo, del numero di volte che si attraversa un ponte ogni anno, delle volte che si occupano i posti in un parcheggio, delle unità centrali di central processing units consumate attraverso un sistema di computer e una quantità di rifiuti biologici che un ruscello o altre vie d’acqua possono assorbire per anno. La Ostrom insistendo sulla necessità di distinguere tra stock e l’utilizzo di flussi di risorse sottolinea come questa distinzione è particolarmente valida in relazione alle risorse rinnovabili dove è possibile determinare un tasso di ricostituzione delle stesse. Per quanto riguarda i commons della conoscenza, studiati da Hess e Ostrom (2007) questo vincolo riproduttivo stock-flussi, non esiste in quanto la conoscenza codificata, come l’informazione, costituiscono risorse che non solo non si distruggono nel consumo, ma si accrescono grazie al loro utilizzo in ragione del carattere non sottraibile e cumulativo della conoscenza. Queste caratteristiche sono state accentuate dalla digitalizzazione che ha ridotto in modo eccezionale i costi di riproduzione e trasmissione della conoscenza codificata. A differenza dei commons naturali, dominati da un’economia della scarsità, ci troviamo dunque, con i commons della conoscenza, in un’economia dell’abbondanza. La scarsità, in questo caso, non può che essere prodotta artificialmente tramite barriere d’accesso come quelle legate ai diritti di proprietà intellettuali (Cf. *Ibidem*).

³⁵ Autore : Giuliani.

In tal modo, Ostrom permette anche di pensare, nella traccia di Samuelson, una tipologia più complessa dei beni e delle loro possibili ibridazioni.

Da ultimo, come anticipato sopra, la novità più rilevante è l'introduzione di una quarta grande categoria di beni, le "risorse comuni".

A seguito di tali modifiche, la rappresentazione grafica dei tipi di beni può essere sintetizzata dalla tabella riportata di seguito (Cf. Table 2).

Table 2. La classificazione dei beni in E. Ostrom³⁶

		SUBTRACTABILITY	
		HIGH	LOW
EXCLUSION	EASY	PRIVATE GOODS	TOLL <i>or</i> CLUB GOODS
	DIFFICULT	COMMON-POOL RESOURCES	PUBLIC GOODS

1.3.4 Principi di gestione e concezione cooperativa dell'individuo: al di là dell'*homo oeconomicus*³⁷

Pur restando fedele all'individualismo metodologico, Ostrom oppone alla concezione hobbesiana di un individuo egoista, in continua competizione per l'appropriazione delle risorse, una rappresentazione dell'individuo alternativa a quella dell'*homo oeconomicus*. Ella rifiuta gli aspetti dogmatici e totalizzanti dell'*homo oeconomicus* e dell'individualismo proprietario. In effetti, l'economista statunitense sostiene che, riguardo alle politiche pubbliche, gli esseri umani possiedono una struttura di motivazioni più complessa e una migliore capacità di risolvere i dilemmi sociali di quanto postulato nella teoria della scelta razionale. L'individuo della Ostrom è anche animato da comportamenti altruistici e cooperativi che permettono l'azione collettiva e

³⁶ Elaborazione tabella : Gentilucci.

³⁷ Autori : Vercellone, Gentilucci e Giuliani.

l'istituzione di regole che garantiscano la perennità dei *commons*³⁸. In questo senso l'autrice statunitense dà un contributo importante per pensare anche il comune, al di là delle caratteristiche intrinseche dei beni, come il prodotto di una costruzione sociale che lo istituisce in quanto comune. In Ostrom e Hess (2007), si arriva a definire bene comune, “una risorsa suscettibile di dilemmi sociali”. Dilemmi come la competizione nell'uso, il free riding e sovrasfruttamento della risorsa stessa. Questi problemi sono secondo la Ostrom teoricamente risolvibili dentro l'approccio standard se, al contrario di quanto fatto solitamente nei modelli della teoria dei giochi, si integra la possibilità di comportamenti altruistici e cooperativi.

Da ultimo, Elinor Ostrom mostra attraverso una serie di studi monografici che i beni comuni fondiari potevano essere gestiti in modo efficace e talvolta in modo ancora più efficiente che nel caso di gestione attraverso la proprietà privata. L'esistenza di diritti di proprietà ben definiti, nel senso di North e Thomas (1973), poteva applicarsi anche ai beni comuni sulla base di pratiche di deliberazione e di un sistema d'incastamento di diritti e obblighi reciproci che l'economista americana sintetizza in otto principi base di *gouverance* dei *commons*. Gli otto principi di concezione identificati, caratterizzano le “regolarità istituzionali” dei sistemi che hanno dimostrato di poter riprodursi su un lungo periodo di tempo. Si tratta, di principi progettuali di autogestione delle risorse comuni solide e durevoli (Cf. Box 2).

Box 2 Principles illustrated by long-enduring CPR institutions (Hess e Ostrom, 2007, 7)³⁹

³⁸ In questo quadro, Ostrom utilizza in numerosi saggi la teoria dei giochi rimettendo però in discussione i postulati di razionalità economica egoistica e non cooperativa che servivano d'ipotesi ad hoc per dimostrare l'impossibilità di forme di proprietà e gestione differenti rispetto alle norme del pubblico e del privato

³⁹ Elaborazione box : Gentilucci e Giuliani.

- 1) Clearly defined boundaries should be in place.
- 2) Rules in use are well matched to local needs and conditions.
- 3)• Individuals affected by these rules can usually participate in modifying the rules.
- 4) The right of community members to devise their own rules is respected by external authorities.
- 5) A system for self-monitoring members' behavior has been established.
- 6) A graduated system of sanctions is available.
- 7) Community members have access to low-cost conflict-resolution mechanisms.
- 8) Nested enterprises—that is, appropriation, provision, monitoring and sanctioning, conflict resolution, and other governance activities—are organized in a nested structure with multiple layers of activities.

L'applicazione di questi principi permette l'“*enforcement*” del bene comune attraverso un sistema complesso di regole di gestione, di pratiche deliberative, di sanzioni, d'obblighi reciproci che possono risultare tanto dall'uso consuetudinario (e/o diritto consuetudinario), che dalla legge o dal contratto.

1.3.5 Conclusioni: nodi aperti e irrisolti della nuova economia politica dei beni comuni⁴⁰

I lavori condotti dalla Ostrom e il suo gruppo di ricerca hanno dato un impulso decisivo per mostrare a partire da una critica interna del paradigma neoclassico la necessità di superare la dicotomia semplicistica Stato-mercato, pubblico-privato.

Come sottolineato anche da Mezzadra e Brette (2014) se Ostrom ottiene il Nobel nel 2009, nel pieno della crisi economica mondiale, è proprio per aver mostrato la fallacia dell'idea

⁴⁰ Autore : Vercellone.

secondo cui i commons sono strutturalmente condannati all'autodistruzione ambientale e economica e debbono perciò essere regolati dallo Stato oppure privatizzati.

Malgrado questo indiscutibile merito, numerose critiche sono state indirizzate all'approccio della Ostrom. Ci limiteremo qui a ricordarne alcune delle principali espresse sia nel campo della teoria economica sia in quello di altre discipline delle scienze sociali⁴¹:

Secondo una corrente critica di cui si fan portavoce Dardot e Laval (2014), l'individualismo metodologico di Ostrom va di pari passo, come in Hardin, della non presa in considerazione di un'analisi dei rapporti sociali di produzione e quindi della dimensione storica nei quali si iscrivono le regole istituzionali. Su questa base, il passaggio dalla tragedia a quello che potremmo chiamare il miracolo dei *commons* resta in parte ancorato ad un giudizio sulla cattiva o la buona natura delle pulsioni e dei comportamenti umani.

Il ruolo delle strutture economiche e sociali delle economie in cui si sviluppano i commons non è mai affrontato: si resta nel quadro di una rappresentazione atomistica della società fondata su una moltitudine d'individui considerati in principio su un piede d'eguaglianza. Da questo punto di vista è estremamente significativo che la critica ostromiana dell'approccio di Hardin non porti mai sulla confutazione storica dell'analisi di questo autore, in particolare per quanto riguarda il ruolo delle *enclosures* e della privatizzazione delle terre comunali nella cosiddetta tragedia dei *commons* legata al sovrasfruttamento dei pascoli.

Un altro limite spesso evocato consiste nel modo in cui le configurazioni dei *commons* studiati da Ostrom corrispondono per l'essenziale a delle esperienze condotte a livello micro - sociale e comunitario senza una riflessione sulle condizioni della loro estensione a una scala più ampia dell'economia

Occorre inoltre notare come nell'analisi di Ostrom vi è una sorta d'esitazione permanente tra una definizione dei commons legata alle caratteristiche intrinseche dei beni e una definizione che poggia invece principalmente sui principi istituzionali di gestione e di partecipazione democratica.

Da un lato, infatti Ostrom s'inscrive nel solco della teoria dei beni pubblici di stampo samuelsoniano e la sua nuova tipologia a quattro beni rischia di ristabilire un approccio statico e

⁴¹ Un lavoro estremamente importante in tal senso è stato condotto nel quadro del seminario du Public au Commun organizzato dall'università di Paris 1 e dal Collège international de philosophie tra il 2010 e il 2013 da Pierre Dardot, Christian Laval, Antonio Negri, Judith Revel, Carlo Vercellone.

comparativo delle linee di demarcazione praticamente naturali tra differenti forme di proprietà e di gestione che derivano dalle caratteristiche intrinseche degli stessi beni (Dardot e Laval, 2014).

Inoltre, Ostrom resta a tal punto tributaria della nozione samuelsoniana di escludibilità attraverso i prezzi per i beni privati che definisce i beni comuni come non escludibili. Sembra così dimenticare che la sua stessa analisi delle forme di regolazione dei beni comuni poggia in realtà su forme d'esclusione. È pure in questo senso che i beni comuni si differenziano dalle *res nullius*, sebbene tali forme d'esclusione siano operate sulla base non dei prezzi ma di un accesso regolamentato.

Sarebbe a nostro avviso necessario superare i limiti di tale tipologia dei beni indicando che esistono forme diverse d'esclusione e ridefinendo il senso di questo concetto per i beni comuni: vi è infatti una differenza profonda tra una selezione degli users attraverso i prezzi o invece, per esempio, attraverso l'istituzione di regole condivise di razionamento al fine di garantire la preservazione ecologica delle risorse. In questa prospettiva, in luogo del concetto di non esclusione utilizzato dalla Ostrom per i comuni naturali, ci sembra più adatto quello *d'inclusione responsabile e partecipativa*. Tale concetto permette anche di meglio indicare il modo in cui ogni tipo di comune è sempre il prodotto dell'azione collettiva dei *commoners*.

Dall'altro, in particolare negli ultimi scritti in cui la sua posizione si radicalizza anche sotto l'impulso dell'eco dei suoi scritti nei movimenti sociali, Ostrom sembra mettere sempre più l'accento sulla dimensione della costruzione sociale del comune: da questo punto di vista è la gestione *bottom up*, e non la natura del bene, il fattore principale che qualifica una risorsa come comune.

Nel saggio scritto per la consegna del premio Nobel, che è anche un testamento teorico e politico redatto dalla Ostrom poco prima della sua morte, si trovano due punti fondamentali che sembrano confermare questa ipotesi :

Il primo riguarda il modo in cui Ostrom (2009) sottolinea gli effetti perversi che possono risultare da una gestione statale o privata dei commons naturali, come la creazione di un parco naturale, che condurrebbe per esempio all'espulsione delle popolazioni autoctone che hanno gestito per secoli queste risorse.

Il secondo, concerne l'accento messo sulle forme di democrazia partecipativa che possono intervenire anche nella gestione dei servizi pubblici rendendoli più efficaci. Per quanto la Ostrom non espliciti questo punto, l'idea di fondo che ne risulta è che in proporzioni variabili i principi di gestione partecipativi dei beni comuni si possono combinare a quelli burocratici dello Stato nella gestione dei servizi pubblici, fino a modificarne profondamente il modo di funzionamento secondo meccanismi di democrazia partecipativa.

Infine, si deve sottolineare come l'approccio della Ostrom faccia completamente astrazione di due elementi centrali che sono invece al centro della riflessione teorica di altre scuole di pensiero per spiegare lo sviluppo dei commons nel capitalismo contemporaneo.

In primis, non considera le mutazioni del lavoro legate alla crescita della sua dimensione cognitiva, immateriale e relazionale, malgrado il ruolo crescente di tali evoluzioni nella produzione del comune, in particolare attraverso i beni informativi e le produzioni dell'uomo attraverso l'uomo (Hardt e Negri, 2012; Vercellone, 2010; 2014). Questa assenza è ancora più marcata in relazione ai commons della conoscenza che, come lo mostra un'ampia letteratura, hanno trovato proprio il loro motore nell'incontro tra la formazione di un'intelligenza collettiva e la rivoluzione delle ICT (David e Foray, 2002). Questa lacuna conduce d'altronde Ostrom a separare, a nostro avviso artificialmente, i commons naturali fondati su risorse rare e non rinnovabili e i commons della conoscenza studiati con Hess, senza prendere in conto che lavoro cognitivo e conoscenza sono l'elemento comune che fonda e rende possibile la costruzione sociale di qualsiasi tipo di commons, indipendentemente dalla natura dei beni, siano essi materiali o immateriali, soggetti al vincolo della scarsità o abbondanti.

In secondo luogo, stupisce l'assenza di una qualsiasi analisi della moneta e del ruolo che essa potrebbe svolgere nello sviluppo e nella governance dei commons. Certo, questa scelta potrebbe dipendere in parte, come abbiamo visto, dal fatto che gli studi monografici d'Ostrom portano su esempi locali e micro sociali, in cui gli scambi e le relazioni sociali, mettono in secondo piano il ruolo di mediazione della moneta. Resta il fatto che la scelta esclusiva di tali esempi lascia supporre che l'economia dei beni comuni o del comune non potrebbe superare la soglia economica in cui la densità e la quantità degli scambi necessiterebbe, perlomeno in una delle sue funzioni, l'istituirsi della moneta.

Alcuni epigoni di Ostrom (Cornu, 2012) hanno cominciato ad abbozzare un'analisi della moneta come un bene non rivale ma escludibile dando un contributo importante alla riflessione sulle monete complementari o alternative.

Tuttavia per superare veramente questo limite, è necessario affrontare le questioni congiunte della moneta e dello statuto della forza-lavoro, in quanto merci fittizie, nel senso di Karl Polanyi⁴²(1944). La relazione tra moneta e organizzazione sociale della produzione, al cui centro si trova il rapporto salariale, è infatti uno dei fattori centrali che condizionano a livello macroeconomico e sociale, la gerarchia e l'articolazione delle sfere del privato, del pubblico e del comune. Si tratta di una pista di ricerca che si è cominciata ad esplorare nel precedente rapporto D3.4 Field Research and User Requirements facendo in particolare riferimento alla teoria del circuito monetario.

⁴² Anche lavoro e moneta, come la terra, sono per Polanyi merci fittizie. Il lavoro in quanto è un'attività umana indissociabile dalla soggettività del lavoratore e che si accompagna alla vita stessa, vita che a sua volta non è prodotta per essere venduta. La moneta infine è soltanto un simbolo del potere d'acquisto, che di regola non è affatto prodotto ma si sviluppa attraverso il sistema bancario e la finanza di Stato. Nessuno di questi elementi è prodotto per la vendita.

2. Capitalismo cognitivo e approccio del comune al singolare⁴³

L'approccio del "Comune al singolare" si iscrive nella griglia di lettura della tesi del capitalismo cognitivo che abbiamo già mobilizzato nel rapporto D3.I dedicato a un Theoretical Framework on future knowledge-based economy. Come annunciato in conclusione del rapporto D3.I, tale griglia di lettura sarà dunque anche uno strumento metodologico essenziale per comprendere l'origine e le poste in gioco legate al ritorno in forza della dinamica dei commons e affrontare il problema del loro ruolo e della loro sostenibilità nell'era del capitalismo cognitivo.

In questa prospettiva, le prossime sezioni di questo rapporto si articoleranno in tre parti.

Nella prima presenteremo i fondamenti dell'approccio del Comune al singolare⁴⁴. Vedremo come esso integra gli insegnamenti delle teorie ostrominane, offrendo al tempo stesso uno schema teorico originale che si propone di superarne i principali limiti. Tale approccio considera in particolare che non è nella natura dei beni, ma nelle nuove caratteristiche storiche del lavoro cognitivo che deve essere ricercato il principio ontologico costituente dei nuovi commons della conoscenza, siano essi materiali o immateriali, sociali o fondiari.

Nella seconda sezione vedremo come lo sviluppo dei commons è strettamente intrecciato a quello delle nuove forze produttive materiali e umane alla base di una knowledge-based economy (KBE) e alle relazioni contraddittorie che quest'ultima intrattiene con le forme di regolazione del capitalismo cognitivo. In questo quadro, si sottolineerà anche un elemento centrale omissso dall'analisi ostromiana : il ruolo che le garanzie e i servizi del Welfare State

⁴³ Autore della sezione 2 : Vercellone.

⁴⁴ L'approccio del Comune al singolare è stato sviluppato nel quadro della tesi del capitalismo cognitivo da differenti ricercatori americani, italiani, francesi, latino americani appartenenti a diversi campi disciplinari dell'economia, della filosofia, del diritto e della sociologia. I lavori fondatori di questo approccio sono senza dubbio quelli di Hardt e Negri che per primi hanno articolato la problematica del comune a quella del lavoro cognitivo e biopolitico. A partire da questo primo impulso, numerose altre ricerche sono state sviluppate da autori come G. Amendola, L. Baronian, M. Bauwens, N. Brette, A. Curcio, P. Dieuaide, A. Fumagalli, S. Lucarelli, C. Marazzi, U. Mattei, S. Mezzadra, M. Pasquinelli, R. Ramirez, J. Revel, G. Ruggero, C. Vercellone, ecc. Notiamo che altri ricercatori, come in particolare Dardot e Laval (2014) sviluppano la tesi del *Comune al singolare* a partire da un'analisi originale e per molti aspetti critica, rispetto a quella elaborata dai teorici del capitalismo cognitivo. A questo proposito un momento importante d'elaborazione e confronto ha avuto luogo nel quadro del seminario *Du Public au Commun* organizzato dal Collège de France e dal Centre d'économie de la Sorbonne dell'università di Paris 1 tra il 2010 e il 2013.

svolgono nello sviluppo di una KBE e nell'instaurazione delle istituzioni del comune. Si tratta di quanto sarà chiamato un modello di Commonfare. Ne risulta una visione allargata della logica del comune che attraversa potenzialmente l'insieme dei nodi della produzione sociale e non può quindi essere ridotta a una enclave situata alle frontiere dell'economia di mercato e dello Stato. Questa concezione – occorre sottolinearlo fin d'ora - è inoltre essenziale per comprendere la densificazione della rete degli scambi e le interdipendenze settoriali su cui potrebbe poggiare l'instaurazione di una moneta del comune, sia essa complementare o alternativa⁴⁵.

In conclusione, riassumeremo alcune proposte relative a forme di regolazione suscettibili di favorire la sostenibilità dei commons e un'economia sociale della conoscenza aperta e emancipata dalla *tragedia degli anticommons* del capitalismo cognitivo.

2.1 I principi teorici e metodologici delle teorie del Comune al singolare

In contrasto con la concezione storica e restrittiva dei beni comuni proposta dall'economia politica dei commons, il punto di partenza dell'approccio del *Comune al singolare* si trova nell'analisi delle trasformazioni storiche della cooperazione del lavoro e, in conseguenza, della natura dei prodotti.

In questo quadro, il “Comune”, come osservano Hardt e Negri (2012) non è un oggetto, una sostanza che precede e trascende l'esistenza umana; “comune” è l'attività socialmente e storicamente determinata che incessantemente produce nuove istituzioni, che sono nello stesso tempo condizioni ed esito del “comune” stesso.

Rispetto alle teorie economiche dei beni comuni, ne risulta un duplice rovesciamento sul piano teorico e metodologico.

⁴⁵ In questa prospettiva, per l'elaborazione di una moneta del comune sarebbe utile stabilire anteriormente la rete produttiva e degli scambi in cui essa s'iscriverebbe servendosi della metodologia dell'analisi Input-Output sviluppata da Wassily Leontief (1966): si tratta infatti di uno strumento flessibile che può essere applicato a livello di una nazione, di territorio, di una branca o ancora di un'insieme di attività accomunate da una logica socio-economica condivisa, come nel caso dei commons.

2.1.1 Dalle caratteristiche intrinseche dei beni al lavoro come fondamento ontologico del comune

Il primo rovesciamento consiste a rimettere in discussione la tesi secondo la quale sarebbe la natura specifica di certi beni a farne un bene comune, invece che privato o pubblico⁴⁶.

La tipologia dei beni, sia quella più classica fondata sui concetti di escludibilità e rivalità, sia quella di Ostrom fondata sui concetti d'escludibilità e sottraibilità (Cf. Table 1 e 2 sezione 1) rischia d'indurre una visione schematica e lineare della ripartizione dell'economia tra le sfere del pubblico, del privato e del comune. La pertinenza di tale ripartizione è infatti smentita dalla semplice osservazione della dinamica reale dell'economia.

Nessun bene è infatti destinato, per le sue qualità intrinseche, a diventare, *ipso facto*, oggetto di un modo di gestione in particolare, privato, pubblico o comune. Molteplici esempi possono essere prodotti a prova di questa asserzione.

Numerosi beni, come ad esempio, la salute e l'educazione, sono teoricamente divisibili nel consumo, e quindi rivali ed escludibili attraverso i prezzi, come i beni privati. Tuttavia sono spesso prodotti dallo Stato, da enti locali o dal "terzo settore" sotto la forma di servizi collettivi non mercantili.

Il contrario è altrettanto vero, ossia nessun valore d'uso sfugge in quanto tale alla sfera della produzione mercantile e del profitto, come mostrato dalla pressione crescente che il settore privato esercita su tutta una serie di beni pubblici e comuni⁴⁷

Il caso dell'acqua ne è un'illustrazione esemplare. Considerata come un bene comune, essa ha fatto l'oggetto di un potente processo di privatizzazione, generando numerosi conflitti sociali e politici ivi compreso in Europa. Per esempio in Italia, nel 2011, un referendum d'iniziativa popolare⁴⁸ ha sanzionato la vittoria del rifiuto di un processo di commodification che era stato sospinto da diversi decreti legge che si ispiravano di direttive europee. Malgrado il risultato del

⁴⁶ Tesi in realtà più legata alle volgarizzazioni della teoria economica standard che all'approccio della Ostrom che, come abbiamo visto, aveva in proposito un pensiero più complesso e irrisolto.

⁴⁷ Su questi aspetti, cf. anche il contributo di Harribey (2011).

⁴⁸ Promosso dal "Forum italiano dei movimenti dell'acqua".

referendum, in numerose città la rimunicipalizzazione della gestione dell'acqua incontra ancora forti resistenze.

Perfino beni considerati come dei *publics goods* puri, quali la difesa, la giustizia o la sicurezza interiore, possono essere prodotti dal privato in una logica di *commodification* e di profitto. Negli Stati Uniti la gestione di una parte importante del settore penitenziario è così affidata al settore privato. Un altro caso emblematico e estremo, come sottolineato dagli studi di Gambetta (1992), è in Italia quello della *Mafia-impresa* in quanto *industria della protezione privata*⁴⁹.

Un ulteriore illustrazione del modo in cui la classificazione di un bene non ne pregiudica il modo di gestione, è quello della conoscenza. Per la sua natura non rivale e difficilmente escludibile, essa rientra nella tipologia dei beni pubblici⁵⁰. In realtà, la sua produzione e i meccanismi della sua circolazione sono lungi dall'essere assicurati dal solo settore pubblico e/o secondo una logica non mercantile. La conoscenza è l'oggetto di un crescente processo di privatizzazione, come ne testimoniano il rinforzo dei diritti di proprietà intellettuale e le recinzioni della conoscenza che caratterizzano il *capitalismo cognitivo*⁵¹. In senso opposto, delle comunità intensive in conoscenza, come nei casi del *free software* o di Wikipedia, possono produrre il sapere come un bene comune, rendendolo disponibile gratuitamente, in modo alternativo sia alla logica del privato sia a quella del pubblico.

Insomma, non esiste alcun criterio economico oggettivo che tracci una linea di demarcazione tra le sfere del pubblico, del privato e del comune in funzione delle caratteristiche intrinseche dei beni. Tali frontiere sono piuttosto il frutto di scelte politiche che esprimono i rapporti di forza e i compromessi che, a un momento storico dato, si instaurano tra i soggetti e gli interessi che emanano da ciascuna di queste sfere.

Il comune è dunque il prodotto di una costruzione sociale e istituzionale che lo elegge a questo statuto. Esso rinvia non a un'essenza che lo precede, ma alle forme di *governing* e di cooperazione del lavoro che ne assicurano la produzione, la riproduzione e la distribuzione. In

⁴⁹Gambetta (1994).

⁵⁰ Come vedremo meglio nel punto 2.2.3. analizzando l'approccio di Kennet Arrow considerato come fondatore della teoria economica della conoscenza.

⁵¹ Su questo punto rinviamo al rapporto D31.

quanto tale, il Comune concerne potenzialmente ogni tipo di risorsa, bene e servizio, anche se ciò non significa affatto trascurare i problemi particolari di gestione che ciascuno di essi può presentare⁵².

Infine, contrariamente a quanto sembra postulare la tipologia statica della teoria economica standard, le stesse caratteristiche dei beni, la gerarchia dei bisogni e il modo di soddisfarli evolvono nel corso della storia. Tutti questi elementi sono il risultato di una dinamica storica dello sviluppo delle forze produttive e dei rapporti sociali che modifica incessantemente le norme di produzione e di consumo.

Differenti osservazioni permettono d'illustrare l'importanza di questa asserzione sul piano empirico e teorico. Basti pensare a come lo sviluppo delle produzioni collettive dell'uomo per l'uomo (salute, educazione, ricerca)⁵³, assicurate tradizionalmente in Europa dai servizi collettivi del Welfare, prende un'importanza crescente rispetto a quella che era stata la sfera di predilezione dello sviluppo del capitalismo industriale e della grande corporation privata: la produzione industriale di merci materiali standardizzate destinate al consumo privato delle famiglie.

Lo stesso carattere rivale o non rivale, escludibile o non escludibile di numerosi beni muta d'altronde con l'evoluzione tecnologica delle forme della loro produzione. Così, ad esempio, la digitalizzazione dei libri, della musica, dei film libera la diffusione dei beni culturali dal loro supporto materiale, facendoli teoricamente passare dallo statuto di beni privati (rivali e escludibili) allo statuto di beni collettivi (non rivali e difficilmente escludibili)⁵⁴.

Last but not least, questa contestualizzazione storica è forse ancor più importante per i soggetti della produzione ovvero per la composizione del lavoro. Si pensi a questo proposito a come negli anni 1950 e 1960, per la teoria economica era praticamente inconcepibile l'ipotesi stessa di

⁵² A titolo d'esempio, la gestione di una risorsa naturale non rinnovabile implica vincoli e obiettivi di gestione completamente differenti da quelli di una risorsa come la conoscenza che si iscrive invece nella logica di un'economia dell'abbondanza. Lo stesso vale, come vedremo, per la differenza tra la produzione di una merce materiale riproducibile e standardizzata, sottoponibile ai criteri quantitativi di efficienza della produttività *in terms of output-volume* e la produzione dell'uomo per l'uomo dove l'efficienza è innanzitutto di tipo qualitativo e il concetto stesso di produttività perde in gran parte di senso.

⁵³ Che corrispondono a quanto Bell (1973) chiama i *servizi superiori*.

⁵⁴ La concezione dello sviluppo dei Commons proposta da Rifkin (2014) poggia quasi interamente su questo tipo di determinismo tecnologico che farebbe passare un ventaglio sempre più esteso di beni e servizi, ivi compreso l'energia, nel campo dei beni non rivali e non escludibili.

un'attività d'innovazione e di ricerca che si sviluppasse al di fuori delle istituzioni accademiche o dei laboratori di R&D delle grandi imprese. Oggi invece, si impone sempre più la constatazione secondo la quale una gran parte di queste attività poggia su reti sociali e comunità intensive in conoscenza che si organizzano in modo autonomo nella società.

È quindi l'approccio stesso della teoria dei beni pubblici e comuni, che deve essere invertito. Non si deve partire da una tipologia astratta dei beni, ma dalle forme storiche concrete del lavoro produttore dei beni stessi. In breve, è la capacità della cooperazione del lavoro a organizzarsi in modo alternativo rispetto alle logiche del privato e del pubblico, che determina in ultima istanza la propensione di una serie di beni o di risorse ad essere gestita secondo i principi del Comune.

Ora, questa capacità crescente d'autorganizzazione del lavoro dipende nelle società post-fordiste dallo sviluppo di un'intellettualità diffusa e di forme d'organizzazione cognitiva del lavoro in rottura con la logica della divisione del lavoro propria al capitalismo industriale. La diffusione sociale del sapere e la ricomposizione del lavoro di concezione e d'esecuzione costituiscono la pre-condizione necessaria del ritorno in forza e il fondamento ontologico del Comune nel capitalismo contemporaneo.

2.1.2 Dai beni comuni al Comune al singolare: una nuova prospettiva teorica

Il secondo rovesciamento consiste proprio nel parlare di Comune al singolare (con la c maiuscola) e non più semplicemente di beni comuni o di *commons*. Questa innovazione teorica ha un'importanza cruciale. Il Comune non deve essere pensato come una semplice enclave rispetto alle norme del pubblico e del privato, o al meglio come un «terzo» settore che s'incasterebbe tra lo Stato e il mercato per correggerne i “fallimenti” più flagranti. Esso costituisce un principio generale d'autogoverno della società e d'auto-organizzazione della produzione che può potenzialmente contendere il primato al binomio storico Stato-mercato e divenire il principio egemonico di una nuova articolazione gerarchica tra comune, pubblico e privato.

Finally, by this concept we mean a mode of cooperation reintroducing democracy within production in opposition to the principle of hierarchy, which characterizes the capitalist firm as well as the bureaucratic logic in public administration. More precisely by extending the nice definition of informational common goods made by Benkler, “when no one uses exclusive rights to organize effort or capture its value, and when cooperation is achieved through social mechanisms other than price signals or managerial directions.” (2004, 1110)⁵⁵.

Il Comune al singolare può essere dunque inteso nel senso della tradizione di pensiero economico marxiano o della scuola storica tedesca (Sombart, Weber) come un vero e proprio modo di produzione (o sistema economico) *in fieri*. Si noti che su queste basi l’approccio teorico del Comune al singolare ha due implicazioni maggiori:

Da un lato, questo concetto indica un principio generale d’autogoverno della società che idealmente, fa ridiscendere la democrazia nella sfera stessa dell’economia e delle decisioni strategiche relative alle questioni: come produrre? cosa produrre? per chi? per soddisfare quali bisogni? Si tratta di una rottura fondamentale rispetto ai sistemi fondati sul binomio Stato-mercato dove la democrazia resta relegata sul piano politico della democrazia rappresentativa e del tutto separata dalla sfera economica, sfera in cui le decisioni strategiche dipendono dalla proprietà privata e/o pubblica che condividono entrambe il principio della proprietà assoluta.

Dall’altro, l’introduzione del concetto di Comune al singolare modifica il senso e la gerarchia delle altre nozioni utilizzate nell’economia politica dei beni comuni. La nozione di *commons* designa così le espressioni concrete e decentralizzate di questo principio generale; i beni comuni sono l’insieme dei beni o risorse gestiti dai commons, indipendentemente dalle loro caratteristiche specifiche in termini di rivalità e escludibilità: la *common property* designa rapporti sociali di proprietà fondati sull’uso, la mutualizzazione delle risorse e l’inappropriabilità.

Ovviamente, come vedremo, la realizzazione dei principi del *Comune* al singolare è un processo complesso che deve poggiare su istituzioni che gli corrispondono e assicurino la riproduzione

⁵⁵ Una definizione molto simile è data da Anton Pannekoek (1947): “Common ownership demands common management of the work as well as common productive activity; it can only be realized if all the workers take part in this self-management of what is the basis and content of social life; and if they go to create the organs that unite their separate wills into one common action.”

nel tempo e nello spazio dei commons e dei beni comuni: modi di gestione fondati sull'autogestione e l'economia collaborativa; rapporti di scambio fondati sulla reciprocità e la gratuità; regimi giuridici che, come l'invenzione del copyleft per il free software, garantiscano l'accumulazione di uno stock di common pool resources; norme di distribuzione che permettano l'implicazione attiva dei commoners nello sviluppo dei commons, garantendo per esempio un basic income.

Precisiamo che anche nella prospettiva in cui il Comune divenisse egemonico nell'organizzazione sociale⁵⁶, ciò non significherebbe la scomparsa di ogni vestigia del Pubblico e del privato, dello Stato e del mercato. Si tratterebbe piuttosto dell'instaurazione di una nuova gerarchia tra comune, privato e pubblico⁵⁷. In particolare, per esempio, il primato eventuale della logica del comune non significherebbe il disparire delle istituzioni del Welfare State e delle sue garanzie, ma la trasformazione del loro modo di gestione attraverso lo sviluppo di meccanismi di democrazia diretta e di *coproduzione* che consentirebbero la transizione da un modello statalistico verso un modello di *commonfare*.

3. Comune e commons nella dinamica contraddittoria tra KBE capitalismo cognitivo⁵⁸

Lo sviluppo dei commons è una delle espressioni più dirimenti delle contraddizioni che oppongono la logica dell'economia fondata sulla conoscenza e quella del capitalismo cognitivo (Cf. Box.3 *Capitalismo cognitivo e economia della conoscenza: due concetti differenti*). L'estensione dei commons nasce infatti da un duplice impulso. Da un lato scaturisce dalla dinamica endogena

⁵⁶ Si tratta di una tesi che prende la forma di una vera e propria profezia negli ultimi saggi di Rifkin. (2012; 2014).

⁵⁷ Questa prospettiva, come vedremo, non elimina tuttavia un'altra possibilità, quella che certi teorici qualificano di corruzione del comune (Hardt e Negri, 2012). Lo sviluppo dei commons diventerebbe in questo caso il supporto di una rigenerazione della dinamica del capitalismo cognitivo che incorporerebbe in modo subalterno le forme di produzione della sharing economy. Si tratta di una logica in cui la dinamica dei commons della conoscenza è, per esempio, riassorbita dentro una nuova dinamica dell'innovazione cosiddetta aperta governata dalle strategie delle grandi corporation del capitalismo cognitivo

⁵⁸ Autore : Vercellone.

di un'economia fondata sulla diffusione della conoscenza che conduce a forme di condivisione e di produzione fondate sulla messa in comune e il libero accesso alle risorse. Dall'altro si presenta come una reazione al movimento che, in senso opposto, conduce alle nuove enclosures della conoscenza e del vivente attraverso due modalità principali:

- il rinforzo dei diritti di proprietà intellettuale secondo una dinamica che si accelera a partire dagli anni 80 fino a condurre alla tragedia attuale degli *anti-commons* della conoscenza;
- la sottomissione delle condizioni collettive di un'economia fondata sulla conoscenza, in particolare le produzioni dell'uomo per l'uomo del welfare state, alla logica del capitalismo cognitivo che tende a piegare le istituzioni del welfare ai principi di gestione del privato.

In questo quadro, la riappropriazione democratica delle istituzioni del welfare e la rivendicazione della conoscenza come bene comune sono i terreni principali su cui si esprime la dinamica dei commons. La loro congiunzione potrebbe permettere l'emergere di un modo di regolazione dell'KBE profondamente differente rispetto a quella promossa dal capitalismo cognitivo e dal modello neoliberista⁵⁹ di commodification dell'economia. Nel prosieguo di questa sezione analizzeremo queste dinamiche per dedurre infine alcuni dispositivi suscettibili di garantire la sostenibilità dello sviluppo dei commons e l'affermazione dei principi del Comune.

Box 3 Capitalismo cognitivo e economia della conoscenza: due concetti differenti

Capitalisme cognitif et économie de la connaissance: deux concepts différents voire contradictoires

Ricordiamo che il capitalismo cognitivo non è una semplice variante de ce que l'on appelle communément depuis la stratégie européenne de Lisbonne une « économie de la connaissance » (ou « économie fondée sur la connaissance »).

Questi due concetti devono essere invece rigorosamente distinti per comprendere le loro interazioni e le tensioni che generano.

La nozione di economia fondée sur la connaissance fait plutôt référence à un stade nouveau du développement des forces productives matérielles et intellectuelles. Son émergence a été impulsé par la rencontre entre deux facteurs : l'essor d'une intellectualité diffuse issue d'une hausse formidable du niveau de scolarisation et de la démocratisation de l'enseignement ; la baisse des couts et la décentralisation des mécanismes de circulation des connaissances permise par la grappe

⁵⁹ Per una presentazione dettagliata delle origini e dei contenuti della dottrina neoliberista cf. Dardot e Laval (2009).

d'innovation (du PC au Web) liée aux nouvelles technologies de l'information et de la communication (NTIC). Cette dynamique se manifeste dans l'ensemble de l'économie comme le montre l'importance des externalités liées au savoir et à la diffusion des tâches de production de connaissance et de traitement de l'information dans tous les secteurs économiques, y compris ceux dans lesquels l'intensité technologique est finalement relativement faible. Ainsi entendue, la constitution d'une intellectualité diffuse et les NTIC jouent un rôle comparable à celui que le développement de la machine à vapeur et de la machine outil a eu au temps de la première révolution industrielle. L'essor d'une économie de la connaissance entretient un rapport complexe avec les rapports sociaux de propriété et les institutions du capitalisme qui tendent à encadrer et soumettre celle-ci à sa logique de valorisation. Selon André Gorz (2003), l'économie de la connaissance contient même « en son fond une négation de l'économie capitaliste marchande » e la possibilità di un suo superamento secondo una dinamica di cui i commons della conoscenza sarebbero l'archetipo.

Le concept de « capitalisme cognitif » indique justement, après le capitalisme mercantiliste et le capitalisme industriel, l'avènement di un nuovo sistema storico di accumulazione dans lequel l'enjeu central de la mise en valeur des capitaux porte sur le contrôle des conditions sociales et institutionnelles de la production des connaissances et la transformation de ces dernières en marchandises. Dans cette évolution, l'accumulation du capital s'appuie sur des mécanismes de rente comme en témoigne l'envolée de la finance et des droits de propriété intellectuelle (brevets, copyright et marques). Capitalisme cognitif et économie fondée sur la connaissance ne sont donc pas identiques, mais renvoient à des logiques de fonctionnement qui s'avèrent contradictoires sur plusieurs points. Celles-ci se manifestent tant sur le plan du rapport salarial qu'au niveau du clivage entre le caractère social de la production et le caractère privé de l'appropriation. La manière dont l'extension et le renforcement des droits de propriété intellectuelle empiètent sur la connaissance comme bien public en est l'une des manifestations les plus significatives (« tragédie des anti-commons »).

3.1 Da un sistema di welfare state verso un sistema di *commonfare*⁶⁰

Le istituzioni del welfare state si presentano come una posta in gioco chiave dello sviluppo di un'economia fondata sulla conoscenza e del rapporto contraddittorio che in questo quadro intrattengono le sfere del pubblico, del privato e del comune.

In order to illustrate this concept, we shall start from the interpretation of a stylized fact which is often used by economic theory to characterize the emergence of the knowledge-based economy. We are referring to the historical dynamic by which, in the U.S., starting from the mid-1970s, the so-called intangible part of capital (R&D and, above all, education, training and health) would have surpassed material capital in the global stock of capital (Kendrick, 1994) and would have become the most decisive factor of development and competitiveness.⁶¹

3.1.1 Capitale immateriale ed economia della conoscenza: il ruolo motore delle istituzioni del welfare⁶²

The interpretation of this stylized fact has many important and interrelated meanings which, however, are systematically concealed by mainstream economists. These meanings are nonetheless essential to understanding the role of welfare institutions and the profound and often misrepresented objective of the policies which aim at dismantling and privatizing them.

Il primo significato, sul piano concettuale, è il seguente : in realtà ciò che viene chiamato capitale immateriale e intellettuale è essenzialmente incorporato negli uomini. Esso corrisponde alle facoltà intellettuali e creatrici della forza lavoro, ciò che con un'espressione controversa viene spesso anche chiamato il cosiddetto capitale umano.

⁶⁰ Questa nozione è stata coniata da Andrea Fumagalli (2008).

⁶¹ L'incontro tra questo innalzamento della parte del capitale immateriale e la rivoluzione delle ICT è infatti considerato come l'elemento dirimente della genesi di una economia fondata sulla conoscenza (David e Foray, 2002).

⁶² Autore : Vercellone.

Prolungando questo ragionamento, si potrebbe affermare, che la nozione di capitale immateriale non esprime in realtà che il modo in cui nel capitalismo contemporaneo i *saperi vivi* incorporati e mobilitati dal lavoro svolgono ormai, nell'organizzazione sociale della produzione, un ruolo preponderante rispetto ai *saperi morti* incorporati nel capitale costante e nell'organizzazione manageriale delle imprese.

Il secondo significato è che l'aumento della parte del capitale chiamato immateriale è strettamente legato allo sviluppo delle istituzioni e dei servizi collettivi del Welfare.

In particolare, bisogna infatti sottolineare come sia proprio l'espansione dei servizi collettivi del Welfare che ha permesso lo sviluppo della scolarizzazione di massa, svolgendo un ruolo chiave nella formazione di quella che possiamo chiamare un'intelligenza collettiva o una intellettualità diffusa : è infatti quest'ultima, l'intellettualità diffusa, che spiega la parte più significativa dell'aumento del capitale chiamato intangibile che, come sottolineato, rappresenta, oggi, l'elemento essenziale della crescita potenziale e della competitività di un territorio.

Il terzo significato rinvia al modo in cui l'espansione del salario socializzato (pensioni, indennità di disoccupazione, ecc.) permette una liberazione di tempo attenuando la dependency on wage relationships. Dal punto di vista dello sviluppo di un'economia fondata sulla conoscenza, questa liberazione di tempo si presenta, per dirla con la tesi del *general intellect*, come una forza produttiva immediata. Il salario socializzato favorisce così l'accesso a una mobilità volontaria tra diverse forme di attività, di formazione, d'autoformazione e di lavoro creatrici di ricchezza. Per quanto sia oggi stigmatizzato come un costo improduttivo e rimesso in discussione dalle politiche di workfare, esso ha dato un contributo indiscutibile allo sviluppo della qualità della forza lavoro e delle reti sociali dell'economia della conoscenza. Bisogna notare che anche da questo punto di vista Bernard Friot (2010; 2012), uno dei maggiori teorici francesi del sistema di "sécurité sociale", ha ragione nel difendere i principi del sistema pensionistico a ripartizione, fondati su una mutualizzazione delle risorse, nei termini di una istituzione del comune⁶³. Considerando il ruolo attivo di un gran numero di pensionati impegnati nel terzo settore e nei commons della conoscenza, si spinge fino ad affermare che, in definitiva, è il loro lavoro libero e volontario che paga in gran parte le loro pensioni.

⁶³ A una conclusione simile giungono anche Robert Castel e Claudine Haroche quando mostrano come i principi del sistema di protezione sociale instaurati dai consigli della resistenza nell'immediato dopoguerra costituiscono una forma di "proprietà sociale". Castel e Haroche (2001); Castel (1995).

Il quarto significato si specifica nel fatto che, contrariamente a un'idea diffusa, le condizioni sociali e le istituzioni chiave di un'economia fondata sulla conoscenza non sono riducibili ai soli laboratori privati di R&D delle grandi aziende.

Queste condizioni sociali corrispondono anche e soprattutto alle produzioni collettive dell'uomo per l'uomo assicurate tradizionalmente dalle istituzioni del Welfare state, secondo una logica che per l'essenziale, almeno in Europa, sfugge ancora ai circuiti commerciali e finanziari del capitale. Occorre inoltre sottolineare che tale apprezzamento del ruolo del sistema di Welfare, è confermato anche da un'analisi comparata su scala internazionale. Un confronto internazionale fa infatti notare una correlazione positiva forte tra i livelli di sviluppo dei servizi non mercantili e delle istituzioni del Welfare, da una parte, e quello dei principali indicatori dell'efficacia economica e sociale di una economia fondata sulla conoscenza, dall'altra (Vercellone, 2010; 2014; Lucarelli e Vercellone, 2011). Un corollario di tale constatazione è anche che un debole grado d'ineguaglianza sociale, di reddito e di genere assicurato dal sistema di Welfare, va di pari passo con una diffusione molto più importante delle forme d'organizzazione del lavoro più avanzate, fondate sulla centralità del lavoro cognitivo (Cf. Table 3). Queste forme d'organizzazione del lavoro sfuggono infatti a una concorrenza fondata sui costi e garantiscono una minore vulnerabilità alla concorrenza internazionale dei paesi emergenti (Lundvall e Lorenz, 2009) (Cf. Table 3)⁶⁴.

⁶⁴ La tabella è tratta dall'inchiesta del 2000 della Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro (EUROFOUND) : Eurofound2000, Third European Working Condition survey, Paoli P. and Merllié D. (eds.), Publication Office of the European Union, Luxembourg. Eurofound, Fifth European Working Condition survey, authors: Parent-Thirion A., Vermeylen G., van Houten G., Lyly-Yrjänäinen M., Biletta I., Cabrita J., with the assistance of Niedhammer I., Publication Office of the European Union, Luxembourg, 2012.

Essa mostra infatti l'esistenza di una correlazione forte tra i paesi in cui il sistema di Welfare è più avanzato e lo sviluppo delle forme d'organizzazione basate su una divisione cognitiva del lavoro (Discretionary learning) che assicurano un minor livello d'esposizione alle concorrenze dei paesi emergenti (exposure index). Malgrado importanti differenze spaziali, possiamo notare che, in modo più generale, in Europa, il modello preponderante di organizzazione del lavoro è quello cognitivo chiamato dell' *organizzazione discrezionale* (39,1% dei lavoratori salariati), seguito dal modello toyotista della *Lean Production* e dell'*autonomia controllata* (28,2%) che potremmo definire come un ibrido fra divisione tecnica e divisione cognitiva del lavoro. In ultima posizione, si trova il modello tayloristico (che non rappresenta più che il 14% della forza-lavoro). Occorre inoltre osservare che i risultati dell'inchiesta sottostimano fortemente l'impatto reale del lavoro cognitivo per tre ragioni : i) l'esclusione dal campione dell'analisi del settore dei servizi pubblici e del terzo settore; ii) l'esclusione delle imprese con meno di 10 addetti nelle quali si concentrano tuttavia numerose *start-up* e altre produzioni di beni e servizi intensive in conoscenza; iii) infine, la non presa in conto dell'ampiezza del lavoro cognitivo volontario dei *prosumers* nei *commons* dell'informazione e della conoscenza, all'immagine del modello del free software. In quest'ultimo caso, la non valutazione non dipende da una scelta, ma da difficoltà legata all'assenza di statistiche tenuto conto del carattere informale di queste attività.

Table 3 National Differences in Forms of Work Organisation

Country	Percentage of employees by country in each organisational class				Exposure Index
	Discretionary learning	Lean production	Taylorist organisation	Traditional Organisation	
Austria	47,5	21,5	13,1	18,0	96,7
Belgium	38,9	25,1	13,9	22,1	101,2
Denmark	60	21,9	6,8	11,3	87,4
Finland	47,8	27,6	12,5	12,1	94,6
France	38,0	33,3	11,1	17,7	99,2
Germany	44,3	19,6	14,3	21,9	99,5
Greece	18,7	25,6	28,0	27,7	114,8
Italy	30,0	23,6	20,9	25,4	107,6
Ireland	24,0	37,8	20,7	17,6	106,5
Luxembourg	42,8	25,4	11,9	20,0	98,6
Netherlands	64,0	17,2	5,3	13,5	86,8
Portugal	26,1	28,1	23,0	22,8	109,6
Spain	20,1	38,8	18,5	22,5	109,2
Sweden	52,6	18,5	7,1	21,7	94,0
UK	34,8	40,6	10,9	13,7	98,7
EU	39,1	28,2	13,6	19,1	100

Source: Eurofound (2000). For the Exposure index: Lundvall e Lorenz (2009).

Insomma, i fattori principali della crescita di lungo termine e della competitività di un territorio dipendono sempre più, come sottolineato da Michel Aglietta (1997), dai fattori collettivi della produttività (livello generale dell'istruzione e della formazione della forza lavoro, le sue interazioni su di un territorio, la qualità delle infrastrutture e della ricerca, ecc.).

Sono in particolare tali fattori che permettono la circolazione del sapere su un territorio, generando per le stesse imprese delle esternalità di rete e delle economie dinamiche d'apprendimento, basi essenziali del progresso tecnico e di una crescita endogena.

Sul piano macro-economico, ciò significa anche che le condizioni della formazione e della riproduzione della forza lavoro sono ormai direttamente o indirettamente produttive.

Per parafrasare Adam Smith, ma giungendo a una conclusione opposta, l'origine della "ricchezza delle nazioni" poggia sempre più oggi su una cooperazione produttiva situata nella società, all'esterno delle aziende, vale a dire sui meccanismi sociali e istituzionali che permettano la circolazione e la messa in comune della conoscenza, e con essa una dinamica cumulativa dell'innovazione (Vercellone, 2011). Lo sviluppo dei commons della conoscenza, come il tentativo da parte dell'impresa di promuovere "piattaforme di innovazione aperta" al fine di catturare saperi prodotti al suo esterno, ne sono una delle manifestazioni chiave.

Malgrado la loro importanza, gli insegnamenti tratti da tali fatti stilizzati sono in generale ignorati dalle produzioni accademiche sull'economia della conoscenza e dai rapporti che contribuiscono a definire le linee guida delle politiche economiche e delle riforme strutturali in Europa.

Questa dimenticanza è tanto più grave in un contesto in cui le politiche d'austerità e di privatizzazione rischiano di destabilizzare profondamente, insieme alle istituzioni del Welfare, le stesse condizioni dello sviluppo di una KBE e quindi della crescita potenziale nel lungo periodo.

Il rischio è così di assistere – nonostante ciò avvenga per una causa opposta a quella suggerita dal celebre articolo di Garret Hardin – a quanto possiamo chiamare una nuova "tragedia dei Commons" provocata dalla dinamica del capitalismo cognitivo e finanziarizzato, tragedia dei Commons che, occorre non dimenticare, va di pari passo con quella degli anti-commons legati alla privatizzazione eccessiva della conoscenza.

Numerose ricerche hanno infatti permesso di mettere in evidenza la miopia delle politiche neo-liberiste oggi condotte in Europa⁶⁵.

Oltre al peso teorico dei precetti del neo-liberismo, la persistenza di tale politiche (strategie di privatizzazione), trova probabilmente una delle sue spiegazioni nella posta in gioco, rappresentata per le grandi imprese multinazionali dal controllo e dalla colonizzazione mercantile delle istituzioni del Welfare, e questo per due ragioni strutturali principali :

⁶⁵ Per esempio Boyer (2004); Stiglitz (2006); Harvey (2010); Batifoulier (2014); Aglietta e Brand (2013).

La prima ragione è che salute, ricerca pubblica, educazione, istruzione e cultura non solamente formano gli stili di vita e la soggettività, ma, come abbiamo visto, costituiscono anche i pilastri della regolazione e dell'orientamento di una economia fondata sulla conoscenza.

La seconda ragione è che le produzioni dell'uomo per l'uomo rappresentano anche una parte crescente della produzione e della domanda sociale, una domanda che, finora, almeno in Europa, è stata soddisfatta principalmente al di fuori della logica del mercato. Di fronte a tendenze stagnazioniste sempre più pronunciate, fin da prima dello scoppio della crisi, la commodification delle istituzioni del Welfare costituisce così una delle ultime frontiere per l'estensione della logica del mercato e della finanziarizzazione dell'economia (ad esempio attraverso il passaggio a un sistema pensionistico a capitalizzazione).

Notiamo a questo proposito che, contrariamente al discorso ideologico dominante che stigmatizza i costi e la pretesa improduttività delle istituzioni del Welfare, l'obiettivo delle politiche neoliberiste non è dunque la riduzione dell'importo assoluto di tali spese, ma piuttosto quello della loro reintegrazione nei circuiti mercantili e finanziari del settore privato.

Certo l'estensione della logica privatistica in tali settori è teoricamente possibile.

Ricordiamo tuttavia che salute, istruzione, ricerca ecc. corrispondono a attività che non possono essere sottomesse alla razionalità economica del settore privato, se non al prezzo di un razionamento delle risorse, di disuguaglianze sociali profonde e, in definitiva, di un abbassamento drastico dell'efficacia sociale di tali produzioni.

Ne risulterebbe un calo ineluttabile della stessa quantità e qualità del cosiddetto capitale immateriale che, come abbiamo visto, costituisce ormai, nel capitalismo contemporaneo, il fattore chiave dello sviluppo delle forze produttive e della crescita potenziale.

Tre argomenti principali supportano queste tesi relative al carattere contro produttivo e agli effetti perversi di un assoggettamento delle produzioni collettive dell'uomo per l'uomo alla razionalità economica del privato.

1) Il primo argomento è collegato al carattere intrinsecamente cognitivo, interattivo e affettivo di queste attività nelle quali il lavoro non consiste nell'agire sulla materia inanimata, ma sull'uomo stesso in una relazione di co-produzione di servizi. In effetti, sul piano dei criteri di efficienza queste attività sfuggono alla razionalità economica propria al capitalismo, che si fonda

su una concezione essenzialmente quantitativa della produttività che può essere sintetizzata attraverso una formula lapidaria: produrre sempre più con una quantità minore di lavoro e di capitale al fine di ridurre in questo modo i costi e di aumentare i profitti. Questo tipo di razionalità ha senza dubbio fatto prova di una certa efficienza nelle produzioni di merci materiali standardizzate destinate al consumo privato delle famiglie. Essa ha in tal modo permesso, durante la crescita fordista, di produrre una massa crescente di merci con sempre meno lavoro, quindi con dei costi e dei prezzi anch'essi decrescenti soddisfacendo in questo modo una massa importante di bisogni, poco importa se autentici, indotti o superflui. Tuttavia le produzioni dell'uomo per l'uomo rispondono ad una razionalità produttiva completamente differente, e questo per tre ragioni principali:

- a) per il loro carattere intrinsecamente cognitivo e *relazionale*, né l'attività del lavoro, né il prodotto possono essere realmente standardizzati;
- b) in queste attività, l'efficacia in termini di risultato dipende da tutta una serie di variabili qualitative legate alla comunicazione, alla densità delle relazioni umane, alla cura disinteressata e quindi alla disponibilità di tempo per l'altro, che la razionalità aziendale, o del New Public Management, sarebbe incapace di integrare se non come dei costi e dei tempi morti improduttivi.
- c) Infine, come lo nota Boyer (2004), in queste attività, in particolare nel settore sanitario, il progresso tecnologico che permette un miglioramento dell'efficacia qualitativa della produzione si traduce quasi sistematicamente in un aumento dei costi e in una diminuzione della produttività globale dei fattori che è la contropartita dell'aumento del benessere delle popolazioni.

In definitiva, il tentativo di elevare la redditività e la produttività di queste attività non può dunque essere effettuata che a detrimento della loro qualità e dunque della loro efficacia sociale. Potremmo perfino affermare che in queste attività, oggi, il problema riguardante il miglioramento dell'efficacia e della qualità non richiede un aumento della produttività, ma piuttosto una sua diminuzione (Gadrey, 2010).

Abbiamo qui una prima serie di fattori inerenti al loro modo di produzione che spiegano perché questi servizi collettivi siano difficilmente compatibili con la logica della produttività e della redditività del privato e si presentino invece come un terreno di predilezione di pratiche di co-produzione e di mutualizzazione delle risorse proprie alla logica del comune.

2) Il secondo argomento è legato alle distorsioni profonde che l'applicazione del principio della domanda solvibile introdurrebbe nell'allocazione delle risorse e nel diritto all'accesso a questi beni comuni. Per definizione le produzioni del Comune si fondano su diritti universali. Il loro finanziamento non può dunque essere assicurato che attraverso il prezzo collettivo rappresentato dai contributi sociali, dalla fiscalità, o da altre forme di mutualizzazione delle risorse.

3) Il terzo argomento è legato al modo in cui nelle produzioni dell'uomo per l'uomo, non esiste in realtà la figura mitica del consumatore perfettamente informato, che effettuerebbe le proprie scelte sulla base di un calcolo razionale costi/benefici dettato dalla ricerca della massima efficienza dell'investimento nel proprio capitale umano. Non è certo questo il criterio principale che anima lo studente nella sua ricerca del sapere. Lo è ancor meno quello del malato che, nella maggior parte dei casi, è prigioniero di uno stato d'angoscia che lo rende incapace di effettuare una scelta razionale e lo predispone invece a tutte le trappole di una logica mercantile in cui vendere speranze e illusioni è un mezzo per fare profitti. Da questo punto di vista è interessante notare come le politiche neoliberiste di *responsabilizzazione* finanziaria del consumatore nel campo della salute e che fanno passare sulle sue spalle una parte crescente delle spese di protezione sociale, sembrano riprendere, quasi passo per passo, la vecchia argomentazione di Hardin sul welfare come esempio della tragedia dei commons. Come lo mostra Batifoulier (2014), tali politiche tuttavia non solo non conducono a una diminuzione delle spese (al contrario), ma sembrano avere effetti profondamente perversi sulle cure e quindi sulla stessa efficacia del capitale umano.

In conclusione, tutte queste ragioni legate sia al loro modo di produzione, di consumo e di finanziamento spiegano le tensioni economiche e sociali provocate dal proseguimento di una politica di trasformazione delle produzioni dell'uomo per l'uomo in *beni privati*. Essa rischierebbe di destrutturare le condizioni più essenziali alla base della riproduzione di un'economia fondata sulla conoscenza. La sperimentazione di un modello di *commonfare* trova qui una delle sue ragioni principali e potrebbe costituire, all'età dell'economia della conoscenza, una forma inedita di *risocializzazione* dell'economia, nel senso di Polanyi (1944).

3.1.2 Resistenza al movimento di privatizzazione e esperimenti di un modello di *commonfare*⁶⁶

La critica del modello burocratico di welfare e degli effetti perversi del New Public Management è andata di pari passo con sperimentazioni sociali e proposte politiche e legislative di un nuovo modello di welfare basato sul comune.

Questo processo comincia negli anni 70, quando si sviluppano imponenti movimenti di contestazione della logica burocratica di welfare. Conosce oggi una nuova fase nel contesto della crisi del cosiddetto debito sovrano e delle politiche di austerità e di privatizzazione condotte in suo nome.

Il suo fondamento strutturale si trova nel modo in cui le produzioni dell'uomo per l'uomo sono attività in cui la dimensione cognitiva del lavoro è dominante e renderebbe possibile lo sviluppo di forme inedite di autogestione del lavoro, fondate su una coproduzione di servizi che coinvolga strettamente gli utenti. A questo proposito, il concetto di coproduzione (Gadrey 1991; 2002; Du Tertre, 2002) utilizzato anche dalla Ostrom (1996)⁶⁷, ha un'importanza cruciale per cogliere il modo in cui le istituzioni del *welfare state* e più in generale l'amministrazione pubblica locale possano essere coinvolte in una logica di *commonfare*.

La coproduzione di un bene o di un servizio designa infatti due dimensioni strettamente intrecciate: la prima rinvia, come abbiamo visto, a un tratto inerente alla logica stessa delle produzioni dell'uomo per l'uomo; la seconda si verifica più generalmente quando parte degli input necessari alla sua produzione provengono non da coloro che hanno il compito istituzionale di erogarlo, ma da coloro che ne sono, almeno potenzialmente, i destinatari rendendoli soggetti attivi e riconosciuti. In questo senso, il concetto di coproduzione implica lo sviluppo di forme di democrazia diretta e partecipativa e si presenta come un tratto saliente del

⁶⁶ Autore : Vercellone .

⁶⁷ Ostrom E. (1996). Il concetto di co-produzione rimane tuttavia definito dalla Ostrom in termini essenzialmente tecnici, come un allargamento della funzione di produzione, senza prendere in conto le trasformazioni storiche della natura del lavoro e dei beni prodotti che rendono possibile questa evoluzione nel capitalismo contemporaneo. Ovvero la formazione di un'intelligenza collettiva e il ruolo motore che i servizi collettivi del welfare state svolgono in un'economia fondata sulla conoscenza.

passaggio da un paradigma burocratico e weberiano dell'amministrazione pubblica a un paradigma "post-burocratico"(Castaldi, 2012)⁶⁸.

Numerose esemplificazioni permettono di riassumere il senso e la portata di questo processo.

3.1.2.1 Pratiche d'autogestione e d'organizzazione del comune nella sanità : alcuni esempi⁶⁹

Una prima illustrazione ci riconduce agli anni Settanta quando in Italia un forte movimento sociale di contestazione delle *total institutions* apre le mura dei manicomi coinvolgendo utenti e società civile nella sperimentazione di un modello di co-produzione dei servizi e di "deistituzionalizzazione"⁷⁰. Come nell'esperienza pilota di Gorizia, il modello di gestione fondato sulla co-produzione e il *Comune* prende la forma della *comunità terapeutica*, dove tutta la vita istituzionale era regolata da riunioni e dibattiti incessanti tra Medici, Operatori e Pazienti.

In quest'ambito il concetto e la pratica della deistituzionalizzazione in Italia erano lungi dall'indicare una semplice deospedalizzazione. Come sottolineato da Rotelli, De Leonardis, Mauri (1986) esse erano invece intese come

un processo sociale complesso che tende a mobilitare come attori i soggetti sociali coinvolti, che tende a trasformare i rapporti di potere tra i pazienti e le istituzioni, che tende a produrre strutture della salute mentale che sostituiscano interamente l'internamento nell'Ospedale Psichiatrico e che nascono dallo smontaggio e riconversione delle risorse materiali e umane che vi erano depositate.

In questo senso, proseguivano, gli autori "la deistituzionalizzazione non si esaurisce con la cosiddetta crisi del Welfare e [...] offre indicazioni importanti per produrre innovazioni nelle politiche sociali del dopo Welfare" (*Ibidem*).

⁶⁸ L. Castaldi, Coproduzione: una chiave di lettura pragmatica per ripensare la participatory Governance, Comunicazione al XXVI Convegno SISP, Università di Roma 3, 13-15 Settembre 2012.

⁶⁹ Autori : Vercellone.Gentilucci e Giuliani

⁷⁰ Rotelli F., De Leonardis O., Mauri D. (1986).

Questa logica d'apertura e di gestione *bottom up* è anche quella che ispira la formazione di "Psichiatria Democratica" costituita non solo da psichiatri ma anche da infermieri, assistenti sociali, pazienti, cittadini – e che si proponeva di sostenere le nuove prassi psichiatriche e di creare un collegamento costante con i Sindacati, i Partiti e tutti i movimenti che si adoperavano per eliminare l'esclusione manicomiale.

Questo processo di de-istituzionalizzazione si concretizza tra il 1971 e il 1979 nello smantellamento della struttura manicomiale di Trieste (1977). Esso culmina nel 1978 con l'approvazione della Legge 180 del 1978, comunemente conosciuta come Legge Basaglia, che sancisce la chiusura del manicomio come struttura deputata alla cura della malattia mentale. Questa conquista e consacrazione istituzionale mostrerà al tempo stesso tutta la complessità del rapporto tra comune e pubblico, in un contesto in cui il primo dipende dalla volontà politica e dai mezzi finanziari mobilitati dal secondo. Il risultato fu che l'applicazione della legge avvenne a macchia di leopardo, con realtà in cui essa era rispettata e altre dove al contrario era completamente disattesa. Inoltre, l'assenza di un decreto attuativo che specificasse le direttive di applicazione della norma e garantisse lo stanziamento dei fondi “per la realizzazione delle strutture psichiatriche di ausilio alla cura - quali i Centri d'Igiene Mentale, le Case famiglia e le Comunità terapeutiche - furono le Regioni che ne disciplinarono l'applicazione assieme alle USL di competenza” (Riccato, 2013)⁷¹.

Uno spirito simile ha anche animato negli anni Novanta il movimento delle coordinazioni delle infermiere in Francia, che affermava il ruolo chiave dell'interazione e della coproduzione del servizio con i malati come elemento centrale della concezione del loro ruolo professionale e di una gestione non burocratica delle istituzioni sanitarie⁷². Lo ritroviamo in esperienze più recenti di autogestione, in parte dettate dalla situazione di urgenza sanitaria creata dalle politiche di austerità, si sono sviluppate in Grecia e in Spagna.

Così in Grecia, per far fronte allo smantellamento della sanità pubblica si sono sviluppati, a partire dal 2011, circa quaranta *distretti sanitari auto-organizzati* grazie all'iniziativa di organizzazioni di medici, di volontari, di semplici cittadini che hanno raccolto e condiviso medicinali, strumenti e materiale medico. La difesa della garanzia di un'assistenza sanitaria

⁷¹ Roberta Riccato (2013).

⁷² Le Doaré Hélène (1994).

“universale” va in questo quadro di pari passo con la sperimentazione di un welfare autogestito. Indipendentemente dall’esito della crisi e dall’uscita da una situazione d’urgenza sanitaria, queste forme di mutualismo dal basso possono trasformare durevolmente l’organizzazione del Welfare in Grecia rispetto al precedente modello statalistico-burocratico.

Di grande interesse in questa prospettiva del diritto alla sanità come istituzione del Comune, è anche l’esperienza de Centro di autogestione primaria della Salute (CAPS) di Barcellona che si integra nel progetto più generale condotto dalla *Cooperativa integral catalana* (CIC). La CIC dal 2010 auto-organizza un insieme diversificato di produzioni e servizi che vanno dal doposcuola, la formazione, gli alloggi sociali, i laboratori di lavoro fino al centro medico che garantisce ad ogni cittadino consulti e terapie in cambio di ore di lavoro o di ecos, una moneta alternativa.

Un’ulteriore illustrazione è la formazione di reti di *counter-expertise* formate da associazioni di cittadini nel campo della salute. In questo caso i commons svolgono oltre ad un’attività di messa a disposizione dell’informazione, un ruolo di produzione di sapere bottom-up, come nel caso d’ACT-UP per l’AIDS in Francia che a partire dal 1989 ha dato un contributo essenziale al miglioramento delle cure e a una relazione più paritaria tra malati e professionisti del settore sanitario.

3.1.2.2. La casa come bene comune versus la logica della rendita⁷³

Un altro esempio fondamentale della dinamica dei commons è quella dei movimenti per l’accesso alla *casa* come diritto universale di cittadinanza.

Questa dimensione del *claim of Comune* ha una lunga tradizione storica che prende tuttavia un rilievo sempre più importante per il ruolo strategico che svolge nel capitalismo cognitivo e finanziarizzato.

Un caso particolarmente interessante a questo proposito è quello dei movimenti degli squatters⁷⁴ e dei centri sociali autogestiti, in quanto la dimensione del diritto alla casa si articola, nella maggior parte dei casi, a uno spettro più vasto di beni comuni, come il diritto alla cultura.

⁷³ Autore : Vercellone.

⁷⁴ È interessante ricordare come il termine appare a partire del XVII secolo per designare le occupazioni di terre organizzate dai contadini che durante la rivoluzione inglese, con il movimento dei Diggers, si opponevano al movimento delle enclosures dei commons.

In questo quadro, il diritto alla casa ha tuttavia un aspetto strategico in quanto possiamo affermare che nell'era dell'economia della conoscenza, il principale *commons fondiario* è proprio quello dell'abitazione. Essa ha per i lavoratori cognitivi praticamente la stessa importanza che aveva per il contadino inglese del XV-XVI secolo l'accesso alle terre comunali. Per un lavoratore della conoscenza, il fatto di abitare nei centri nevralgici della metropoli o in una periferia disservita condiziona in modo determinante il suo percorso professionale e di vita. Più in generale, la qualità e l'accesso all'abitazione sono gli elementi dirimenti che determinano, in una KBE, la capacità di un territorio d'attrarre forza lavoro cognitiva e investimenti immateriali intensivi in conoscenza. Questa constatazione è tanto più vera che, grazie alla capacità d'internet di favorire la cooperazione dei cervelli in rete, la casa torna ad essere, come all'epoca preindustriale, anche un centro vitale della produzione, e non solo più il luogo della riproduzione del potenziale energetico della forza-lavoro.

Come mostrato da autori come Robert Florida (2002), Mouhoud E.M.(2013), Allen Scott (2013), dalla qualità sociale di un contesto urbano (accesso alla casa e ai servizi, libertà culturali, tolleranza) dipendono le economie d'agglomerazione e le esternalità della conoscenza che fanno la forza innovativa di un territorio.

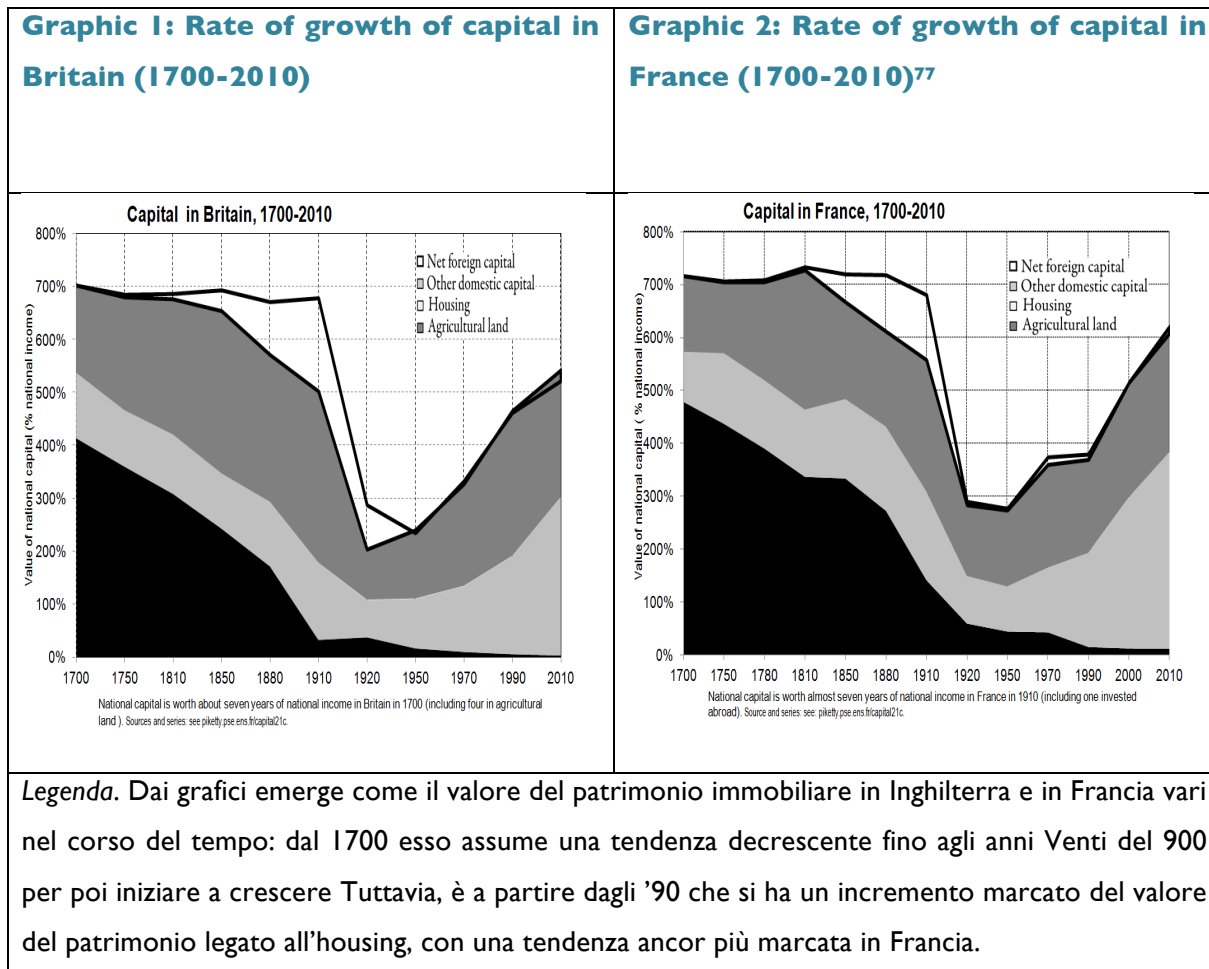
Anche per queste ragioni la problematica dei commons della casa si trova al centro dei rapporti contraddittori che le condizioni di sviluppo di una KBE intrattengono con la logica della rendita del capitalismo cognitivo⁷⁵.

La casa è infatti l'oggetto di una potente dinamica di enclosures e di attività speculative intense. Esse fanno lievitare la rendita a vantaggio di un'élite finanziaria di imprenditori immobiliari che controlla le politiche di regolazione del territorio e conduce alla *gentrification* dei centri vitali delle metropoli. Ne risulta l'espulsione o comunque la degradazione delle condizioni di vita dei soggetti più giovani, precari e dinamici del cognitoriato e della cosiddetta *classe creativa*⁷⁶. Basti

⁷⁵ Da questo punto di vista, particolarmente lucido è l'approccio della Cooperativa integral catalana di cui abbiamo già parlato. Uno dei suoi obiettivi è proprio di "recuperare il carattere collettivo e comunitario dell'alloggio, che ci si trovi in ambito urbano o rurale [...] per [...] andare al di là della proprietà privata, [...] e istaurare [...] un modello che garantisca il diritto di uso, davanti alla speculazione e mercantilizzazione dell'alloggio", <http://cooperativa.cat/it/che-cose-la-cic/06/03/2015>.

⁷⁶ Il concetto di classe creativa di Florida è estremamente discutibile ed è stato sottomesso a una critica approfondita da De Nicola, A., Roggero, G. (2007) nel quadro dell'approccio del capitalismo cognitivo. Utilizziamo qui questo termine per il suo carattere evocativo al fine di indicare un insieme eterogeneo di professioni al cuore delle produzioni culturali.

pensare a questo proposito come, secondo le stime di Piketty (2014), il fattore principale della crescita dei redditi rentiers negli ultimi trent'anni si trovi proprio nelle rendite immobiliare (Cf. Graphics 1 e 2).



Questo processo va di pari passo con lo sviluppo della finanziarizzazione dell'economia. Nell'economia contemporanea della conoscenza e dell'immateriale, le enclosures legate all'housing sembrano svolgere un ruolo simile a quello svolto al tempo della nascita del capitalismo, dalle land enclosures. Si noti inoltre l'evoluzione del patrimonio legato ai terreni agricoli subisce un declino progressivo con lo sviluppo del capitalismo industriale, fino ad avere un peso completamente esiguo nella Gran Bretagna di oggi.

⁷⁷ Autore della *legenda* ai grafici di Piketty : Gentilucci.

In reazione a questa dinamica di enclosures fondiarie una delle dimensioni salienti della creazione di nuovi commons è proprio il movimento di occupazione di case sia a uso abitativo sia per lo sviluppo di attività associativo-produttive e culturali autogestite.

Tra le molteplici illustrazioni di questo processo a livello europeo, ci soffermeremo a titolo di esempio su alcuni tra i casi più significativi nella misura in cui la questione della casa s'intreccia strettamente a quella della cultura e di altre pratiche di autogestione della produzione.

Particolarmente significativa a questo proposito è ad esempio l'esperienza storica del Tacheles (Berlino). La Kunsthaus Tacheles (Casa dell'arte) è stata un laboratorio e una galleria d'arte contemporanea berlinese, ed un centro culturale e d'artigianato nel centrale quartiere del Mitte⁷⁸. Un collettivo d'artisti chiamato "Tacheles" occupa nel 1990 un centro commerciale costruito nel 1909 riuscendo a bloccare la demolizione in corso ed a farlo rapidamente classificare come monumento storico. In costante conflitto con le logiche della speculazione immobiliare Tacheles ha resistito sino al 2012 quando è stato sgomberato definitivamente su richiesta del proprietario, il gruppo Jagfield specializzato nel settore degli immobili di lusso e che l'ha rivenduto nel 2014 ad un fondo d'investimento new-yorkese per 150 milioni di euro.

Il grande edificio, visitato negli ultimi anni da circa quattrocentomila persone ogni anno, ospitava fra l'altro 30 atelier, sale d'esposizione, punti vendita di arte contemporanea, un cinema d'essai, un grande spazio per concerti e letture. Un piano intero dotato d'un palco veniva utilizzato per rappresentazioni teatrali a basso costo e soprattutto per spettacoli gratuiti di danza contemporanea. Un grande bar ed un ristorante erano i luoghi di convivialità. Un'ala del Tacheles era anche destinata alla produzione e commercio d'oggetti d'artigianato di molti paesi e librerie in varie lingue. Artisti ed artigiani di origini diverse ricavano il loro reddito dall'attività svolta al Tacheles. Le sue regole di funzionamento rispettavano l'insieme delle caratteristiche di un vero e proprio Commons: la messa in comune di un pool de ressources associata a pratiche collaborative di produzione e a una gestione assembleare delle decisioni strategiche per l'avvenire dei commoners⁷⁹.

⁷⁸ La presentazione dell'esperienza di Kunsthaus Tacheles è stata scritta a partire da una nota di sintesi di Giorgio Grizziotti.

⁷⁹ Su un piano più politico e istituzionale sono state molto significative in Francia le mobilitazioni condotte dall'associazione *Les enfants de Don Quichotte* per il riconoscimento della casa come diritto del cittadino. Esse hanno condotto il governo francese, sotto la presidenza di Nicolas Sarkozy, alla legge del 5 marzo 2007 che istituisce il "droit au logement opposable" (Lois DALO) imponendo allo Stato un obbligo di risultati e non soltanto di mezzi.

La storia dei *centri sociali* in Italia costituisce un altro caso esemplare per la persistenza nel tempo e la diffusione del fenomeno. Si tratta di spazi sociali autogestiti il più spesso occupati o talvolta concessi dalle amministrazioni locali. Lo spettro delle attività è vasto e va dalla riabilitazione di edifici in disuso fino all'organizzazione di ampio ventaglio d'iniziativa culturali e produttive. Una delle esperienze più emblematiche è senza dubbio quello del Cantiere e dello spazio di Mutuo soccorso di Milano⁸⁰. Tutto inizia nel maggio 2001 quando un gruppo di giovani studenti e lavoratori precari entra in una delle tante palazzine abbandonate della città, quella che in passato era stata la residenza del celebre Derby Cabaret. Dopo 16 anni di abbandono, il collettivo ristruttura lo spazio, restituendolo ai giovani, al quartiere, alla città, facendone un "luogo comune" dove "mettere in cantiere" idee e percorsi di costruzione di alternative sociali. Il Cantiere diviene rapidamente il fulcro di esperienze di condivisione e di creazione culturale offrendo aule studio, uffici, accessi ad internet, concerti low cost, libreria, un teatro. Punta di diamante di questo ricco fermento culturale è l'Università Popolare, luogo d'elaborazione e scambio di saperi attraverso dibattiti, convegni, corsi di autoformazione. Un'attenzione particolare è data all'insegnamento delle lingue e all'uso consapevole delle nuove tecnologie. Sono inoltre forniti servizi come sportelli di aiuto legale, asili nido (in particolare per i lavoratori migranti), centri di co-working ecologici. Il Cantiere, attraverso principi e pratiche organizzative alternative tanto alla logica burocratica del pubblico che a quella mercantile del privato, costituisce un common metropolitano della conoscenza, della cultura e del sociale.

È l'esemplificazione avanzata di una logica molto più vasta, diversificata e in continua evoluzione a tal punto che è difficile avere statistiche precise per descrivere l'ampiezza del fenomeno "centro sociale". Notiamo al riguardo che la concezione di una moneta alternativa interna a questo universo potrebbe esserne forse un fattore d'aumento dell'autoconsapevolezza e di accrescimento delle complementarità produttive. Questa prospettiva sarebbe tanto più forte se una parte dei centri sociali compisse il salto di qualità verso le forme cooperative che caratterizzano gli *Hackerspace*, come accade in particolare in California.

⁸⁰ La presentazione dell'esperienza del centro sociale Cantiere è stata scritta a partire da una nota di sintesi di Andrea Fumagalli.

L'esperienza dei centri sociali e la costruzione di commons metropolitani in opposizione alla logica della rendita fondiaria, si combina con il moltiplicarsi di esperienze che mobilitano i lavoratori della conoscenza su un terreno più specifico: quello dei teatri occupati.

3.1.3 I comuni della cultura : il Teatro Valle Occupato e la Fondazione Teatro Valle bene comune⁸¹

Su un terreno spesso vicino in quanto in parte legato ai commons fondiari abbiamo i movimenti che spingono per concepire e permettere una riappropriazione collettiva della cultura come bene comune.

Da questo punto di vista, una delle esperienze senza dubbio più significative, ivi compreso sul piano giuridico è quella del Teatro Valle a Roma.

Nel 2008 un piccolo gruppo di lavoratori dello spettacolo decide di riunirsi per cominciare a parlare, per farsi conoscere. Si tratta di una componente centrale del lavoro precario e cognitivo, caratterizzata come sottolinea Cristina Morini (2014), dal fatto che “il lavoro dell’arte e dello spettacolo è connotato per natura dalla sua intermittenza” dall’alternanza di tempi di lavoro e di tempi di disoccupazione che svolgono tutti un ruolo direttamente produttivo rendendo difficile poter distinguere il tempo di lavoro dal tempo di non lavoro⁸².

La questione dell’accesso a spazi della cultura e quella della garanzia di un reddito si trovano, ancora più che altri lavoratori della conoscenza, strettamente intrecciate.

Su queste basi, iniziano a mobilitarsi, leggendo per esempio in scena lo statuto europeo degli artisti del 2007, intervenendo a congressi, dibattiti pubblici, manifestazioni, incontrando i ministri. Nel 2010 “i lavoratori dello spettacolo”, si uniscono ad altri lavoratori dell’immateriale, studenti, ricercatori, professori, giornalisti e editori nelle manifestazioni. Il 14 giugno 2011 decidono di entrare e occupare uno dei teatri più vecchi di Roma: il teatro Valle.

Una delle ragioni principali che spinse all’occupazione fu il progetto per cui “al posto di rappresentazioni teatrali e cultura, secondo le intenzioni dell’allora sindaco Gianni Alemanno, sarebbe dovuto sorgere un parcheggio”⁸³. L’esperienza si conclude nell’agosto del 2014 dopo tre anni di occupazione del teatro con un accordo con la nuova amministrazione del Comune di

⁸¹ Autore : Gentilucci.

⁸² Morini C. (2014).

⁸³ <http://www.radiocittafujiko.it/news/sfuma-per-ora-il-sogno-del-teatro-valle> consultato il 19 marzo 2014.

Roma che dovrebbe, in principio, garantire elementi di continuità delle pratiche poste in essere, dentro la logica legale del pubblico.

In sintesi per i protagonisti del Teatro Valle Occupato si tratta di costruire *“un palcoscenico aperto, un progetto da condividere con compagnie, artisti, operatori, spazi indipendenti di Roma e in Italia per sperimentare una progettazione partecipata e una diversa organizzazione del lavoro basata sulla cooperazione. Un luogo di formazione e autoformazione in cui l’accesso ai saperi e la qualità siano garantiti”*.

L’esperienza del Teatro Valle Occupato va al di là della semplice pratica collettiva che istituisce uno spazio di condivisione partecipata. Essa rappresenta una pratica di riappropriazione che vuole trasformarsi in una *costituente* di un nuovo modo di fare politica senza delegare, di nuove pratiche di lavoro, di creazione e di produzione basate sulla collaborazione e sulla condivisione. Dagli incontri con giuristi (in particolare Stefano Rodotà e Ugo Mattei⁸⁴) e con le sensibilità impegnate nel movimento contro la privatizzazione dell’acqua, nasce l’idea che il concetto di beni comuni possa costituire un’alternativa concreta, ivi compreso sul piano giuridico, *“alle istituzioni della logica mossa dal mero obiettivo del profitto del privato e della logica burocratica del pubblico”*⁸⁵.

Da questa intuizione nasce la “Fondazione Teatro Valle Bene Comune” che esplicita nel suo preambolo lo statuto di bene comune e la sua relazione con il pubblico : “Noi che in comune, dal 14 giugno del 2011, occupiamo, ci riappropriamo e restituiamo apertamente e pubblicamente il Teatro Valle di Roma alla comunità, intendiamo con il presente atto intraprendere un percorso costituente per il pieno riconoscimento giuridico del Teatro Valle di Roma come Bene Comune. Noi abbiamo riconosciuto e fatto vivere il Teatro Valle non solo per difenderlo nell’interesse di tutti, ma anche per intraprendere un processo costituente della cultura come bene comune capace di diffondersi e contaminare ogni spazio pubblico, innescando una trasformazione profonda del modo di agire e di pensare [...]”

⁸⁴ Stefano Rodotà, professore universitario in diritto e presidente della commissione ministeriale per i beni comuni; Ugo Mattei, professore di diritto civile e internazionale, nel 2011 ha pubblicato il saggio “Beni Comuni, un manifesto” Laterza, che, nel 2012, ha ricevuto il premio Benedetto Croce per la saggistica.

⁸⁵ Si veda lo Statuto della Fondazione Teatro Valle Bene Comune. <http://www.teatrovalleoccupato.it/wp-content/uploads/2013/10/STATUTO-FONDAZIONE-TEATRO-VALLE-BENE-COMUNE.pdf>

Il bene comune non è dato, si manifesta attraverso l'agire condiviso, è il frutto di relazioni sociali tra pari e fonte inesauribile di innovazioni e creatività. Il bene comune nasce dal basso e dalla partecipazione attiva e diretta della cittadinanza. Il bene comune si autorganizza per definizione e difende la propria autonomia sia dall'interesse proprietario privato sia dalle istituzioni pubbliche che governano con logiche privatistiche i beni pubblici. Noi sappiamo che i beni comuni costituiscono un genere giuridico nuovo, indipendente rispetto al titolo di appartenenza, direttamente legati all'attuazione di valori promessi nella Costituzione italiana nata dalla Resistenza, ma sottratti al nostro vivere comune perché continuamente traditi dalle oligarchie private e pubbliche⁸⁶.

Si tratta dunque di un “percorso costituente per la costruzione di una nuova istituzione del comune, che scardini il meccanismo di ingerenza partitica e sia principio ispiratore di nuove politiche culturali pensate dal basso. Da chi la cultura la ama e la produce. Un luogo che non è né pubblico né privato, ma governato dalla comunità di artisti e cittadini che si mettono in gioco per curare e decidere quali direzioni dare al Teatro Valle. Ogni testa vale un voto nell'assemblea, al di là delle proprie possibilità economiche, secondo il principio dell'uguaglianza inalienabile tra persone⁸⁷”. Nella gestione del Teatro Valle, il concetto di beni comuni viene in tal modo ad assumere le connotazioni di democrazia diretta che vertono a introdurre un nuovo principio nel sistema sociale, economico e giuridico. È dunque nell'idea di apertura, condivisione, partecipazione che risiedono i principi dei commons intesi come pratica politica dell'agire collettivo nell'esperienza del Teatro Valle Occupato. Si delineano un *modus operandi* secondo la pratica dell'autogestione in quanto base di questo nuovo modo di concepire, organizzare, istituire e vivere la società, e un *modus constituendi* che passi per un percorso conflittuale nell'acquisizione e nel governo dei beni comuni.

Difficile dire quale sarà il futuro specifico del Teatro Valle di questa "struttura sospesa" ormai tra pubblico e comune, in seguito alla fine della sua occupazione. Per riprendere i termini del comunicato del Teatro Valle Occupato, l'idea è quella di un “progetto di un teatro partecipato

⁸⁶ <http://www.teatrovalleoccupato.it/wp-content/uploads/2013/10/STATUTO-FONDAZIONE-TEATRO-VALLE-BENE-COMUNE.pdf>

⁸⁷ <http://www.teatrovalleoccupato.it/category/fondazione> consultato il 19/03/2015.

gestito in maniera condivisa da un'istituzione formale pubblica e da un'istituzione informale, creata dal basso, partecipata e ispirata ai principi dei beni comuni.”⁸⁸

Comunque sia, la sperimentazione effettuata con il Teatro Valle Occupato e con la Fondazione Teatro Valle Bene Comune offre una solida piattaforma d'insegnamenti per altre esperienze dello stesso tipo che si producono e si riprodurranno in Italia, come in Europa.

Essa non vuole limitarsi all'ambito circoscritto del teatro, ma intende proporsi come un principio generale basato sui commons da estendere all'insieme della società. Si tratta di un percorso articolato che partendo dalla esperienza cerca di introdurre nel sistema giuridico italiano il riconoscimento dei beni comuni. È da leggersi in tale quadro l'istituzione della Commissione Rodotà.

3.1.4 Il comune giuridico: iscrivere il concetto di comune e di beni comuni nelle regole stesse di funzionamento delle amministrazioni pubbliche locali

L'eredità storica di una tradizione di decentralizzazione e di autogoverno locale che risale fino alla rivoluzione comunale del XII secolo, la nascita tardiva di uno Stato unitario e la fragilità della sua legittimità, l'intensità dei movimenti sociali che l'hanno attraversato a partire dalla crisi del fordismo, contribuiscono in parte a spiegare perché l'Italia sia, in Europa, il luogo in cui la stessa riflessione giuridica sui beni comuni è stata portata più avanti e affrontata nel modo più esplicito.

Lo statuto del Teatro Valle Occupato, i lavori della Commissione ministeriale Rodotà sui beni comuni, il loro prolungamento nella rete *LabSus* (Laboratorio Sussidiarietà) ne sono l'illustrazione.

⁸⁸ <http://www.teatrovalleoccupato.it/comunicato-stampa-in-scena-nuova-fase-teatro-valle-roma-11-agosto-h-11>

3.1.4.1 La Commissione Rodotà: per l'introduzione nel Codice Civile della nozione di beni comuni⁸⁹

A un livello istituzionale più elevato rispetto allo Statuto della Fondazione Teatro Valle Bene Comune, si trovano i lavori della Commissione Rodotà, della rete *LabSus* e del Regolamento sui Beni Comuni del comune di Chieri che cercano di iscrivere il concetto di beni comuni nelle regole stesse di funzionamento delle amministrazioni pubbliche.

La Commissione sui Beni Pubblici è istituita nel 2007 dal Ministero della Giustizia per elaborare uno schema di legge delega per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici.

Le ragioni determinanti della sua istituzione sono da riscontrarsi nella necessità d'integrare nel Codice Civile gli effetti dei cambiamenti economici e tecnologici legati alla rivoluzione dell'immateriale e alla crisi ecologica.

A fronte di tali sfide, la Commissione propone, preliminarmente, la modifica della definizione di "bene" (contenuta oggi nell'art. 810 del C.C.), facendovi rientrare "le cose immateriali, le cui utilità possono essere oggetto di diritti: si pensi ai beni finanziari, o allo spettro delle frequenze"⁹⁰. In seguito a tale modifica, viene introdotta anche una nuova distinzione dei beni in tre categorie: beni comuni, beni pubblici e beni privati. Emerge così per la prima volta, in seno alle Istituzioni che detengono il potere legislativo in Italia, una nuova categoria, "quella dei beni comuni, che non rientrano *stricto sensu* nella specie dei beni pubblici, poiché sono a titolarità diffusa, possono appartenere sia a persone pubbliche, ma anche a privati."⁹¹

Nella proposta di articolato avanzata dalla Commissione al Senato si definiscono come *beni comuni*, le "cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona. I beni comuni devono essere tutelati e salvaguardati dall'ordinamento giuridico, anche a beneficio delle generazioni future. Titolari di beni comuni

⁸⁹ La presentazione dei lavori della commissione Rodotà è stata scritta a partire di una nota di sintesi di Pierluigi Vattimo.

⁹⁰ fonte: Ministero della Giustizia

http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?facetNode_1=0_10&facetNode_2=0_10_21&previousPage=mg_1_12&contentId=SPS47617

⁹¹ fonte: Ministero della Giustizia.

http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?facetNode_1=0_10&facetNode_2=0_10_21&previousPage=mg_1_12&contentId=SPS47617

possono essere persone giuridiche pubbliche o privati. In ogni caso deve essere garantita la loro fruizione collettiva, nei limiti e secondo le modalità fissate dalla legge. Quando i titolari sono persone giuridiche pubbliche i beni comuni sono gestiti da soggetti pubblici e sono collocati fuori commercio; ne è consentita la concessione nei soli casi previsti dalla legge e per una durata limitata, senza possibilità di proroghe. Sono beni comuni, tra gli altri: i fiumi i torrenti e le loro sorgenti; i laghi e le altre acque; l'aria; i parchi come definiti dalla legge, le foreste e le zone boschive; le zone montane di alta quota, i ghiacciai e le nevi perenni; i lidi e i tratti di costa dichiarati riserva ambientale; la fauna selvatica e la flora tutelata; i beni archeologici, culturali, ambientali e le altre zone paesaggistiche tutelate. La disciplina dei beni comuni deve essere coordinata con quella degli usi civici. Alla tutela giurisdizionale dei diritti connessi alla salvaguardia e alla fruizione dei beni comuni ha accesso chiunque. Salvi i casi di legittimazione per la tutela di altri diritti ed interessi, all'esercizio dell'azione di danni arrecati al bene comune è legittimato in via esclusiva lo Stato. Allo Stato spetta pure l'azione per la riversione dei profitti. I presupposti e le modalità di esercizio delle azioni suddette saranno definite dal decreto delegato⁹²."

Alle proposte avanzate dalla Commissione Rodotà seguì un nulla di fatto. Le innovazioni di merito e di metodo che però i lavori della commissione hanno prodotto restano a disposizione di una comunità, che proprio a partire dalle considerazioni proprie della commissione arriva ad autodeterminarsi, rispetto al tema posto dalla categoria dei "beni comuni", con il referendum del 12 e 13 giugno 2011.

Il referendum del 2011 sull'acqua sono, infatti, la base per costruire una inedita alleanza tra pratiche democratiche di partecipazione attiva e mondo degli studiosi (per lo più giuristi). Il risultato ne sarà la ricostituzione della Commissione Rodotà il 13 aprile del 2013 che intende sviluppare, con una metodologia bottom-up, un lavoro collettivo di riflessione articolato su due piani:

- partire dalle innovazioni sperimentate dal basso (usi civici, sentenze, Statuti, come quello della fondazione del Teatro Valle) per identificare gli strumenti giuridici da potenziare o da creare per una legislazione sui beni comuni;

⁹² Tuttavia tale disegno di legge delega non è mai arrivato alla discussione parlamentare.

- la produzione collettiva di un'elaborazione multitestuale, partecipata, emendabile e aperta, atta, come nel modello della costituzione Islandese, a potenziare lo spazio pubblico di un orizzonte condiviso dei beni comuni.

3.1.4.2 La rete LabSus e il modello sperimentale del Comune di Chieri⁹³

Nella prospettiva della Nuova Commissione Rodotà si iscrive in modo coerente l'attività della rete *LabSus*.

LabSus (Laboratorio per la Sussidiarietà) si occupa, a partire dal 2005, di creare un contenitore in grado di recensire le iniziative che cittadini nelle differenti regioni italiane hanno intrapreso a salvaguardia dei beni comuni: ambiente, monumenti, territorio, spazi, strade e scuole, ecc. Dalla sua nascita, *LabSus* ha catalogato oltre trecento casi di gestione comunitaria di beni. Il suo scopo è quello di incentivare e aumentare la “densità partecipativa” sul territorio italiano, per contribuire a realizzare un nuovo modello di democrazia. Un “contenitore” che vuole mettere a conoscenza dei cittadini le esperienze riuscite, quindi tutti i processi legati ai differenti sistemi di autoregolamentazione della cura, gestione e valorizzazione del bene comune.

“L'Italia dei beni comuni” fatta di risorse, materiali ed immateriali, che non sono né private (di singoli) né pubbliche (dello Stato), ma di tutti” come indica il presidente di *LabSus*, Giorgio Arena.⁹⁴

Nella struttura *LabSus*, la concezione del comune resta spesso limitata alla soglia di una semplice collaborazione tra amministrazione e cittadini, con elementi ambigui sull'ibridazione tra beni comuni e gestione privata affidata ad imprese a scopo di lucro.

Partendo dalla piattaforma elaborata da *LabSus* e il Comune di Bologna, nasce il “*Regolamento comunale per la partecipazione nel governo e nella cura dei beni comuni*”⁹⁵ del comune di Chieri. Si tratta di una “sperimentazione della democrazia del comune”, dove la produzione, condivisione e gestione dei beni comuni ha il suo ruolo centrale.

⁹³ Autore : Giuliani.

⁹⁴ See : <http://www.labsus.org/2013/02/la-prima-mappa-dei-tesori-condivisi/> .Last accessed 23/03/2015.

⁹⁵ Source: <http://www.comune.chieri.to.it/beni-comuni/regolamento-beni>.

Il regolamento elaborato dall'Amministrazione Comunale di Chieri, si avvale della contribuzione di Ugo Mattei nella qualità di vice sindaco. È stato approvato in via sperimentale per due anni con delibera del Consiglio Comunale n. 105 del 24 novembre 2014. La filosofia del testo si prefigge di rendere la cittadinanza partecipe nel governo e nella cura condivisa dei beni comuni. Una partecipazione che deve garantire e tutelare l'accesso e l'utilizzo nel tempo di tutti quei beni che la collettività riconosce come *Beni Comuni*. Nella definizione di *Beni Comuni*, si riconoscono tutti quei “beni, materiali, immateriali e digitali, che la collettività, anche attraverso procedure partecipative, riconosce essere funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali della persona, al benessere individuale e collettivo, e all'interesse delle generazioni future”.

Insomma, il concetto di Beni Comuni è chiaramente pensato come una costruzione sociale e non sulla base delle caratteristiche intrinseche dei beni. Dalla lettura del regolamento si evincono sette principi fondamentali.

1) *Partecipazione*. L'aspetto preminente del testo, come già introdotto, è il principio di partecipazione alla individuazione, cura e rigenerazione del *Bene Comune*.

2) *Accesso e gestione*. Il testo approvato prevede una struttura ben definita e qualificata dei soggetti che prenderanno in cura i *Beni Comuni*. Il regolamento parla infatti, di “soggettività autonome” o “collettività di riferimento”, definite come tutti i soggetti, singoli, associati o comunque riuniti in formazioni sociali, anche informali, che si impegnano per l'individuazione, la cura e la rigenerazione dei beni comuni. Qualora queste entità si articolino in modo stabile ad un determinato *Bene Comune*, tali soggettività autonome si costituiscono in “comunità di riferimento”. Istituzioni democratiche e aperte a tutti “sulla base di regolamenti interni di autogoverno” che fanno dell'accesso e della trasparenza nella gestione uno dei valori portanti insieme all'assenza di scopo di lucro. Il regolamento prevede altresì che la gestione del *Bene Comune* possa essere condivisa tra cittadini e il comune di Chieri. Per certi aspetti, ad esempio l'appartenenza territoriale, l'individuazione di un preciso gestore sembra ricordare una delle caratteristiche dei principi di *governance* dei *commons* elaborata dalla Ostrom, quella dei “limiti chiaramente definiti”, che delimitano i soggetti che ne fanno parte (Cf. Section 1).

3) *Responsabilità e inclusività*. La gestione del *Bene Comune* si fonda sul rapporto di fiducia e responsabilità, “patto di condivisione”, che s'instaura tra il comune e la cittadinanza che si propone di prendere in cura il *Bene Comune*. Un patto che deve garantire l'inclusività “per permettere ad ogni cittadino e ad ogni cittadina di aggregarsi agli interventi, evitando ogni visione ‘privata’ dei beni comuni”. La condivisione, la gestione e l'accesso al *Bene Comune* è visto sia come

valore aggregante della comunità, sia come strumento atto a rimuovere le disegualianze sostanziali e a garantire la più ampia fruizione di risorse e servizi.

4) *Proprietà*. Tra i beni d'interesse comune sono contemplati sia gli spazi e gli immobili pubblici, sia gli spazi privati ad uso pubblico. Il regolamento sembra intaccare il principio della proprietà pubblica assoluta. Infatti, esclude la diretta alienazione, cioè la vendita, dei beni da parte del comune a individui o entità private. Tuttavia prevede una *community land trust*⁹⁶ ossia un istituto che consente trasferimenti di proprietà a *fondazioni*, che come nello *Statuto del Teatro Valle*, gestiscano il *Bene Comune* in modo aperto, partecipato e continuo nel tempo. Il testo prevede anche la presenza di altri soggetti associativi atipici non contemplati dall'ordinamento giuridico italiano. Il Comune di Chieri su richiesta della cittadinanza, ed in ottemperanza alle leggi vigenti, si adopera per il recupero di beni privati abbandonati in un'ottica di gestione comunitaria del bene

5) *Innovazione e produzione sociale*. Un altro dei principi innovatori elaborato a Chieri concerne la promozione dell'innovazione sociale dei servizi condivisi. Si sottolinea come la condivisione del *Bene Comune* deve essere finalizzata non solo alla coesione sociale in senso stretto, ma deve soprattutto agevolare la produzione di servizi collaborativi. Lo scopo è di migliorare ed ampliare l'offerta di servizi pubblici e fare fronte a nuovi bisogni sociali. La condivisione di beni e la coproduzione di servizi pubblici locali sono promosse da tutti i soggetti per attivare processi generativi di *Beni Comuni* materiali, immateriali e digitali. Questi processi si attuano attraverso differenti forme organizzative, come comitati, cooperative, imprese sociali, start-up, etc. Un'evidenza particolare è data alla promozione della creatività urbana, come forma di coesione sociale e riqualificazione territoriale. A questo scopo sono incentivate nuove forme del lavoro, come gli spazi di co-working. Un altro degli aspetti più interessanti si ha nell'importanza data all'innovazione digitale in un'ottica di beni comuni digitali.

6) *Sostenibilità ambientale e finanziaria*. Nello spirito del testo è evidenziato il valore della salvaguardia e continuità nel tempo dei Beni Comuni. La questione della sostenibilità ambientale è evocata contestualmente a quella della sostenibilità finanziaria. A tal fine si identificano misure di compartecipazione eventuali dell'ente municipale ai costi finanziari di gestione e cura dei *Beni*

⁹⁶ The model of *community land trust* emerged since the late 1960s in the USA. A *community land trust* is a nonprofit and community-based organisation run by volunteers that develop housing, workspaces, community gardens, civic buildings, and other community assets that meet the needs of the community. It is owned and controlled by the community and is made available at permanently affordable levels.

Comuni stessi. Pur non potendo assicurare *in toto* la copertura finanziaria dei costi, il comune di Chieri può farsi garante per ottenere finanziamenti per la cura e la gestione dei *Beni Comuni*.

7) *Strumenti di garanzia*. *Last but not least* is the principle that concerns the means of legal protection of the *Commons* which introduces, alongside the classic instruments of justice, innovative Citizens' juries (*Giuria dei beni comuni*).

Il regolamento sui *Beni Comuni* del comune di Chieri è stato uno dei primi ad essere approvato e diversi comuni italiani stanno dando vita a procedure simili. Tutti “esperimenti” che come quello del *Teatro Valle Occupato* che abbiamo enunciato, cercano di coniugare “*i movimenti con il diritto*” come indica Ugo Mattei. Esperimenti che si realizzano proprio a partire da “*piccole realtà territoriali che creano innovazione, conversione ecologica e queste realtà si mettono in rete, si contaminano l’una con l’altra: così l’incendio porta alla trasformazione reale. Dal basso in alto.*”⁹⁷

In conclusione, si può affermare che il modello di Chieri spinge, dall’interno del diritto pubblico, il più lontano possibile l’integrazione dei principi del comune nei meccanismi dell’amministrazione pubblica locale.

In quest’ottica, il regolamento ispirato da Ugo Mattei promuove norme e meccanismi effettivi di sostegno ai due terreni principali che caratterizzano lo sviluppo dei commons :

- da un lato, la logica della co-produzione si spinge fino a trasmettere ai soggetti della società civile alcune delle sue prerogative in termini di gestione e proprietà favorendo il passaggio da una logica di welfare state a una logica di *commonfare*;
- dall’altro, è sottolineato il ruolo chiave di politiche che, sia in termini d’offerta d’infrastrutture che di finanziamento, permettano lo sviluppo e la sostenibilità dei commons dell’informazione, del free software e in prospettiva dei makers. Ciò che ci conduce al secondo terreno di sviluppo dei commons della conoscenza.

⁹⁷ Source: <http://storiadikatia.blogspot.fr/2014/07/ugo-mattei-ecco-come-si-puo-costruire.html>

3.2 L'economia della conoscenza e del digitale nella dinamica dei commons e nuove enclosures⁹⁸

Nel capitalismo cognitivo, la dinamica dei commons della conoscenza e del digitale è l'altra faccia della medaglia, il reciproco antagonista, di quanto viene chiamata la tragedia degli anticommons, legati a un eccesso di privatizzazione della conoscenza⁹⁹.

Tutta la storia dello sviluppo di una KBE e della stessa rivoluzione informatica è d'altronde un'illustrazione di questo aspetto cruciale. Dalla concezione dei primi software fino a quella dei protocolli Web riversati da Tim Berners-Lee nel dominio pubblico, senza dimenticare l'innovazione giuridica del copyleft, la natura aperta delle tecnologie informatiche e degli standard della rete è in gran parte il prodotto di una costruzione sociale del comune. Una costruzione in permanente conflitto sia con la logica statale sia con quella proprietaria dei grandi oligopoli d'internet e delle industrie Hi-Tech.

Questa evoluzione si iscrive all'interno di una rimessa in discussione profonda del regime della conoscenza e dell'innovazione ereditato dal capitalismo industriale e fondato sul binomio pubblico-privato.

3.2.1 La conoscenza come bene pubblico e prodotto di un settore specializzato : il paradigma fordista di Arrow e Merton

Per meglio comprendere sul piano teorico e storico il senso di questo processo, è utile ripartire dalla concezione dominante della conoscenza teorizzata all'epoca fordista dai padri

⁹⁸ Autore : Vercellone.

⁹⁹ The Anticommons' concept indicates here the potential underuse of scarce scientific resources caused by excessive intellectual property rights and overpatenting in research.

fondatori della teoria economica della conoscenza e della sociologia della scienza, ovvero rispettivamente da Kenneth J. Arrow e Robert K. Merton.

3.2.1.1 Il modello di base della teoria economica della conoscenza e dei fallimenti del mercato¹⁰⁰

L'articolo di Arrow (1962), *“Economic Welfare and the Allocation of Resource for Invention”*, è considerato come il saggio fondatore dell'economia della conoscenza.

L'approccio dell'autore, premio Nobel dell'economia nel 1972, poggia su due argomenti principali.

Il primo concerne gli agenti e le modalità della produzione della conoscenza. Secondo Arrow, l'essenziale delle conoscenze scientifiche e tecnologiche sono create da un élite di ricercatori che agisce e riflette in luoghi separati dal resto della società e situati a distanza dalla produzione, nei laboratori di R&D e nelle industrie ad alta intensità tecnologica. L'attività dell'innovazione è così rappresentata come il risultato di un settore specializzato nella produzione della conoscenza sulla base d'una funzione di produzione che combina lavoro altamente qualificato e capitale¹⁰¹. Il secondo argomento concerne la natura della conoscenza o dell'informazione¹⁰² come “economic good”. In continuità con la tipologia neoclassica dei beni, la conoscenza (o l'informazione), presenta secondo Arrow tre caratteristiche principali che ne fanno un bene pubblico imperfetto: il suo carattere non rivale, difficilmente escludibile e cumulativo. A differenza dei beni materiali, la conoscenza non si distrugge nel consumo. Anzi, si arricchisce quando circola liberamente fra gli individui. Ogni nuova conoscenza genera un'altra conoscenza secondo un circolo virtuoso che permette ad ogni creatore, come ricordava Newton, di essere “like dwarves perched on the shoulders of giants”. Per queste ragioni, la conoscenza è un bene difficilmente controllabile. In altri termini, Arrow sottolinea come sia

¹⁰⁰ Autore : Vercellone.

¹⁰¹ Certo, oltre ai centri di ricerca, Arrow (1962a) riconosce l'esistenza di altri meccanismi di creazione non deliberata di conoscenza. Essi sono legati a processi di tipo learning by doing. Questi ultimi erano considerati svolgere tuttavia un ruolo secondario e la natura di queste economie d'apprendimento attraverso la pratica erano per lo più associate a meccanismi smithiani d'apprendimento attraverso la ripetizione, come nella logica tayloristica d'organizzazione lavoro.

¹⁰² Arrow (1962) utilizza i termini informazione e conoscenza come sinonimi, cioè che rappresenta una delle più gravi lacune teoriche del suo approccio. Per una discussione delle ragioni e delle conseguenze teoriche di questa assimilazione dei concetti di conoscenza e d'informazione cf. Vercellone (2014).

molto semplice per soggetti diversi da quelli che hanno investito nella produzione della conoscenza venirne in possesso e utilizzarla senza pagare nessun prezzo di mercato. Questa trasferibilità della conoscenza è tanto più alta che egli assimila la conoscenza all'informazione, supponendo a torto che essa sia perfettamente codificabile.

Date le caratteristiche del bene conoscenza, Arrow considera che la sua produzione rappresenta un tipico esempio di fallimento del mercato: ossia la produzione di conoscenza, se lasciata ai meccanismi del mercato e all'iniziativa delle imprese private, condurrebbe ad una situazione sub-ottimale. Il vantaggio marginale privato del soggetto economico che fa l'investimento è inferiore a quello sociale. Per queste ragioni, lo Stato deve intervenire e svolgere un ruolo attivo nella produzione della conoscenza, in particolare nel finanziamento e nell'organizzazione della ricerca fondamentale. I suoi risultati devono essere messi gratuitamente a disposizione del resto della società come un bene pubblico. Certo, Arrow, preconizza anche strumenti volti a incentivare la ricerca applicata delle imprese, tramite per esempio i diritti di proprietà intellettuale. Tuttavia, considera che questi strumenti non siano in grado di eliminare il gap tra vantaggi sociali e benefici privati, tenuto anche conto dell'orizzonte di short run in base al quale le imprese prendono le decisioni d'investimento in funzione della sua redditività.

In sintesi, tra il settore pubblico e il settore privato della ricerca si stabilisce una precisa divisione del lavoro: il primo fornisce gratuitamente, come un bene pubblico, le conoscenze di base legate principalmente alla ricerca fondamentale; il secondo sviluppa la ricerca applicata nel quadro dei grandi laboratori di R&D delle grandi imprese manageriali. L'innovazione is internally produced e il ricorso al monopolio della proprietà intellettuale svolge un ruolo secondario.

3.2.1.2. Le norme della open science secondo Merton¹⁰³

R.K. Merton, il padre fondatore della sociologia della scienza, condivide di fatto questa rappresentazione. La completa definendo l'*ethos* della scienza e le norme di regolazione dell'attività pubblica di ricerca degli scienziati secondo i principi dell'*open science*.

¹⁰³ Vercellone e Giuliani.

In questa prospettiva, in un articolo del 1942 intitolato “The Normative Structure of Science”, rivisto e ristampato nel 1973 in “The Sociology of Science”, definisce quattro “imperativi istituzionali”:

a) *Universalism*: le conoscenze e i risultati scientifici sono giudicati indipendentemente da caratteristiche inerenti al soggetto che li ha formulati quali l'appartenenza sociale, le opinioni politiche e religiose, il sesso e le sue origini etniche.

b) *Communism*:

in the non technical and extended sense of common ownership of goods [sottolineato da noi], is a second integral element of the scientific ethos. The substantive findings of science are a product of social collaboration and are assigned to the community. They constitute a common heritage in which the equity of the individual producer is severely limited [...] The scientist's claim to "his" Intellectual "property" is limited to that of recognition and esteem which, if the institution functions with a modicum of efficiency, is roughly commensurate with the significance of the increments brought to the common fund of knowledge (1973, 273).

E a Merton di precisare che il *common ownership* proprio “of the scientific ethos is incompatible with the definition of technology as ‘private property’ in a capitalistic economy” (*Ibidem*, 275).

Insomma, i risultati e le scoperte non sono proprietà del singolo ricercatore ma patrimonio della comunità scientifica e della società nel suo complesso. Lo scienziato non ottiene riconoscimento per la propria attività se non rendendola pubblica e mettendola quindi a disposizione degli altri. L’obiettivo del ricercatore diviene così quello di pubblicare per primo e il più rapidamente possibile i risultati della propria ricerca, in luogo di mantenerle segrete e/o di sottoporle al monopolio della proprietà intellettuale, come è invece sempre più il caso oggi nel campo della ricerca scientifica.

c) *Disinterestedness*: ogni ricercatore persegue l’obiettivo primario del progresso della conoscenza, ottenendo il riconoscimento della comunità dei pari. Questo riconoscimento si può tradurre in reputazione e avanzamenti di carriera, ma non in una possibilità d’arricchimento personale fondata sulla privatizzazione della conoscenza tramite, ad esempio, brevetti o altre iniziative imprenditoriali a fine di profitto.

d) *Organized Skepticism*: consiste in dispositivi istituzionali, come le Peer Review, che permettono di sottoporre sistematicamente i risultati scientifici all’esame critico della comunità dei pari.

In sintesi, secondo Merton, gli “imperativi istituzionali” alla pubblicazione, alla messa in comune e alla libera circolazione dei risultati della ricerca permettevano di garantire, per quanto all’interno di una comunità ristretta di ricercatori e di addetti ai lavori, un sistema di scienza aperta e di proprietà comune. Si tratta di una logica che, come vedremo, presenta alcune analogie con il modello del free software e della proprietà comune instaurata dal copyleft¹⁰⁴, con la quale costituirà un’articolazione originale.

3.2.2 Lo sviluppo del capitalismo cognitivo e la crisi del paradigma arrowiano e mertoniano della conoscenza

Che si tratti della rappresentazione dei soggetti della produzione della conoscenza, del ruolo regolatore del settore pubblico o dell’*ethos* della scienza, il paradigma arrowiano e mertoniano è oggi in crisi.

Tutti questi pilastri del regime della conoscenza e dell’innovazione in vigore all’età del capitalismo fordista sono infatti profondamente destabilizzati da due dinamiche di segno opposto che attraversano il capitalismo cognitivo.

3.2.2.1 La conoscenza come attività socialmente diffusa¹⁰⁵

La prima riguarda il modo in cui la produzione di sapere sfugge sempre più ai luoghi classici devoluti alla sua produzione. In sintesi, contrariamente a quanto postulavano i modelli di Arrow e di Merton¹⁰⁶, il sapere e il lavoro intellettuale non sono più, come affermava Smith in *The Wealth of Nations* ([1776] 1981, 70), “like every other employment, the principal or sole trade and occupation of a particular class of citizens”. Essi si diffondono e si manifestano

¹⁰⁴ Ricordiamo, come sottolinea M. Bucchi (1981, 11), che : “Nell’enunciare questi principi, Merton sottolinea a più riprese come essi vadano considerati validi dal punto di vista istituzionale e non dal punto di vista delle motivazioni individuali di ciascuno scienziato. Egli non è così ingenuo da ritenere, in altre parole, che gli scienziati, per il fatto di essere scienziati, abbiano una statura morale superiore a quella di altri professionisti”.

¹⁰⁵ Autori : Vercellone, Giuliani e Gentilucci.

¹⁰⁶ Per quanto quest’ultimo insistesse sul modo in cui l’universalità della scienza implicava come corollario una democratizzazione dei meccanismi d’accesso al sapere che permettesse “the progressive elimination of restraints upon the exercise and development of socially valued capacities”, cioè in primo luogo l’accesso a una formazione e a carriere nell’ambito del mondo della ricerca (Merton, 1973, 273).

progressivamente in seno alla società, anche mediante lo sviluppo di forme decentralizzate e autonome d'organizzazione rispetto alle norme dei centri di ricerca pubblici e delle grandi imprese private (Vercellone, 2013)¹⁰⁷. Come sottolineano David e Foray (2006, 10) «une économie du savoir apparaît lorsqu'un ensemble de personnes coproduisent (i.e. produisent et échangent) intensivement des connaissances nouvelles à l'aide des ICT » costituendo talvolta dei veri e propri commons della conoscenza.

Al centro di questo processo si trovano due trasformazioni soggettive e strutturali. In primo luogo, come già sottolineato, l'affermazione di un'intellettualità diffusa. È solo quest'ultima che può infatti spiegare lo sviluppo di comunità intensive in conoscenza capaci d'autorganizzarsi, di condividere e produrre conoscenze. Si tratta di una dinamica nuova, completamente inconcepibile ancora alla fine del ventesimo secolo dai teorici dell'economia e della sociologia della conoscenza. Una dinamica che può andare dalla semplice creazione e condivisione di un data base, fino a forme di coproduzione complesse di beni immateriali e materiali. Come nel caso del free software, dei biohackers e ancor più dei makers, i commons della conoscenza si possono sviluppare su una *technological frontier* che sfida il primato del pubblico e delle grandi imprese private sul piano stesso dell'efficienza economica e della capacità d'innovazione.

Su questo terreno, come vedremo meglio nella prossima sezione, si ha l'incontro e l'ibridazione tra il modello dell'*ethos* della scienza di Merton e nuove forme d'*open knowledge* promosse dalle pratiche e dai modelli culturali legati allo sviluppo di un'intelligenza collettiva. È quanto Boyle (2007) chiama la logica di un "Mertonianism Unbound", facendo implicitamente riferimento al titolo del saggio di Landes sulla rivoluzione industriale "The Unbound Prometheus". Egli designa con questo termine il modo in cui grazie alla rivoluzione informazionale i confini dei beni comuni della conoscenza possono e devono essere resi i più ampi possibili, allargandosi a un pubblico non più limitato ai soli professionisti della ricerca scientifica.

3.2.2.2 Verso il paradigma della scienza 2.0: New Public Management e privatizzazione della conoscenza¹⁰⁸

¹⁰⁷ Vercellone C. (2013).

¹⁰⁸ Autore : Vercellone e Giuliani.

La seconda dinamica alla base della destabilizzazione del modello arrowiano e mertoniano, riguarda, all'opposto, un potente processo di privatizzazione della conoscenza che va di pari passo con la subordinazione della ricerca pubblica agli imperativi di short run della redditività privata. Ne risulta una messa in discussione della concezione della conoscenza come bene pubblico e del ruolo tradizionalmente assegnato allo Stato nella sua regolazione all'epoca fordista.

Questa evoluzione trova il suo punto di partenza negli Stati-Uniti tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni 1980 in un contesto in cui il dibattito sulla politica economica e industriale è dominato da due temi:

- Il problema della perdita di competitività dell'industria americana rispetto al Giappone, ivi compreso sul piano del numero di brevetti. La sua causa è principalmente attribuita all'incapacità degli Stati Uniti di utilizzare efficacemente sul piano economico la superiorità del suo sistema di ricerca;
- Le nuove possibilità di codificazione e di privatizzazione della conoscenza aperte dall'incontro tra la rivoluzione informazionale e delle scienze della vita.

Ne consegue l'elaborazione di una nuova strategia orientata a spostare le norme della competizione internazionale sempre più a monte della sfera della produzione, sul piano stesso dei risultati della ricerca di base. Sotto la spinta della finanza e delle lobbying delle grandi imprese del settore farmaceutico, informatico, e delle biotecnologie, questa strategia è contrassegnata tra gli anni ottanta e novanta da quattro principali innovazioni istituzionali.

La prima è costituita nel 1980 dal *Bayh-Dole Act*, che segna la nascita del modello della scienza 2.0¹⁰⁹. Esso accorda alle Università e alle istituzioni a scopo non lucrativo il diritto di sfruttare e commercializzare le invenzioni realizzate con i fondi della ricerca pubblica nei loro laboratori. La legge incoraggia ugualmente le università a trasferire le tecnologie brevettate verso il settore privato, in particolare tramite licenze esclusive. Questa possibilità viene rinforzata nel 1981 dalla *The Economic Recovery Tax Act (Pub.L. 97-34)*, che consente importanti sgravi fiscali per le imprese che concludono accordi di partenariato con le università nel campo della ricerca.

¹⁰⁹ A riguardo cf. Michael Gibbons (1994). Per una presentazione critica di questo approccio Laval e alii (2011).

La seconda innovazione rinvia alla sentenza del 1980 della Corte Suprema (caso *Diamond vs Chakrabarty*) che estende la protezione a qualsiasi prodotto naturale creato attraverso l'ingegneria genetica, riconoscendo che dei batteri geneticamente modificati sono brevettabili in quanto tali, vale a dire indipendentemente dal loro processo di sfruttamento. A partire da questo momento, l'ottenimento di brevetti su linee cellulari, sequenze di geni, animali, piante si moltiplicano. Lo stesso vale per degli organismi viventi sufficientemente modificati per poter essere considerati come dei prodotti manifatturieri. La distinzione fra scoperta e invenzione è praticamente cancellata. I ricercatori possono utilizzare i loro brevetti per vendere la licenza di sfruttamento al laboratorio di loro scelta o utilizzarle per creare un'impresa¹¹⁰. Per parafrasare Boyle, ma giungendo qui a una conclusione opposta, la scienza 2.0 crea il "Merton Bound", liberando al tempo stesso nella scienza le forze del *self interest*.

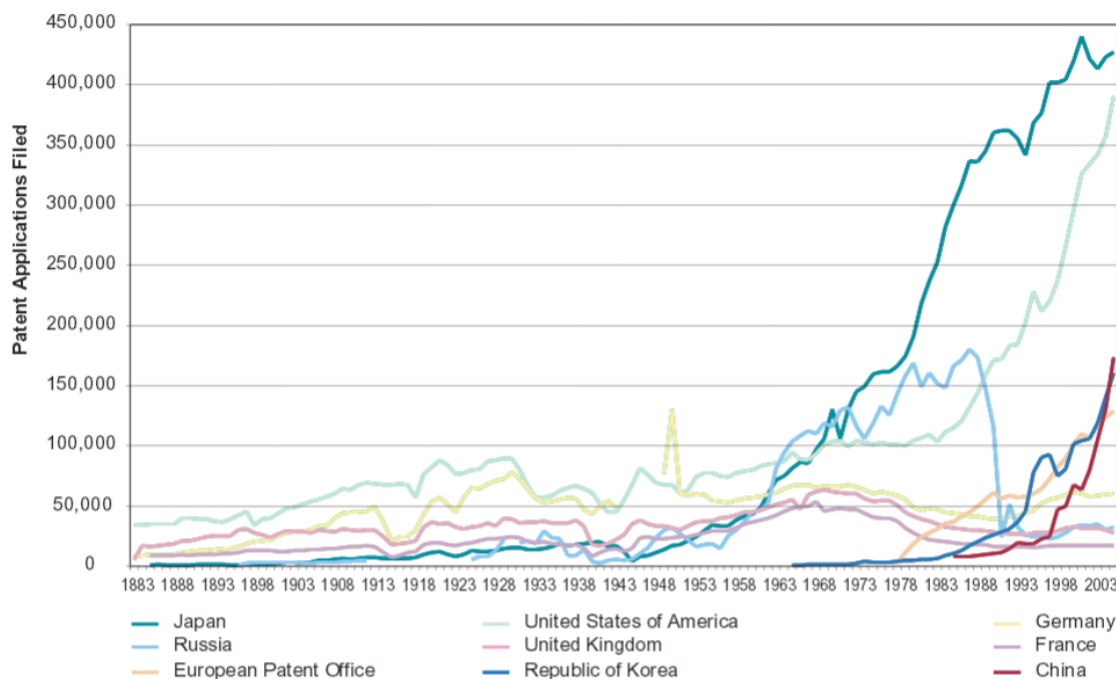
La terza concerne l'estensione degli IPRs ai software secondo un processo che si produce attraverso due tappe principali. Nel 1980, il Congresso statunitense seguendo la raccomandazione della CONTU (National Commission on New Technological Uses of Copyright Works) estende al software la possibilità della protezione del copyright. Come lo ricorda Mangolte (2013), sono tuttavia i patents ad essere inizialmente utilizzati. L'United States Patent and Trademark Office (USPTO) accetta infatti rapidamente l'introduzione dei brevetti nel campo dei software che siano o meno legati allo hardware. Tuttavia la loro validità era fortemente contestata sul piano giuridico in quanto gli algoritmi erano ancora apparentati a delle idee e non ad artefatti tangibili. Per questo, la via del copyright appare più sicura come strategia proprietaria, perlomeno fino alla decisione concernente una giurisprudenza favorevole ai brevetti sui software avallata da un documento del 1996 del USPTO. A partire da questa data, il numero dei brevetti granted s'impenna passando, secondo i dati USPTO, da 10.818 a 38.874 del 2007.

Infine nel 1994, the agreement on Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights (TRIPS) per la prima volta nella storia stabilisce a livello mondiale un regime dei IPRs vincolanti per l'insieme dei paesi del globo, in contrasto con la regolazione essenzialmente nazionale sui cui tra l'altro aveva poggiato nel passato la strategia di catching-up tecnologico degli USA, come di tutti gli altri paesi in via d'industrializzazione.

¹¹⁰ Cf. Su questo punto Philip Mirowski (2011).

In conclusione, la ristrutturazione del rapporto tra settore pubblico e privato e del regime degli IPRs conduce a una vera e proprio esplosione del processo di brevettizzazione che si manifesta attraverso una rottura radicale rispetto al trend storico di lungo periodo concernente il numero di patents filings tra il 1883 e l'inizio degli anni 1980 (Graphic 3).

Graphic 3 Evolution of Worldwide Patent Filings in the long run (WIPO PATENT REPORT: Statistics on Worldwide Patent Activities, 2007)



Source: WIPO Statistics Database

3.2.3 I brevetti: un male necessario o un male inutile?¹¹¹

Nel Deliverable 3.2 (D3.1) abbiamo già sottolineato come l'eccesso di privatizzazione della conoscenza che caratterizzerebbe il capitalismo contemporaneo è l'oggetto di numerose critiche e accusato di creare una tragedia degli anticommons. Nel quadro del presente

¹¹¹ Autori . Vercellone e Giuliani.

rapporto, ci proponiamo di completare tale analisi mettendo in evidenza differenti elementi chiave di questo dibattito che permettono di meglio comprendere la tensione tra la dinamica proprietaria del capitalismo cognitivo e la dinamica dell'open knowledge e dei commons della conoscenza.

Un primo elemento riguarda l'estensione del campo della brevettabilità. Nel capitalismo industriale, la possibilità di ricorrere al monopolio della proprietà intellettuale del brevetto era limitata a dispositivi tecnici e prodotti che dovevano far prova della loro originalità, vale a dire essere un'espressione della creatività umana e non rilevare quindi della natura, ma iscriversi in artefatti tecnologici inerenti alle "arti e mestieri". Il rinforzo e l'estensione dei diritti di proprietà intellettuale che si è prodotta a partire dagli anni 80, non riguarda solo la possibilità di brevettare dispositivi sempre più superficiali, come ad esempio l'idea del clic di Amazon¹¹². Essa concerne lo stesso indebolimento della frontiera tradizionale tra scoperta e invenzione e quindi tra ricerca di base e ricerca applicata. Algoritmi, sequenze del genoma umano, piante, semi, organismi geneticamente modificati, lo stesso isolamento di virus¹¹³, sono ormai entrati nel campo del brevettabile permettendo di fatto la privatizzazione del vivente e della conoscenza in quanto tali, di tutto quanto nei testi classici del pensiero politico occidentale è sovente caratterizzato come l'eredità di tutta l'umanità da condividere insieme (Hardt e Negri, 2012; Shiva, 2001).

Il secondo elemento riguarda il modo in cui l'ossessione della privatizzazione ad ogni costo della conoscenza conduce ad un uso inefficiente delle risorse. Secondo le statistiche elaborate da Marc-André Gagnon (2015), nell'industria farmaceutica, per esempio, le spese legali amministrative per ottenere e difendere gli *intellectual property rights* (IPR) sono superiori a quelle dedicate alla R&D. Questa sproporzione tra spese improduttive e investimenti in R&D è

¹¹² Infatti Amazon, la multinazionale dell'e-commerce, il 12 Settembre 1997 deposita e registra il brevetto noto come "1-Click Shopping" presso l'USPTO per il riconoscimento dell'esclusiva sulla tecnologia, che permette di compiere un acquisto online con un facile e singolo click utilizzando dati già inseriti rendendo l'acquisto di qualsiasi bene, e non solo dei libri, più semplice e veloce per i consumatori. Il brevetto viene riconosciuto dall'USPTO nel settembre 1999 con numero US 5.960.411. Da quel momento si è attivata tutta una serie di dispute sul brevetto, vista l'ampia portata della sua concessione, che concerne non soltanto il software, ma anche il metodo commerciale. In Europa la storia del brevetto dell'"1-Click" è diversa e più complessa. Infatti the European Patent Office (EPO) concesse il brevetto nel 2003 per revocarlo nel 2007. La battaglia legale su tale concessione ruotava intorno al fatto che il sistema dell'e-commerce brevettato da Amazon fosse già di dominio pubblico e quindi senza le caratteristiche per essere riconosciuto.

¹¹³ Come quello ottenuto dal Centro statunitense per il Controllo delle Malattie (CDC) su un particolare ceppo di Ebola conosciuto come "EboBun."

ancor più considerevole se si integrano le spese in pubblicità e marketing mobilitate per promuovere prodotti e servizi a contenuto innovativo sempre più superficiale. A questo proposito, come lo ricorda sempre Gagnon, secondo i dati forniti dalla rivista medica *Prescrire*, più del 80% dei nuovi prodotti farmaceutici introdotti sul mercato, tra il 1981 e il 2010, sembrerebbero non apportare alcun autentico miglioramento terapeutico. Il brevetto diviene insomma sempre più uno strumento per rinnovare rendite di monopolio sostituendo, senza innovazioni significative, le molecole faro entrate a far parte del pubblico dominio e dunque nel campo della produzione di medicine generiche.

Il terzo elemento concerne il carattere fallace dell'argomento tradizionale secondo cui il brevetto sarebbe un male necessario, nel quadro di un difficile arbitraggio tra inefficienze statiche (il brevetto si traduce in un aumento dei prezzi per il consumatore e in un minore uso dell'invenzione) e efficienza dinamica, legata all'incremento del ritmo dell'innovazione. In effetti, si argomenta che in assenza del monopolio transitorio garantito dai brevetti certe innovazioni non sarebbero poste in essere per mancanza di redditività. Per mostrare la debolezza di questa tesi, ricercatori come Michele Boldrin e David K. Levine (2008) hanno sottolineato come nel caso di un'invenzione autentica, ovvero non banale, caratterizzata da un certo grado di complessità tecnica, il vantaggio temporale di cui dispone l'innovatore è un fattore competitivo sufficiente per giustificare e remunerare l'investimento nell'innovazione. La ragione è semplice: la conoscenza non corrisponde solo alla sua parte codificata, ma poggia su un insieme di conoscenze tacite che richiedono un tempo lungo di apprendimento, prima che un potenziale concorrente possa riuscire a imitare e migliorare l'innovazione in questione (Vercellone, 2014). Insomma, è possibile sostenere che il brevetto, soprattutto per quanto riguarda autentiche innovazioni radicali, non è un male necessario. Si tratta puramente e semplicemente di un male inutile (Boldrin e Levine, 2008), perlomeno se si ragiona dal punto di vista della dinamica dell'innovazione e non da quello delle rendite di monopolio che le grandi imprese possono ottenere grazie alla detenzione di questi brevetti¹¹⁴.

¹¹⁴ A notare che un'argomentazione simile è stata sviluppata da Eric S. Raymond (2003), il teorico dell' open source, per affermare l'inutilità del copyleft nella sua polemica contro la Free Software Foundation e la licenza GNU GPL. Secondo Raymond, tenuto conto del fatto che lo sviluppo del free software è più efficace che il software proprietario, l'economia di mercato realizzerebbe già tutto il lavoro del copyleft senza scoraggiare i nuovi entranti sul mercato. Si tratta di fatto di una posizione che snatura lo spirito dei commons del free software e si propone di favorire il loro assorbimento all'interno di un nuovo modello d'affari delle grandi imprese del settore informatico.
https://docs.google.com/document/pub?id=1vgyfZhsQLXBZXWx8hn6u99mA9UP92Js5OCdab_nMCAg

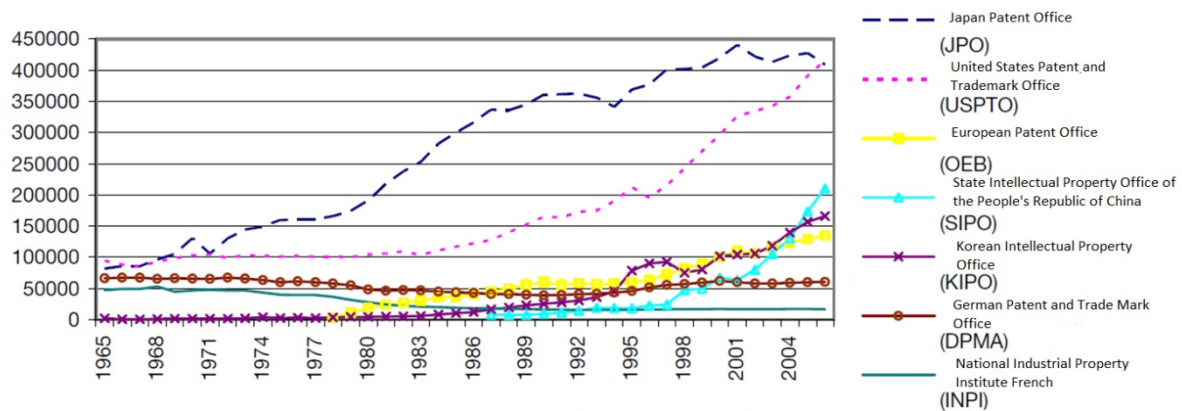
D'altronde, due evidenze empiriche avvalorano la tesi secondo cui il rinforzo del sistema dei brevetti sia servito più a nutrire le rendite di monopolio delle grandi imprese che a stimolare la dinamica dell'innovazione. La prima è che l'esplosione delle domande di brevetti intervenute nell'insieme dei paesi dell'OCDE a partire dagli anni 1980, non è assolutamente andata di pari passo con un incremento parallelo della Total Factor Productivity (TFP) che, secondo la teoria economica, dovrebbe costituire il principale indicatore del progresso tecnico. Al contrario, a fronte di un'esplosione del numero di Patent Filings (Cf. Graphic 4) che passa, per esempio negli Stati Uniti, da una media di 90.000 all'anno negli anni 1960, a 345.000 negli anni 1990, per compiere un nuovo balzo nel primo decennio del XXI secolo (482.871 nel 2009, 501.162 nel 2013)¹¹⁵, forza è di constatare che la dinamica della TFP non mostra negli ultimi cinquant'anni alcuna tendenza alla crescita (Boldrin e Levine, 2008, 79).

Questa constatazione è forse ancor più evidente per il settore dell'agricoltura, alla luce degli effetti prodotti dalla legge del 1970 conosciuta come US. Plant Variety Protection ACT¹¹⁶, quindi dalla sentenza del 1980 che, come visto, estende la protezione del brevetto a qualsiasi prodotto naturale creato attraverso l'ingegneria genetica. La TFP è rimasta in effetti stagnante, nel mentre la varietà delle piante ha seguito una forte regressione e centinaia di milioni di agricoltori si sono trovati privati della stessa possibilità di riutilizzare le sementi naturali delle piante brevettate.

¹¹⁵ In Europa, le domande presentate all'European Patent Register, passano da circa 5000 nel 1978 a circa 120.00 nel 2003.

¹¹⁶ Che consente la protezione brevettuale per le piante riprodotto per via sessuale.

Graphic 4 Trends in Patent Filings at selected patent offices, 1965-2006



Source: R. Lallement, 2008, 96. Data from Centre d'analyse stratégique d'après les données de l'OMPI et de divers offices (DPMA, INPI, JPO, OEB, SIPO et USPTO)

La seconda evidenza empirica è la constatazione secondo la quale l'aumento del numero dei brevetti è associato, negli Stati Uniti, come in Europa, a un forte deterioramento della qualità media dei brevetti in termini di originalità innovativa (Boldrin e Levine 2008, Lallement, 2008). Come mostrato da uno studio empirico dettagliato di Rémi Lallement per l'Europa, quest'evoluzione va di pari passo con un uso della IPR che, in particolare per quanto riguarda le grandi imprese (40,8% dei brevetti), tende sempre più a privilegiare le funzioni dei brevetti come strumenti di blocco della concorrenza: questo è il ruolo principe svolto da quelli che nella tabella (Table. 4) sono qualificati di brevetti per "bloccare la concorrenza" o "dormenti", cioè depositati non in vista di un'innovazione potenziale, ma per esercitare un potere di ricatto se qualcuno inventasse davvero qualcosa che potrebbe avere un rapporto con le descrizioni fornite dal brevetto in questione (per esempio una parte del codice sorgente)¹¹⁷.

La saga della guerra dei brevetti che all'inizio di questo decennio ha visto coinvolti Google, Motorola¹¹⁸, Nokia, Samsung e Apple in differenti processi incrociati per violazione degli IPRs, è un'illustrazione esemplare di questa logica.

¹¹⁷ Il caso scuola più sovente citato per i brevetti dormenti è quello depositato nel 1895 da Georges Selden sull'idea di un « motore da strada ». Quando Henry Ford cominciò a produrre la Ford T fu così costretto a pagare delle onerose royalties su ogni macchina prodotta finché non pervenne a dimostrare attraverso diversi ricorsi un Tribunale che Selden era totalmente incapace di fabbricare un'automobile in grado di funzionare. Ottenne in questo modo, nel 1911, l'abolizione del brevetto. Per più dettagli cf. Stiglitz (2006).

¹¹⁸ Acquisita da Google proprio per proteggere il futuro giuridico di Android.

Table 4 Patent use. Distribution by technological class and Distribution by inventors' employer (Source: Lallement, 2008, 98)¹¹⁹

	Internal use	Licensing	Cross-licensing	Licensing	Blocking Competitors (Unused)	Sleeping Patents (Unused)	Total
Electrical Engineering	49.2%	3.9%	6.1%	3.6%	18.3%	18.9%	100.0%
Instruments	47.5%	9.1%	4.9%	4.3%	14.4%	19.8%	100.0%
Chemicals & Pharm	37.9%	6.5%	2.6%	2.5%	28.2%	22.3%	100.0%
Process Engineering	54.6%	7.4%	2.0%	4.9%	15.4%	15.7%	100.0%
Mechanical Engineering	56.5%	5.8%	1.8%	4.2%	17.4%	14.3%	100.0%
Total	50.5%	6.4%	3.0%	4.0%	18.7%	17.4%	100.0%
Large companies	50.0%	3.0%	3.0%	3.2%	21.7%	19.1%	100.0%
Medium sized companies	65.6%	5.4%	1.2%	3.6%	13.9%	10.3%	100.0%
Small companies	55.8%	15.0%	3.9%	6.9%	9.6%	8.8%	100.0%
Private Research Institutions	16.7%	35.4%	0.0%	6.2%	18.8%	22.9%	100.0%
Public Research Institutions	21.7%	23.2%	4.3%	5.8%	10.9%	34.1%	100.0%
Universities	26.2%	22.5%	5.0%	5.0%	13.8%	27.5%	100.0%
Other Govt. Institutions	41.7%	16.7%	0.0%	8.3%	8.3%	25.0%	100.0%
Other	34.0%	17.0%	4.3%	8.5%	12.8%	23.4%	100.0%
Total	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%

¹¹⁹ Traduzione tabella dal francese : Giuliani.

Un'ultima serie di elementi che conferma e precisa l'affermazione secondo cui il brevetto è spesso più un male inutile che un male necessario ci è fornita dalla dinamica di lungo periodo della storia economica. In realtà, è infatti ben difficile trovare nella storia economica l'esempio di un'innovazione radicale, suscitata dall'esistenza del sistema dei brevetti come fattore incitativo¹²⁰. Piuttosto, si riscontra una sequenza causale inversa e questo fatto può essere constatato a un duplice livello. Da un lato, le principali innovazioni radicali della storia, come nell'esempio classico del brevetto sulla macchina a vapore di James Watt¹²¹, avrebbero avuto luogo indipendentemente dall'esistenza o meno di un sistema di brevetti.

È solo perché questa possibilità esisteva che l'inventore o più sovente un consigliere finanziario (come Bulton nel caso di Watt), hanno approfittato dell'esistenza del brevetto come di un *deadweight effect*. Dall'altro, la stessa istituzione o il rinforzo degli IPRs è un fenomeno che nella sua sequenza storica segue e non precede, un grappolo di innovazioni radicali. Prova ne è la stessa genesi storica della prima legislazione articolata sui brevetti, messa a punto a Venezia nel 1474 per diffondersi in seguito nel resto dell'Europa. Essa si produce infatti dopo e in reazione ai problemi di controllo della conoscenza generati dall'invenzione della stampa a caratteri mobili e dal diffondersi della rivoluzione informazionale della cosiddetta galassia Gutenberg (May C., 2002). Questa constatazione è forse ancora più vera per la rivoluzione informazionale nel capitalismo contemporaneo che, come l'ha riconosciuto esplicitamente lo stesso Bill Gates, non avrebbe mai potuto aver luogo se avessimo disposto all'epoca dell'armamentario degli IPRs che si è sviluppato a partire dagli anni 80.

In effetti, *"If people had understood how patents would be granted when most of today's ideas were invented and had taken out patents, the industry would be at a complete standstill today"* (Bill Gates, 1991). E bisogna riconoscere a Bill Gates oltre al merito dell'onestà intellettuale anche quello dell'esatta previsione degli effetti perversi che tale rinforzo del sistema di IPR ha avuto sulla dinamica dell'innovazione. Come mostrato dai lavori di Bessen e Maskin (2000), *"the re-enforce*

¹²⁰ Un'osservazione che conduceva già alla fine degli anni 1950 il grande economista dell'economia industriale e dell'innovazione Fritz Machlup a concludere in modo un po' sconcolato: "If we did not have a patent system, it would be irresponsible, on the basis of our present knowledge of its economic consequences, to recommend instituting one. But since we have had a patent system for a long time, it would be irresponsible, on the basis of our present knowledge, to recommend abolishing it". F. Machlup (1958, 80).

¹²¹ Su questi casi cf. Stiglitz (2006), Boldrin e Levine (2008), Vercellone (2003; 2014).

intellectual property regulations in the United States during the 1980s reduced innovation and translated into a decline in R&D in the industries and corporations that were most active in patenting their work”, e questo in netto contrasto con il dinamismo e la capacità innovativa di cui fa prova nello stesso periodo il modello dell’open source e del copyleft.

Più precisamente, come vedremo meglio nelle prossime sezioni, si possono distinguere tre tappe logico-storiche nello sviluppo della rivoluzione informazionale e dei nuovi commons della conoscenza.

Nella prima, la dinamica delle principali innovazioni radicali alla base della rivoluzione informazionale è spinta dal basso. In questo quadro, il ricorso agli IPRs è ancora relativamente raro e non strutturato dalle nuove norme di privatizzazione, che entrano progressivamente in vigore, a partire dagli anni 80. Si tratta di un processo in cui la stessa concezione dell’innovazione tecnologica porta fortemente l’impronta della controcultura contestatrice dei campus americani e di ciò che Boltanski e Chiappello (1999) hanno chiamato la “critica artista”. Con questo concetto essi designano la componente creativa della contestazione del mondo uniformizzato del fordismo e di quanto Marcuse aveva chiamato l’universo *dell’uomo a una dimensione*.

Nella seconda, il proseguimento di questa dinamica di innovazione open science e open knowledge, si deve situare sempre più esplicitamente in opposizione al modello proprietario. In contrasto con lo sviluppo della biopirateria e dei processi di privatizzazione e standardizzazione del vivente, questa logica conflittuale concerne anche sempre più la costruzione dei commons della biodiversità e dell’agricoltura. Ne risultano due conseguenze. Il movimento dei commons si deve dare una struttura organizzativa più formalizzata e concepire forme giuridiche originali di proprietà comune come il *copyleft* per proteggersi da pratiche “predatrici” del settore privato. I grandi oligopoli che si sono formati nel quadro della rivoluzione informazionale mettono in opera strategie che conducono alla tragedia degli anticommons della conoscenza e a processi di ricentralizzazione della rete che, come per le piattaforme del celebre GAFa (Google, Apple, Facebook, Amazon) ne destabilizzano l’architettura aperta e decentralizzata.

Nella terza, i protagonisti del modello proprietario divengono sempre più consapevoli dei limiti che la logica di chiusura e del segreto legata agli IPRs comporta per la loro stessa capacità di innovazione. Essa si presenta sempre più come un limite di fronte a un inasprirsi della

concorrenza nella divisione internazionale del lavoro basata sulla conoscenza. Per supplire a questa *impasse* il capitalismo digitale e bio-tecnologico mette in opera strategie che cercano di recuperare al suo interno, per imitazione o cooptazione, il modello dei commons. Al tempo stesso, la logica dei commons della conoscenza si estende sempre più a nuove attività e branche produttive, definendo dopo il modello del free software quello dei makers che sembra porre le basi di una possibile nuova rivoluzione industriale.

3.2.4 La rivoluzione informazionale del PC e della rete: è all'inizio fu il comune¹²²

Lo sviluppo dei commons e dei principi del free software è spesso considerato come una reazione agli eccessi proprietari del capitalismo cognitivo e della rivoluzione informazionale. Questa concezione fornisce l'immagine inesatta di una rivoluzione tecnologica che avrebbe trovato i suoi centri propulsori nel sistema dell'economia capitalistica privata e nel ruolo della Big Science organizzata dal sistema pubblico della ricerca.

Così spesso nelle presentazioni standard della rivoluzione informatica la figura idealizzata dei grandi imprenditori di successo alla Bill Gates incrocia quella dell'Advanced Research Projects Agency Network (ARPANet), forma embrionale dalla quale poi nel 1983 nacque Internet, realizzata nel 1969 dal DARPA, l'agenzia del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti responsabile per lo sviluppo di nuove tecnologie ad uso militare.

La parte di verità contenuta in questa ricostruzione è un po' come l'albero che nasconde la foresta di un'effervescenza creativa di moltitudini di hacker e d'hobbysti mobilitati molto più dalla ricerca del virtuosismo tecnologico¹²³ che da quella dell'arricchimento personale e del profitto.

¹²² Autore : Vercellone

¹²³ Secondo Steven Levy (1984) il termine hacker prende proprio questo senso al *Tech Model Railroad Club* alla fine degli anni 1950, un'associazione fondata dopo la seconda guerra mondiale e che riunisce studenti con la passione dei treni in miniatura.

Il settore informatico è forse la migliore illustrazione contemporanea del modo in cui il monopolio della proprietà intellettuale non è la causa dell'innovazione. Ne è piuttosto una conseguenza che interviene quando lo sviluppo di un settore, giunto a un certo grado di maturità, intravede nel ricorso e nel rinforzo degli IPRs il modo per costruire rendite di posizione e impedire dinamiche che potrebbero intaccarle.

Più in generale, le principali innovazioni alla base dell'avvio della rivoluzione informazionale e della concezione della rete non avrebbero potuto avere luogo senza il ruolo determinante di pratiche fondate sul comune e sospinte da motivazioni alternative sia alla logica del privato che a quella del pubblico.

Non si tratta solo del fatto che agli albori della rivoluzione delle ICT, negli anni “60 e “70, le pratiche di condivisione del codice sorgente e la gratuità dei programmi costituivano la norma della cooperazione nel lavoro degli addetti all'informatica (Mangolte, 2013). Si tratta anche e soprattutto del fatto che la nascita di un nuovo paradigma socio-tecnico non obbedisce mai a un determinismo tecnologico stretto, ma è il frutto di una costruzione sociale che si imprime in una traiettoria dell'innovazione che esprime gli interessi e le visioni del mondo degli attori che ne sono protagonisti¹²⁴.

Così, indiscutibilmente, sul piano della pratica innovativa, le controculture antiautoritarie sviluppatasi nei campus americani degli anni sessanta e il loro incontro con la cultura dei saperi aperti che all'epoca innervava ancor il mondo universitario negli Stati-Uniti, sono state di un'importanza decisiva nella storia della rivoluzione informatica. Come sottolinea Delfanti (2013a), “dal legame tra attivisti per la libertà dell'informazione che sognavano di usare i computer come strumento di comunicazione per le comunità resistenti e gli hobbisti della Silicon Valley [...] è emerso l'ethos libertario che ha in parte guidato l'evoluzione dei computer verso quello che sono oggi”¹²⁵ (*Ibidem*, 30).

¹²⁴ In questo senso, lo sviluppo di una traiettoria tecnologica è anche sempre un processo aperto che procede attraverso conflitti e biforcazioni. Come l'hanno mostrato Piore M. e Sabel C. F. (1984) tale fu ad esempio il caso dell'alternativa tra il paradigma artigianale delle specializzazione flessibile e quello della produzione di massa agli albori della rivoluzione industriale.

¹²⁵ Ad avviso di Delfanti, Il legame tra controcultura e sviluppo tecnologico è presente anche nella storia delle biotecnologie. Ne testimonia anche il rapporto tra movimenti sociali e lo sviluppo negli anni settanta dell'industria embrionale delle biotecnologie nella Bay area di San Francisco. Su questo punto vedi anche Eric J. Vettel (2006).

A sua volta Michel Lallement (2013) propone un'avvincente ricostruzione storica delle esperienze della controcultura delle comunità hippy che si sviluppano nella California degli anni sessanta e settanta e in cui erano immersi personaggi come Gordon French e Fred Moore, fondatori nel 1975 della Homebrew Computer Club, il primo vero modello d'hackerspace. È proprio in questo club, che si produrranno intorno al primo personal computer accessibile, l'Altair 8800, sperimentazioni innovative ed incontri decisivi per la concezione del nostro moderno personal computer.

Allo stesso modo, come ricorda Daniel Cohen (2006), “è attraverso l'informatica che gli studenti cresciuti nella cultura contestataria degli anni sessanta trovano il modo di frantumare la standardizzazione del mondo creato dai loro genitori. Si può prendere la misura della “sociologia” di queste scoperte seguendo gli episodi che condurranno alla nascita d'internet” (Cohen, 2006, 34). Così la rete di comunicazioni di ARPANet è all'inizio utilizzata da universitari in contatto col Pentagono¹²⁶. Quindi, prosegue Cohen:

Passa nel pubblico dominio grazie all'invenzione del MODEM, nel 1978, da parte di due studenti dell'università di Chicago che hanno voluto comunicare gratuitamente, al di fuori del server del dipartimento della difesa. Un anno più tardi, nel 1979, sono tre studenti delle università di Duke e della Carolina del Nord che mettono a punto una versione modificata di Unix che permette di connettere i computer attraverso una semplice linea telefonica. Grazie ai progressi concomitanti dell'elettronica ottica, la tecnologia di trasmissione in pacchetti prende il volo. Internet nasce da queste evoluzioni che connettono attraverso la linea telefonica tutti i computer del pianeta (Ibidem, 34-35).

È sempre questa “etica” libertaria e democratica dell'open knowledge che conduce Tim Berners-Lee e Robert Cailliau a convincere il CERN (European Organization for Nuclear Research) a riversare nel 1993 i protocolli del WEB, ivi compreso il codice sorgente del primo navigatore¹²⁷, nel pubblico dominio. Ne permettono in questo modo la rapida diffusione grazie

¹²⁶ Per tutti gli anni Settanta ARPANet continuò a svilupparsi in ambito universitario e governativo, ma dal 1974, con l'avvento dello standard di trasmissione TCP/IP (Transmission Control Protocol/Internet Protocol), il progetto della rete prese ad essere denominato Internet. È negli anni ottanta, grazie all'avvento dei personal computer, che un primo grande impulso alla diffusione della rete al di fuori degli ambiti più istituzionali e accademici ebbe inizio, rendendo di fatto potenzialmente collegabili centinaia di migliaia di utenti. Nacquero in questo modo, spontaneamente, l'e-mail o posta elettronica, i primi newsgroup e di fatto una rete: Internet.

¹²⁷ Precede Mosaic e è anche il primo Editor web HTML. Senza di esso non sarebbero potuti nascere i successivi navigatori in primis MOSAIC. I termini di licenza per NCSA Mosaic erano ancora ampi per il possessore del

alla mancanza di brevetti sugli standard delle rete, e questo mentre negli Stati-Uniti si assiste all'ascesa della brevetizzazione dei software e in Francia predomina ancora il modello chiuso e pagante di Minitel.

È insomma una traiettoria socio-tecnica ben precisa pensata sulla base del comune e in funzione della creazione delle infrastrutture del comune, che permette di concepire strutture aperte e originali secondo una dinamica che troverà due realizzazioni fondamentali e strettamente intrecciate :

- il modello del free software con le sue realizzazioni concrete più conosciute come GNU/Linux, Firefox, Apache, LibreOffice, Thunderbird et VLC.
- l'architettura aperta della rete di cui Tim Berners-Lee stesso spiega in questi termini la natura descrivendo il modo in cui ha concepito il World Wide Web ("ragnatela mondiale"):

la cosa bella di Internet è che rappresenta uno spazio aperto che non ha un nodo centrale di controllo e non pone vincoli. Ho cercato di disegnare il web alla stessa maniera, proprio come se fosse un grande foglio di carta bianca : e proprio per questo il web ha permesso la nascita di fenomeni assolutamente innovativi e inaspettati. La cosa più importante è che Internet è un medium creativo. Non desidero dire alle persona che cosa voglio che facciano. La cosa più importante è che siamo tutti stupiti dalle cose che la gente è in grado di realizzare usando la tecnologia. Tim Berners-Lee citato in Grazzini E. (2008, 171).

Insomma, nello spirito di Tim Berners-Lee, il Web è disegnato come un ipertesto globale in cui tutti i siti mondiali possono essere consultati e alimentati da tutti.

In questo senso, i personal computers messi in rete tramite Internet si presentano, perlomeno potenzialmente, come “un outil universel et accessible à tous grâce auquel tous les savoirs et toutes les activités peuvent en principe être mises en commun” (Gorz, 2003, 21)¹²⁸.

Bisogna ben sottolineare che da questo punto di vista, la rivoluzione informazionale e il suo prodotto simbolo, la rete, non si limitano, come spesso è affermato dai teorici mainstream

software. Per tutte le versioni l'uso non-commerciale era generalmente libero. In aggiunta il sistema X Window di Unix forniva i sorgenti (i sorgenti per le altre versioni erano disponibili dopo contratto). Tuttavia Mosaic non fu mai realizzato come open source software durante la sua breve egemonia come maggiore browser; c'erano sempre riduzioni all'uso permesso senza pagamento.

¹²⁸ Una tesi simile era stata sviluppata da Hardt e Negri (2000).

dell'economia della conoscenza, a determinare una formidabile diminuzione dei costi di trasmissione e di codificazione della conoscenza stessa¹²⁹.

Essa introduce due altre rotture qualitative maggiori rispetto alle precedenti rivoluzioni informazionali della storia umana, in particolare, dopo quella della scrittura, la rivoluzione della stampa a caratteri mobili che aveva dato luogo alla formazione della galassia Gutenberg.

- La prima rottura consiste nel fatto che l'informazione e la conoscenza, come tutti i prodotti culturali digitalizzabili, possono ormai circolare indipendentemente da un supporto materiale come, ad esempio, il libro. Questa dematerializzazione non solo riduce drasticamente i costi della riproduzione tecnica delle opere dello spirito facendole entrare in un'economia dell'abbondanza e del costo marginale zero. Ne risulta anche la loro emancipazione dai meccanismi di controllo, di censura e di selezione che nel passato Stato e mercato potevano esercitare su di esse agendo sui loro supporti materiali.

- La seconda rottura qualitativa consiste nel modo in cui la rete destabilizza radicalmente i termini delle dicotomie classiche produttore/consumatore, creatore/pubblico, emettitore/utenti, dicotomie che avevano strutturato fino ad oggi il funzionamento di tutti i media tradizionali. Internet, in particolare, consente infatti il passaggio da uno schema relazionale classico da Uno → verso Tutti, mediato solitamente da una relazione mercantile o amministrativa/burocratica, a uno schema interattivo da Tutti → verso Tutti. La circolazione dell'informazione e la produzione della conoscenza possono così divenire un processo cooperativo che mobilita l'intelligenza delle moltitudini su scala globale. Si tratta di una dinamica di cui una delle migliori esemplificazioni è senza dubbio quella di Wikipedia, l'enciclopedia aperta che di fatto, per la quantità delle voci, ma anche per la affidabilità dei contenuti, ha ormai definitivamente vinto la concorrenza con la blasonata *Encyclopædia Britannica*. In questo senso, Grazzini non ha torto quando afferma che: *“Wikipedia, sviluppata grazie alla libera e spontanea cooperazione delle*

¹²⁹ Aumentando al tempo stesso il volume e la velocità di circolazione dell'informazione fino al punto che certi economisti sono condotti a nutrire a proposito d'internet idee utopistiche di segno opposto. Per certi ultraliberali, internet potrebbe realizzare il mito del mercato perfettamente autoregolato della concorrenza pura e perfetta. Per altri, d'ispirazione marxista tradizionale, con Internet si sarebbe invece infine trovato lo strumento tecnologico che permetterebbe di risolvere le difficoltà dei vecchi sistemi socialisti di pianificazione. Entrambi questi approcci dimenticano che sia il mercato sia la pianificazione sono innanzitutto una costruzione sociale.

intelligenze collettive, può rappresentare per la società della conoscenza quello che l'Encyclopédie degli illuministi rappresentò per la borghesia” (Grazzini, 2008, 191).

Questo aspetto decentralizzato e democratico è senza dubbio il tratto più rivoluzionario di Internet, quello che ne fa l'infrastruttura del comune più adeguata allo sviluppo di una KBE fondata sulla all'autonomia del lavoro cognitivo e di un'intelligenza collettiva. Sempre per questa ragione, la rimessa in discussione della neutralità della rete e della sua struttura aperta è l'obiettivo su cui si focalizzano i tentativi di ricentralizzazione di Internet al fine di ristabilire su di essa il primato della mediazione mercantile e/o il controllo burocratico-amministrativo del pubblico. Questa logica suscita vive controversie in ragione dei suoi effetti perversi sulle libertà dei cittadini e la dinamica della circolazione delle conoscenze che costituisce una delle condizioni chiave dello sviluppo e della sostenibilità dei commons.

Intorno a queste poste in gioco, si dipana sempre più una dialettica complessa e eminentemente conflittuale che oppone lo *spirito del comune* degli albori dell'economia della conoscenza a quello di un *nuovo spirito* del capitalismo digitale e cognitivo che cerca di riassorbire il primo all'interno dei suoi meccanismi di funzionamento.

3.2.4.1 Lo spirito del comune: l'incontro tra la cultura mertoniana della scienza aperta e l'etica hacker¹³⁰

Come Max Weber aveva parlato dello *spirito del capitalismo* industriale, mettendolo in relazione con l'etica protestante, è possibile parlare di uno *spirito del comune* che ha innervato la natura aperta delle tecnologie informatiche e degli standard del Web così come la resistenza alla crescita del capitalismo proprietario.

Come lo *spirito del capitalismo*, lo *spirito del comune* ha anch'esso una base storica e socio-culturale che è possibile formalizzare in un modello ideal-tipo¹³¹. Esso si presenta come il risultato dell'incontro e dell'ibridazione tra l'ethos della scienza aperta descritta da Merton e lo

¹³⁰ Autori : Vercellone e Giuliani.

¹³¹ Gli ideal-tipi sono, nel senso di Max Weber, delle costruzioni di pensiero che il ricercatore in scienze sociali utilizza per interpretare i fenomeni empirici analizzati. Si tratta di astrazioni attraverso cui è possibile ricondurre l'infinità varietà della realtà a un insieme di categorie concettuali. Esempi di tipi ideali utilizzati da Weber sono concetti come burocrazia, potere carismatico, capitalismo occidentale moderno. Lo scarto tra modello ideal-tipo e la realtà è sovente ricca d'insegnamenti e permette, se necessario, di elaborare nuovi modelli ideal-tipi, come abbiamo cercato di fare per quanto abbiamo chiamato lo *spirito del comune della rivoluzione informazionale*.

spirito hacker dell'intelligenza collettiva definito da Pekka Himanen¹³², secondo un modello che per molti aspetti trova le sue incarnazioni nelle figure rispettive di Richard Stallman e di Tim Berners-Lee.

La nuova generazione formatasi sulla conoscenza diffusa riprende a suo conto, riformulandoli, i quattro principi mertoniani fondamentali dell'*universalism*, *communism*, *disinterestedness*, *organized skepticism*, integrandoli in un nuovo sistema di valori in cui punti principali sono i seguenti:

- 1) L'*universalism* si articola alla critica della chiusura e della pretesa delle istituzioni scientifiche ufficiali di detenere il monopolio del sapere. Nello spirito hacker e della controcultura dell'intellettualità diffusa i valori di condivisione e di cooperazione si estendono a tutta la società, indipendentemente dai titoli di studio e dallo statuto professionale dell'individuo: si tratta di un aspetto tipico della società dell'intelligenza collettiva.
- 2) Il *comunismo o scientific communitarianism*, in cui la conoscenza è considerata come common ownership, riprende l'imperativo di base della pubblicazione dei risultati della ricerca e della loro messa a disposizione di tutta la società. Nella filosofia hacker questa esigenza si combina tuttavia alla coscienza che la pubblicazione, come nel caso di un software open source, non è più uno strumento sufficiente per impedire i tentativi di appropriazione privata. In questa prospettiva, come vedremo meglio in seguito, sono pensati meccanismi giuridico-istituzionali che, come nel caso del copyleft, permettono la creazione di una common ownership protetta, cioè di un pubblico dominio inappropriabile, alla quale ciascuno può aggiungere qualcosa, ma non sottrarvi qualche elemento a beneficio privato.
- 3) *Disinterestedness*. Come nell'open science mertoniana, la filosofia hacker persegue l'obiettivo disinteressato del progresso della conoscenza. Si differenzia tuttavia dall'*ethos* dell'uomo di scienza che resta in gran parte strutturato dall'etica weberiana del lavoro come dovere e finalità in quanto tale (Merton, 1973). Il disinteresse è piuttosto

¹³² Nella sua elaborazione, Pekka Himanen si situa in continuità con il saggio pionieristico di Steven Levy (1984) che aveva già caratterizzato l'*hacker ethic* attraverso cinque elementi principali: l'informazione è per essenza libera; l'antiautoritarismo; gli hackers si giudicano sulla base delle loro abilità tecniche e non in funzione d'altre gerarchie sociali; arte e bellezza possono essere create con un computer; i computer possono cambiare e rendere la vita migliore. Se ne differenzia tuttavia su due punti principali: Il primo sottolinea gli elementi di rottura tra l'etica hacker e l'etica protestante. Il secondo, il più importante, consiste a dare una definizione allargata dell'etica hacker che abbraccia, al di là del settore informatico, tutte le soggettività dell'intellettualità diffusa che "vogliono realizzare la loro passione con altri e creare qualche cosa di positivo per la società" (Pekka Himanen, 2001, 138). Inoltre, Himanen precisa il senso del termine hackers, gli individui mossi da una passione creativa, opponendolo a quello di crackers il cui obiettivo è creare virus e introdursi nei sistemi degli altri.

associato a una concezione fourierista del lavoro pensato come un gioco creativo anche se terribilmente serio. Si tratta della passione dello sforzo cognitivo la cui ricompensa, come nel modello mertoniano, consiste innanzitutto nel riconoscimento da parte dei pari e della comunità degli utilizzatori.

- 4) *Organized Skeptism*. Infine gli hacker come nel mondo della scienza hanno adottato il modello dello scetticismo organizzato e dell'open knowledge come il più funzionale alla produzione di nuove conoscenze. Lo spirito hacker se ne differenzia tuttavia per il rifiuto della gerarchia accademica e di una carriera strutturata da passaggi burocratici normati¹³³.

Su questa base, elabora due nuovi principi strettamente legati e assenti nell'universo mertoniano della scienza aperta: il principio della do-crazia (potere del fare) che indica una ricerca molto più spinta dell'autonomia individuale che si oppone a qualsiasi direttiva e interferenza esterna, dando potenzialmente a ciascuno l'influenza che risulta dalle sue stesse iniziative; il principio della cooperazione orizzontale diretta intesa come una forma d'auto-organizzazione nella quale gli individui si coordinano attribuendo a se stessi dei compiti che realizzano assumendone la piena responsabilità. Notiamo che questi ultimi due principi sono anche l'espressione più generale della cultura del rifiuto del lavoro eterodiretto e dell'aspirazione all'autogestione che ha caratterizzato in questi ultimi decenni i principali movimenti sociali dell'intellettualità diffusa, dall'esperienza dei centri sociali in Italia fino a quella degli indignados in Spagna.

¹³³ Due casi differenti, ma entrambi emblematici della diffusione di questo spirito del comune fondato sull'incontro dell'etica mertoniana e di quella hacker sono quelli di Salvatore Iaconesi e di Ilaria Capua. Salvatore Iaconesi, ingegnere, artista e docente universitario di Torino, scopre, nel settembre del 2012, di essere affetto da un tumore al cervello. Essendo in possesso della propria cartella clinica digitale (ricevuta dalle strutture sanitarie, ma compilata in formato chiuso e proprietario) ha operato in modo da aggirarne i meccanismi di protezione, "crackandola", per poter condividere e rendere disponibili i suoi dati in rete. L'obiettivo è al tempo stesso quello della ricerca di una cura efficace e quello di una condivisione della conoscenza considerata come la via più efficace al miglioramento delle condizioni di vita dell'essere umano. In particolare, Salvatore Iaconesi fa riferimento al termine "cura" non solo nell'ottica di "rimedio" al suo male, ma anche nel significato di "interessamento", esortando gli utenti della rete a usare i suoi dati clinici in qualsiasi modo siano fonte di ispirazione per la realizzazione di opere dell'ingegno umano (Delfanti, 2013). Ilaria Capua è una virologa italiana impiegata in un centro di ricerca dell'OMS (Organizzazione mondiale della salute) allorché si diffonde l'epidemia dell'influenza aviaria. Pur difendendo su altri aspetti posizioni non ostili a una privatizzazione della ricerca, nel 2006, si ribella contro la politica dell'OMS basata su database ad accesso limitato. Incita i colleghi a non rispettare le pratiche restrittive dell'OMS e tramite la GISAID (Sharing Avian Influenza Data) promuove la creazione di un nuovo data base open access dotato di licenze ispirate a quelle Creative Commons. Questa iniziativa ha avuto un ruolo importante per aprire un dibattito internazionale più vasto sulla trasparenza dei dati fino a convincere lo stesso OMS a cambiare la sua politica e a adottare un modello open access che ha modificato la regolazione internazionale dei piani pre-pandemici.

3.2.4.2 Do-crazia, cooperazione orizzontale e divisione cognitiva del lavoro : la controversia sulla natura del modello produttivo del free software e l'open source¹³⁴

Questa combinazione tra cooperazione diretta e esaltazione dell'autonomia individuale nella quale gli individui stessi s'attribuiscono mansioni e obiettivi e fanno appello agli altri per realizzarli, dà luogo a una forma particolarmente efficace di divisione cognitiva del lavoro¹³⁵.

Questo modello d'autorganizzazione del lavoro cognitivo poggia su differenti piccoli gruppi fortemente autonomi. Come sottolinea Pascal Jollivet (2002, 165) "il lavoro messo in opera in queste comunità hacker, come nel progetto Linux, per esempio, è un lavoro direttamente cooperativo e volontario la cui struttura è orizzontale"¹³⁶. Queste caratteristiche sono importanti per due ragioni strettamente intrecciate.

La prima è che corrispondono a una forma di coordinazione propria ai commons, alternativa sia alla gerarchia sia al mercato, e la cui efficacia ne ha fatto durante gli anni '90 il concorrente più serio al monopolio di Microsoft e alla logica del modello proprietario della cosiddetta *new economy* (Boyer, 2002).

La seconda è che la spiegazione dell'efficienza di questi modelli costituisce un elemento di controversia importante con certi difensori dell'approccio neoclassico standard dell'economia del lavoro. In particolare, economisti come Lerner e Tirole (2000), il recente premio Nobel per l'economia, negano ogni originalità al modello di organizzazione del lavoro delle comunità hacker di tipo Linux. Essi sostengono infatti che non vi è niente di realmente differente nel mondo dell'hacking e del free software rispetto al modo di funzionamento tradizionale dell'impresa. Le star dell'hacking, come Linus Torvalds e Richard Stallman svolgerebbero infatti nelle organizzazioni produttive del free software un ruolo identico a quello di un dirigente d'impresa. Pascal Jollivet (2002) appoggiandosi sull'analisi di

¹³⁴ Autori . Giuliani e Vercellone.

¹³⁵ Abbiamo definito il concetto di divisione cognitiva nel D3.1, Theoretical Framework on future knowledge-based economy.

¹³⁶ Pascal Jollivet (2002).

Pekka Himanen fornisce numerosi elementi per confutare questa tesi. Egli precisa innanzitutto che l'assenza relativa di strutture organizzative non significa che esse siano assenti. La struttura organizzativa è quella di una rete orizzontale che tuttavia non pretende di essere totalmente piatta. Esistono effettivamente nel progetto del free software delle personalità preminenti che, all'interno di piccoli comitati, hanno un'influenza indiscutibile su certe scelte, in particolare sulle contribuzioni che debbono essere integrate o meno nel programma in questione.

Tuttavia, malgrado le apparenze, vi è una differenza fondamentale tra queste figure e il superiore gerarchico. Come lo sottolinea Himanen (2001, 81) “lo statuto di autorità è aperto a tutti”. Si tratta di un punto determinante per caratterizzare la specificità istituzionale e il modello produttivo dei progetti in free software : i mezzi di produzione sono infatti messi in comune e nessuno può prevalersi del diritto di proprietà dei software prodotti nel quadro del progetto in licenza libera. Abbiamo qui una divergenza sostanziale rispetto al modello classico dell'impresa in cui il potere della proprietà sulle cose (strumenti di produzione e capitale fornito) conferisce il potere di direzione sugli uomini e il diritto d'appropriarsi del prodotto del lavoro. Così, ad esempio, nei modelli della teoria dell'Agenzia (Jensen e Mekling, 1976), a cui fanno riferimento Lerner e Tirole, i managers o i leaders sono, in funzione del primato dei diritti di proprietà privata, gli agenti dei soli azionisti. Nell'impresa classica – e questo è tanto più vero nelle aziende in cui il capitale principale è il cosiddetto capitale umano o intellettuale, questa struttura istituzionale gerarchica può condurre a ricorrenti conflitti tra l'affettazione della proprietà e l'affettazione del potere di decisione a coloro che detengono le conoscenze adeguate (Weinstein, 2010). La rigidità delle strutture di controllo e di decisione legate alla proprietà interferiscono infatti sovente con i meccanismi che assicurerebbero le forme più efficaci d'organizzazione di una divisione cognitiva del lavoro (Vercellone, 2013; 2014).

Nel modello del free software, l'assenza di proprietà determina invece le condizioni sociali e materiali che fanno sì che l'autorità sia effettivamente aperta e destituibile, garantendo democrazia e deliberazione collettiva tanto per quanto riguarda il modo d'organizzazione del lavoro che le finalità della produzione. Per questo il modello del free software è anche molto più flessibile e reattivo che il modello gerarchico. In effetti, se le decisioni prese da una delle microstrutture di arbitrato sono considerate insoddisfacenti da un numero

importante di contributori al progetto, niente è più semplice di mettere in opera il processo di destituzione della leadership del progetto in essere. A questo proposito basta che un gruppo dissidente duplichì – ciò che è perfettamente legale nelle licenze GPL – i codici sorgente dei programmi, si costituisca in gruppo portatore di un progetto alternativo con un sito internet che fa appello ad altri contributori affinché si uniscano al nuovo progetto (Jollivet, 2002).

L'assenza dell'appropriabilità privata dei beni privati prodotti in un progetto di tipo free software (diritto di duplicazione e di modificazione) costituisce dunque una leva istituzionale fondamentale per fare in modo che gli schemi tradizionali dell'autorità gerarchica dell'impresa (o dell'amministrazione) non siano riproducibili. Questo meccanismo spiega non solo perché “lo statuto di autorità è aperto a chiunque”, ma egualmente perché esso sia “unicamente fondato sui risultati”. In tal modo nessuno potrà occupare una funzione nella quale il suo lavoro non sarà sottoposto all'esame dei pari allo stesso modo delle creazioni di qualsiasi altro individuo (Himanen, 2001, cf. 80-82). Gli individui ai quali sono delegati in modo temporaneo e revocabile sono coloro che beneficiano della più grande stima dei loro pari.

3.2.4.3 Copyleft e proprietà comune nel movimento del free software¹³⁷

Per certi autori, come Dardot e Laval (2014), il comune è un agire costituente e non possono esistere forme d'istituzionalizzazione della proprietà comune al di fuori di una prassi permanente di *commoning*. Per altri autori, come Coriat (2015) e Broca (2014) l'esempio del regime giuridico del copyleft proverebbe invece la possibilità d'instituire una forma di proprietà comune che garantisce il libero accesso a uno stock di risorse indipendentemente dall'attività di *commoning*.

L'esame del modello del free software permette, a nostro avviso, di mostrare l'errore insito in entrambe queste posizioni. Il caso del copyleft poggia infatti su una sinergia stretta tra una forma di proprietà comune fondata su diritti d'uso, da un lato, e una logica dell'agire cooperativo proprio al comune in quanto modo d'organizzazione della produzione, dall'altro. Non vi è disgiunzione, ma un processo di fecondazione reciproca tra attività di *commoning* e regime giuridico del copyleft. Tale processo illustra il modo in cui, per parafrasare Hardt e Negri (2012), la cooperazione del lavoro che è il fondamento ontologico del comune può generare forme giuridiche che ne favoriscono una *gouvernance* coerente e la riproduzione.

La stessa storia della dinamica attraverso cui il movimento del free software è giunto all'elaborazione del copyleft è una dimostrazione di questa tesi.

Come abbiamo visto, le pratiche della cooperazione diretta e della condivisione del codice sorgente e dei programmi erano una norma corrente agli albori della rivoluzione informatica negli anni 1960 e 1970. I commons come modo d'organizzazione della produzione, dello scambio e della circolazione della conoscenza preesistevano insomma all'istituzionalizzazione del movimento del *free software*. Quest'ultima non interviene che allorché la logica del comune deve sempre più confrontarsi allo sviluppo di strategie proprietarie che imprimono una svolta alla dinamica della rivoluzione informatica e d'Internet. Negli anni ottanta, come ricorda Mangolte (2013), nelle imprese del settore s'impone infatti un ricorso crescente agli IPRs che i programmatori, in rottura con una tradizione storica, sono obbligati a integrare nella loro pratica, che lo vogliono o meno.

¹³⁷ Autori : Vercellone e Giuliani.

Si tratta di un rovesciamento generale delle regole di comportamento che contaminerà progressivamente le stesse università e i centri di ricerca dove vigeva ancora la norma mertoniana della pubblicazione dei risultati della ricerca e della loro messa a disposizione nel pubblico dominio.

Questa rottura è in particolare mal vissuta dalla comunità che si è costituita a partire dal 1974 intorno allo sviluppo del sistema operativo Unix e nella quale l'università di Berkeley svolge, insieme ai Bell Labs del gruppo AT&T, un ruolo preminente, tanto per UNIX che per la gestione delle reti 5TCP/IP necessarie allo sviluppo di ARPANet. In seguito allo smembramento del gruppo AT&T, i Bell Labs, divenuti imprese indipendenti, possono sviluppare attività commerciali in informatica, restringendo le condizioni d'accesso ai codici e aumentando il costo delle licenze. Il conflitto tra la strategia proprietaria di Bell Labs e gli utilizzatori dell'Università di Berkeley conduce alla disintegrazione della comunità Unix che fino ad allora aveva funzionato, a livello internazionale, secondo principi vicini a quelli dell'open source. Il risultato ne è anche la moltiplicazione d'Unix proprietari (AIX, HP-UX, IRIX, Solaris 2, ecc.).¹³⁸

È in questo contesto che Stallman prende l'iniziativa di promuovere nel settembre del 1983 il progetto GNU. Lo scopo è di creare un insieme di free software intorno a un sistema operativo compatibile Unix libero, con codice sorgente aperto e accompagnato da diritti d'uso molto estesi, diritti che l'autore concede a tutti gli utilizzatori.¹³⁹ Il nome GNU che significa "Gnu's not Unix" è scelto a proposito, proprio per sottolineare l'opposizione tra la filosofia del nuovo progetto e la logica che aveva condotto alla dissoluzione della comunità originale Unix. In

¹³⁸ Per un'analisi dettagliata delle cause e delle conseguenze della rottura della "comunità Unix", cf. Mangolte (2013). L'autore sottolinea in particolare il ruolo della separazione dei Bell Labs dal resto del gruppo AT&T. Prima della separazione, ottenere una copia sorgente del sistema operativo era semplice e poco costoso. Ciò permise la formazione di una comunità universitaria mondiale incentrata sullo sviluppo di nuove componenti e applicazioni per Unix, seguendo un metodo di lavoro cooperativo simile a quello dell'open source moderno. Grazie a questo processo, nel corso degli anni settanta videro la luce le prime sette versioni del sistema operativo. Tutto cambia in seguito allo smembramento per posizione dominante di AT&T. I Bell Labs acquisiscono il diritto, riconosciuto da una sentenza del giugno 1984, di sviluppare delle attività commerciali in informatica, sia nel campo dell'hardware sia in quello del software. Ne risulta, un cambiamento radicale della politica delle licenze dei Bell Labs: un aumento considerevole del loro prezzo va di pari passo con una ridefinizione restrittiva delle condizioni d'utilizzazione del codice. Gli utilizzatori del codice prodotto all'università di Berkeley, associato a una licenza molto permissiva, devono tuttavia sempre ottenere una licenza d'AT&T per i codici provenienti dai Bell Labs. Di fronte all'aumento dei costi delle licenze, certi utilizzatori richiedono quindi la separazione tra il codice prodotto a Berkeley e il codice sotto licenza AT&T. Ciò conduce nel giugno 1989 alla prima distribuzione del codice di Berkeley liberamente ridistribuibile, la Networking Release 1.

¹³⁹ Stallman (1999).

questa prospettiva, il rifiuto del modello proprietario fa tutt'uno con il desiderio di riprodurre il modello di sharing e di cooperazione orizzontale della prima Unix.

Si tratta di un punto importante anche perché, a nostro avviso, mostrano il carattere ingiustificato di certe critiche rivolte a Stallman e secondo cui si tratterebbe di un libertario assillato esclusivamente dalla questione della proprietà, senza portare invece interesse alcuno alle condizioni della produzione nel mondo del software.

Per dissipare ogni dubbio, basta ricordare come Stallman spieghi con estrema chiarezza che la nascita del progetto GNU era innanzitutto un modo di sottrarsi a “un mondo in cui dei muri sempre più alti, quelli delle differenti aziende, avrebbero separato i differenti programmatori (o programmatori utilizzatori), isolandoli gli uni dagli altri” (Stallman, 1999, 64).

Potremmo aggiungere che egli fa qui anche prova di un'estrema lucidità sulle “esternalità negative” che il modello proprietario, per natura piramidale e gerarchico, avrebbe avuto sullo sviluppo delle forme più efficaci d'organizzazione cognitiva del lavoro, conducendo a un'individualizzazione del rapporto salariale e a una frammentazione dei collettivi di lavoro. Si tratta infatti di una delle cause principali dell' inefficienza del modello proprietario in materia d'innovazione e qualità dei prodotti, in particolare se confrontato, come abbiamo visto nella sezione precedente, al modello della cooperazione orizzontale del free software.

Fin dall'inizio del movimento del free software questi due obiettivi, la preservazione di un modello cooperativo aperto e orizzontale e la lotta contro le derive proprietarie del capitalismo cognitivo, sono dunque indissociabili.

Anche per questo, il progetto GNU vede progressivamente aumentare il numero di partecipanti e nel 1985 è fondata la *Free Software Foundation* (FSF). Il suo scopo è difendere i principi del free software e stabilire norme che permettono di dire chiaramente se un programma è libero o no. Questo è anche il senso della creazione della licenza GPL o GNU-GPL (GNU-General Public Licence).

Insomma, quanto prima era una forma spontanea di cooperazione e di condivisione open source, deve ormai organizzarsi in modo istituzionale e elaborare al tempo stesso forme di proprietà che si oppongono all'avanzare del copyright e della brevettabilità dei software.

La dinamica dell'innovazione produttiva condivisa del free software darà così vita a un'innovazione giuridica maggiore. Ci riferiamo al copyleft, vale a dire alla creazione di una

proprietà comune, di un pubblico dominio inappropriabile, “al quale ciascuno può aggiungere qualcosa, ma non sottrarvi qualche elemento” a suo beneficio, come spiega il giurista Eben Moglen, consigliere della FSF (citato da Mangolte, 2013, 1).

Alla luce della stessa esperienza vissuta con la crisi della prima comunità di Unix, Stallman e i membri della FSE sono infatti consapevoli di due elementi chiave necessari per permettere la sostenibilità della logica dei commons del free software.

Da una lato, in un’economia dominata dal primato della proprietà privata assoluta e dal rinforzo degli IPRs, una semplice logica open source che si limitasse a riversare conoscenze e informazione nel pubblico dominio, è vulnerabile e incapace d’impedire il loro recupero all’interno di strategie proprietarie. Quest’ultime possono in tutta legalità servirsi di risorse open source (come il codice sorgente) riversate nel pubblico dominio per infine occultarle in un nuovo prodotto sottomesso a copyright e/o a brevetti;

Dall’altro, la riproduzione dei commons e l’accumulazione di uno stock di *common-pool resources* inalienabili implica la formazione di un insieme di forme istituzionali (regole di *gouvernance*, norme incitative e forme di proprietà) che canalizzano i comportamenti dei commoners verso questi scopi.

A questo fine, bisognava in qualche modo servirsi dei dispositivi della proprietà privata, in particolare del copyright, per rivolgerli contro di essa e metterli al servizio di una logica completamente differente basata sull’inalienabilità delle risorse.

Il copyleft (di cui la licenza pubblica generale GNU è la prima e principale codificazione) è infatti una tecnica che usa gli stessi strumenti giuridici del copyright come un mezzo per sovvertirne le restrizioni allo sviluppo e alla diffusione della conoscenza.

Come afferma Stallman: “copyleft uses copyright law, but flits it over to serve the opposite of its usual purpose: instead of means of privatizing software, it becomes a mean of keeping software free” (Stallman, 2002, 22).

Come sottolinea Coriat (2015) attraverso questo straordinario *tour de force*, Stallman con la licenza GPL, e associandovi il copyleft, ha “creato non solo un pubblico dominio inviolabile, ma anche un pubblico dominio che si arricchisce in permanenza in ragioni delle proprietà della conoscenza”. In altri termini, per assicurare la sostenibilità dei commons del free software, i dispositivi della proprietà privata sono astuziosamente utilizzati e sovvertiti per creare un

pubblico dominio protetto in cui “alcun *free rider* può più operare per spogliare i creatori, ciò che permetteva l’assenza di diritti prima dei software con licenza GPL” (*Ibidem*).

Stallman è estremamente chiaro anche su questo punto:

To copyleft a program we first state that it is copyrighted; then we add distribution terms which are a legal instrument that gives every one the rights to use, modify, and redistribute the programs code or any program delivered from it, but only if the distribution terms are unchanged (Stallman, 2002, 91).

Il codice sorgente è in effetti aperto e autorizza tutti gli utilizzatori a servirsi del software, a modificarlo, a migliorarlo a condizione di trasmettere questi diritti, rendendo a sua volta pubbliche e liberamente accessibili e utilizzabili tutte le applicazioni.

Fondamentalmente, questi diritti sono le quattro "libertà fondamentali" che definiscono secondo la FSE un free software:

- 1) La libertà di poter utilizzare un software per tutti gli obiettivi.
- 2) La libertà di poter accedere al funzionamento di un software, di adattarlo a scopi specifici.
- 3) La libertà di poter fare delle copie per altri.
- 4) La libertà di migliorare il software e di rendere questi miglioramenti i più aperti e accessibili possibili per il bene pubblico.

Notiamo che le quattro libertà alla base delle licenze free software, sono in generale completate da condizioni aggiuntive intese ad eliminare possibili impedimenti per l'uso libero, la distribuzione e la modifica delle copie. Si tratta di quelle che Ostrom chiamerebbe le misure di controllo e sanzione essenziali per la *governing* di un commons, come, per esempio, assicurarsi: i) che la licenza copyleft non possa essere revocata; ii) che il lavoro e le sue versioni derivate siano distribuite in una forma che ne faciliti le modifiche (nel caso del software questo equivale a richiedere sia la distribuzione del codice sorgente sia di tutti gli *script* ed i comandi utilizzati per tale operazione affinché la compilazione dei programmi possa avvenire senza impedimenti di sorta); iii) che il lavoro modificato sia accompagnato da una descrizione precisa per identificare tutte le modifiche apportate all'opera originaria mediante manuali utente, descrizioni, ecc¹⁴⁰.

¹⁴⁰ Per più dettagli su questi aspetti cf. <http://it.wikipedia.org/wiki/Copyleft>. Last accessed 7 april 2015.

Per questa capacità a combinare strettamente forme di cooperazione e di proprietà alternative, i commons del free software e le licenze copyleft GNU sono ormai diventate uno dei principali punti di riferimento della resistenza a una tragedia degli anticommons della conoscenza che si dipana ben al di là del mondo dell'informatica.

Essi si presentano, al tempo stesso, come una prova concreta della possibilità di opporsi a questa tragedia e una prova dell'esistenza di un modello alternativo, fondato sul comune, capace di fare prova in materia stessa di qualità e ritmo d'innovazione di un'efficienza superiore sia a quella del privato sia a quella del pubblico.

Ne testimoniano non solo lo sviluppo delle realizzazioni più conosciute quali Linux, Debian, Mozilla, Guana ecc, ma la più generale moltiplicazione di piccoli e grandi progetti comunitari. Nel 2009, come mostra Mangolte (2013) attraverso l'analisi dei progetti free ou open source registrati dal sito *sourceforge.net*, il numero dei progetti in corso di realizzazione superava le 162.000 unità. E la stragrande maggioranza di questi progetti (il 62,5% circa) era condotto nel quadro della GNU - General Public License (Cf. Table 5).

Table 5 Set of Projects present on SourceForge (July, 2009)

	Number	In percentage (%)
GNU General Public License (GPL)	101425	62,44
GNU Library or Lesser General Public License (LGPL)	17440	10,74
BSD Licenses	11257	6,93
Apache Licences	6352	3,91
Licences style X11 (or MIT License)	4263	2,62
Academic Free License (AFL)	2812	1,73
Artistic Licence	2030	1,25

Mozilla Public License	2385	1,47
Common Public License 1.0	1394	0,86
Open Software License 3.0 (OSL3.0)	1261	0,78
Public Domains	5896	3,63
Other Licences (less than a thousand projects)	5913	3,64
Total (Licences Not Specified excluded)	162428	100
Licences not specified excluded from total	1889	

Source: Mangolte (2013, 14)

L'interesse del copyleft come meccanismo di protezione della libera circolazione della conoscenza è d'altronde testimoniato dall'estensione di questo modello, al di là dell'universo del free software o open source, a tutto un insieme di altre pratiche culturali e scientifiche.

È proprio per facilitare questo processo che, nel 2001, Lawrence Lessig, ordinario della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Stanford e riconosciuto come uno dei massimi esperti internazionali di diritto d'autore, ha fondato, Creative Commons (CC), un'organizzazione senza scopo di lucro. Essa si prefigge di fornire a tutti coloro che desiderano lasciare liberi, o parzialmente liberi, da IPRs i loro contenuti culturali di trovare una soluzione alternativa legale, tramite licenze di copyleft ispirate dall'esperienza elaborata da Stallman. Oltre a Wikipedia, Arduino numerosi siti giornalistici o d'informazione statistica governamentali hanno iscritto la protezione dei loro contenuti sotto la licenza *Creative Commons*.

In questo slancio, i Creative Commons contaminano anche la comunità scientifica dove un numero crescente di ricercatori rifiuta una logica proprietaria che denatura la "curiosità disinteressata" del sapere e impedisce la condivisione delle informazioni. Degli ostacoli che, secondo i ricercatori, vanno d'altronde di pari passo con lo sfruttamento gratuito, da parte di un numero limitato di riviste Peer Review, del loro lavoro e delle risorse pubbliche delle università. Basti pensare a questo proposito al modo in cui non solo un numero crescente di

riviste poggia sul lavoro gratuito dei ricercatori che vi pubblicano. Esse richiedono al tempo stesso alle università di prendere a carico dei costi crescenti d'accesso alle riviste e, in certi casi, anche il pagamento di una sorta di dazio per autorizzare la pubblicazione definitiva di un articolo in una rivista di ranking, anche nel caso di un referaggio positivo. La conseguenza è il rischio della creazione di un semi-mercato della pubblicazione e di un sistema collusivo di rendite di posizione che unisce riviste di ranking e università di prestigio, scoraggiando la creatività delle persone e la diversità degli approcci e dei centri di ricerca.

L'ideale universalista mertoniano della scienza e dei saperi aperti e dello scetticismo organizzato rischia di cedere il passo a una logica in cui la stessa pubblicazione dei risultati della ricerca diviene una merce e/o un capitale immateriale che deve servire per la valutazione dell'università-impresa.

Comunque sia, i Creative Commons si stanno diffondendo sempre più nel mondo della ricerca scientifica. Si pensi, come abbiamo visto, alla piattaforma GISAID (Sharing Avian Influenza Data) o ancora al progetto Genoma Personale dell'Università di Harvard che sta utilizzando la licenza *Creative Commons* per mappare e pubblicare lo studio sul genoma di 100.000 volontari, in modo tale da far avanzare la ricerca nel campo della medicina personalizzata. Il Progetto Genoma Personale (PGP), partito nel 2005 per iniziativa del professore di Genetica all'Harvard University, George Church, mira alla creazione di un database che comprenda la sequenza dei genomi e le informazioni derivanti dalle anamnesi cliniche e familiari dei soggetti partecipanti allo studio. L'obiettivo di lungo termine del PGP è quello di stabilire delle correlazioni significative tra genotipo, fenotipo ed ambiente che permettano quindi di comprendere le cause di malattie multifattoriali come il cancro, le malattie cardiovascolari o neurodegenerative. Tutti i dati genetici sono coperti da licenza *Creative Commons* e sono di dominio pubblico tramite Internet in modo che tutti i ricercatori possano accedere ai dati liberamente e dare impulso alle loro ricerche.

Tuttavia, nel caso del software come in quello della ricerca scientifica “tracciare una separazione netta tra una scienza aperta, orientata alla condivisione e una scienza privata sottoposta a restrizioni all'accesso e orientata al mercato impedisce”, - come sottolinea opportunamente Delfanti (2013a, 50), di comprendere un fenomeno complesso e sfaccettato.

È quanto mostra, per esempio, il caso esemplare di Craig Venter, simbolo della nuova figura dello scienziato imprenditore e della privatizzazione della ricerca. In un primo tempo, con

l'impresa Celera Genomics, egli sviluppa una strategia di profitto fondata su un uso spregiudicato degli IPRs nel sequenzaggio del genoma umano. In questo quadro, Celera Genomics, si mette in competizione con il progetto Human Genome Project coordinato da Francis Collins che rispetta una logica più classica di pubblicazione dei risultati su Internet. Celera Genomics e Craig Venter non esitano a approfittarne in una logica di free readers, deprestando i risultati resi pubblici dal progetto Human Genome Project. Per ricostruire più rapidamente il genoma, Celera Genomics ha infatti riconosciuto di aver utilizzato non solo i propri dati, ma anche quelli pubblicati progressivamente dal consorzio internazionale coordinato da Collin¹⁴¹. Non è inutile osservare che questa strategia di predazione non avrebbe potuto probabilmente aver luogo se i risultati del Human Genome Project fossero stati protetti da una formula giuridica di tipo copyleft. Comunque sia, questo fatto ha suscitato un'enorme indignazione nella comunità scientifica internazionale e nell'opinione pubblica. Anche per questo (la reputazione è un valore di mercato), Craig Venter, in un progetto di bio-genetica successivo, il Sorcener II¹⁴², si converte a un modello d'affari che integra i principi dell'open data e dell'open science. Non si tratta affatto di rinunciare a una logica di profitto, ma di passare da una strategia fondata sui proventi degli IPRs, a una strategia in cui l'accesso aperto ai codici diviene lo strumento per poter vendere i servizi e il Know-How della sua impresa alle aziende che intendendone servirsene.

Questo cambiamento di strategia è rappresentativo di un'evoluzione più globale del capitalismo cognitivo e informazionale. Come lo vedremo meglio in seguito, esso non si limita più a opporre una logica proprietaria alla logica del comune. Esso cercherebbe ormai d'integrare la stessa logica dei commons come una risorsa della creazione di valore dentro una nuova forma di capitalismo. Questa forma nuova corrisponde a quella che Andrea Fumagalli (2015) qualifica, con un'espressione suggestiva, di biocapitalismo cognitivo, per indicare proprio come tutte le forme della vita, il comune umano nelle sue forme più essenziali, sarebbero ormai messe direttamente o indirettamente al servizio della valorizzazione del capitale.

¹⁴¹ Cf anche http://it.wikipedia.org/wiki/Craig_Venter.

¹⁴² Progettata per raccogliere e sequenziare i genomi di batteri marini e trovare sequenze genetiche utili per progetti di biologia artificiale.

3.2.4.4 Le metamorfosi del capitalismo cognitivo e l'integrazione della critica delle moltitudini: lo spirito del comune è diluibile dentro un nuovo spirito del capitalismo?¹⁴³

Fernand Braudel (1979) aveva già sottolineato come la principale forza del capitalismo si trova nella sua estrema flessibilità, nella capacità d'adattare incessantemente le sue forme di *gouvernance* della società e di cattura del surplus. È in tal modo che, pur restando sempre fedele ai suoi principi sistemici (la logica del profitto e dell'accumulazione illimitata del capitale) differenti configurazioni del capitalismo si sono succedute nella storia: il capitalismo mercantile, il capitalismo industriale, quindi il capitalismo cognitivo. E la storia di queste metamorfosi non si arresta, di certo lì, con la formazione del capitalismo cognitivo negli anni 1980 e 1990. Boltanski e Chiappello (2011), nel loro saggio "Le nouveau esprit du capitalisme"¹⁴⁴, hanno insistito sul modo in cui il capitalismo si rigenera e trasforma continuamente integrando le critiche che gli sono rivolte, assorbendo anche delle "idee che gli erano inizialmente estranee, se non chiaramente ostili" (*Ibidem*, 60). Dopo aver mostrato, come il passaggio dal fordismo al post-fordismo in Francia, aveva poggiato sull'integrazione della "critica artista" che aveva trovato il suo punto culminante negli avvenimenti del maggio 1968, gli autori affermano che questo metodo d'analisi può essere applicato anche al periodo più recente, ovvero alle trasformazioni della regolazione del capitalismo cognitivo. Sebastian Broca (2015), in un recente articolo, accoglie questo invito, indicando il modo in cui sono proprio le critiche rivolte dalle moltitudini d'Internet e in particolare dal movimento del free software al modello proprietario, che contribuiscono a spiegare le evoluzioni più recenti dell'economia digitale.

In effetti, la regolazione neoliberale del capitalismo cognitivo aveva poggiato su un tritico ben preciso, articolando strettamente *commodification*, *propertization* e *corporatization*, dove con quest'ultimo concetto si designa lo sviluppo del potere delle grandi imprese multinazionali e dei nuovi oligopoli dell'economia digitale. Tuttavia dall'inizio del nuovo millennio, questo tritico neoliberista, sembra slacciarsi dando vita a combinazioni più flessibili e originali.

¹⁴³ Autore : Vercellone.

¹⁴⁴ Per spirito del capitalismo Boltanski e Chiappello intendono, prolungando il pensiero di Weber, l'insieme delle rappresentazioni e delle norme implicite e esplicite introiettate dagli attori sociali che giustificano l'ordine sociale del capitalismo a un momento determinato della storia.

Così, ad esempio, “la partecipazione massiva delle multinazionali del WEB all’ecosistema dei free software mostra che la *corporatization* può accomodarsi talvolta di certe rinunce alla *propertization* e alla *commodification*. Una parte intera dell’economia digitale vede alcune delle imprese multinazionali più potenti del mondo costruire delle strategie industriali e commerciali intorno a software sottoposti a regimi di proprietà aperta, il più spesso gratuiti e prodotti in parte da volontari durante il loro tempo libero. Tale rinuncia del capitalismo più recente a quanto si considera spesso come l’uno dei suoi fondamenti richiede d’essere spiegata, per quanto – precisa Broca – non si tratti che di una rinuncia parziale” (*Ibidem*, I).

3.2.4.4.1 La problematica della sostenibilità e dell’autonomia dei commons informazionali: tendenze e controtendenze¹⁴⁵

Il tentativo delle grandi corporations dell’economia digitale d’integrare la logica del software open source e più in generale la mobilitazione dell’intelligenza collettiva in un nuovo modello d’affari prende, infatti, dimensioni sempre più importanti e diversificate. Una rapida cartografia del fenomeno è senza dubbio necessaria per meglio interpretare le tendenze e le controtendenze che vi si affrontano. Essa permette innanzitutto d’identificare quattro tendenze principali e sovente intrecciate.

La prima concerne la scelta di alcuni dei principali gruppi dell’economia digitale a implicarsi attivamente, sia in termini di risorse finanziarie sia umane, nel finanziamento e nello sviluppo di grandi progetti open source. Il caso esemplare è, in primo luogo, proprio quello di Linux, che negli anni 1990 incarnava la sola vera alternativa capace di destabilizzare il monopolio del capitalismo digitale proprietario rappresentato all’epoca da Microsoft. Ormai l’ 85% del codice di Linux sarebbe scritto da dipendenti di Samsung, Intel, Red Hat, Google, Facebook, o ancora IBM (Linux Kernel Patch Statistics, 2014)¹⁴⁶. Ciascuna di queste imprese impiega dei programmatori per realizzare le modifiche che considera strategiche per la sua attività,

¹⁴⁵ Autore : Vercellone

¹⁴⁶ LINUX KERNEL PATCH STATISTICS 2014, http://www.remword.com/kps_result/. Vedi anche Broca (2015).

beneficiando al tempo stesso del lavoro delle altre imprese e soprattutto di quello dei contribuenti volontari.

La seconda tendenza riguarda lo sviluppo d'impresе specializzate esclusivamente nell'open source. È in particolare il caso di Red Hat che entra a far parte nel Nasdaq già nel 1999 e alla fine del decennio 2000, vantava una cifra d'affari superiore al miliardo di dollari (Boldrin e Levine, 2008). Si tratta di un'azienda che ha cominciato la propria attività vendendo un sistema Linux, modificato e personalizzato, di facile installazione. Sebbene il sistema base fosse ottenuto gratuitamente da Red Hat, la sperimentazione e la personalizzazione permettono all'impresa di vendere dei servizi associati a dei free software. I secondi funzionano come dei prodotti d'attrazione quasi gratuiti sui quali è possibile fornire un insieme di prestazioni paganti, come l'installazione, la personalizzazione, l'assistenza, la formazione ecc.. Il modello di business è quindi basato sul lavoro di fornitura di know-how. Non poggia su copyright o brevetti ed è compatibile con i principi del copyleft¹⁴⁷. Questo tipo di modello costituisce dunque la forma d'articolazione tra la logica dei commons e quella del mercato che intacca meno la filosofia del free software e l'autonomia necessaria alla riproduzione dei commons.

Un caso ben diverso è invece quello delle strategie di profitto fondate sulla diffusione di software con un sistema di "licenze multiple". In pratica lo stesso software è distribuito sia in una versione proprietaria, sia in una versione free software che dispone però di meno funzionalità o è limitata a un numero ristretto di piattaforme. Il free software è così trasformato quasi per magia in un semplice sottoprodotto pubblicitario del software proprietario. Ritroviamo qui proprio quella logica di sfruttamento gratuito dei beni comuni che il copyleft si propone d'impedire. Non a caso questa strategia utilizza in particolare le caratteristiche della licenza BSD (Berkeley Software Distribution), che permette di partire da un software open source per sviluppare un prodotto non libero, purché venga riconosciuto il merito all'autore. Da notare però che l'importanza dello sviluppo di questo tipo di licenza deve essere relativizzata ; per esempio, nel 2009, sul totale dei progetti open source, come abbiamo visto (Table. 5) quelli con BSDS licenza rappresentavano un po' meno del 7%, del totale, percentuale che invece si elevava a quasi il 62,5% per le licenze GNU-GPL.

¹⁴⁷ Per meglio comprendere questa strategia di profitto, bisogna ricordare che le quattro libertà fondamentali delle licenze GPL, free software non impediscono la vendita di un free software. Stipulano solo che il primo che compra un free software ha il diritto di ridistribuirlo gratis.

La terza tendenza è ben rappresentata dal modello ibrido di IBM. Dopo essere stata (e resta in gran parte) l'impresa leader in termini di numero di brevetti depositati, IBM ha optato progressivamente per una strategia che tende sempre più a combinare i proventi dell'IPR, per i prodotti più redditizi, con i proventi dei servizi Know-How per i prodotti open source¹⁴⁸. Per promuovere presso il pubblico questa svolta e l'immagine di una grande impresa protettrice dell'open source, IBM ha egualmente annunciato nel 2005 la decisione di consentire un accesso libero a 500 dei suoi brevetti¹⁴⁹ nonché ai suoi futuri contributi agli standard internazionali d'accesso al commercio elettronico. Malgrado questi annunci, siamo ben lontani da un abbandono del modello proprietario e delle pratiche ad esse associate. I software strategici detenuti da IBM, come detto, restano per l'essenziale chiusi.

Per di più, IBM continua a fare un uso spregiudicato delle migliaia di brevetti in sua possessione per ricattare potenziali concorrenti e start-up. Così, ad esempio, nel 2010, la società TurboHercules, una start-up che aveva sviluppato un emulatore Open Source che permetteva di fare funzionare l'OS mainframe d'IBM (z/OS) su dei semplici servers x64, è stata minacciata con successo da IBM di un processo per violazione della proprietà intellettuale su 173 brevetti detenuti da Big Blue. Insomma, la collaborazione con Linux e altri progetti open-source, non ha niente di un'adesione filosofica ai principi del free software. Si basa unicamente su una constatazione ben precisa: l'accesso libero dei partners d'IBM al codice sorgente di una parte dei suoi programmi permette di migliorarli costantemente. Si tratta di una via tanto più obbligata che lo sviluppo d'Internet spinge le imprese a ricercare l'interoperabilità de loro sistemi informatici. IBM, utilizzando il libero come una sorta di laboratorio R&D quasi gratuito, spera in tal modo di poter diffondere ampiamente le sue tecnologie al fine di vendere il Know-How dei suoi ingegneri per farli funzionare.

La quarta tendenza s'iscrive nell'ambito di una mobilitazione più generale del lavoro del consumatore-produttore (prosumer) e dell'intelligenza collettiva. Lo sviluppo del WEB 2.0 svolge per differenti ragioni un ruolo importante in quest'evoluzione. In particolare, le pratiche di sharing and Peer to Peer dei prosumers hanno profondamente destabilizzato il modello di

¹⁴⁸Fin dal 1999, IBM ha "liberato" in open source una quantità importante delle linee di codice dei suoi programmi e incaricato un certo numero dei suoi dipendenti del compito di collaborare nei progetti Apache e Linux. Cf. Tapscott e Williams (2007).

¹⁴⁹Un dato comunque da relativizzare se si tiene conto che nel solo 2004, per esempio, IBM aveva depositato 3248 brevetti.

business tradizionale delle imprese IT, dell'editoria, della musica e dell'audiovisuale. La risposta a questa sfida tecnologica e culturale ha condotto le “principali imprese del Web a inventare delle forme originali di creazione del valore. Nel nuovo capitalismo digitale, non si tratta più solo di realizzare i margini più elevati possibili sulla vendita di beni prodotti in interno e protetti da IPRs. La logica è di creare degli ecosistemi in cui gli utilizzatori partecipano (gratuitamente o a basso costo) alla produzione dei contenuti valorizzati in modo indiretto attraverso la pubblicità o la vendita di servizi”, (Broca, 2015, 5), in particolare le basi dati, come nei modelli Google o Facebook.

Insomma, allorché il primo capitalismo cognitivo e digitale aveva come principale obiettivo quello d'aumentare il prezzo degli outputs creando una scarsità artificiale di risorse grazie agli IPRs, questi nuovi modelli cercano piuttosto di diminuire il costo degli inputs, in particolare pianificando l'uso di forme di lavoro gratuito per la creazione di valore e l'innovazione (Terranova, 2000; 2013; Bria e al, 2013; Zukerfeld, 2014; Broca, 2015). La mobilitazione dell'attività il più spesso gratuita dei prosumers e dell'intelligenza collettiva può prendere forme molto differenti. Esse vanno dalla raccolta e uso a fini commerciali dei dati e dell'identità degli utilizzatori, all'esternalizzazione di mansioni semplici e ripetitive, come l'acquisto di un biglietto on-line, fino ad attività complesse di creazione artistica (come i video su YouTube) o che partecipano a pieno titolo a quello che il nuovo knowledge management chiama il modello dell'innovazione aperta. A questo proposito, oltre ai volontari del free software, un caso esemplare d'utilizzazione del lavoro creativo degli utenti in un modello d'innovazione aperta è quello della marca MINDSTROM di Lego.

MINDSTROM è specializzata nella produzione di “mattoncini programmabili” il cui assemblaggio permette di costruire dei Robots. Il prodotto s'indirizza inizialmente a un pubblico di bambini. Tuttavia, MINDSTROM si rende rapidamente conto che su Internet si è formata una comunità di adulti appassionati che si scambia informazioni per “craccare i programmi dei mattoncini”, programmarne i sensori e i sistemi di comando”. MINDSTROM-Lego osserva all'inizio questa dinamica con un'estrema diffidenza e minaccia d'intentare un processo per violazione della proprietà intellettuale. Poi, cambia idea, prendendo coscienza che questa comunità spontanea di hobbisti può offrirle un enorme serbatoio gratuito d'idee e di risorse umane per un'attività di R&D fonte su una serie incessante d'innovazioni incrementali.

In seguito a queste evoluzioni, come sottolinea opportunamente Broca (2015), si sta sviluppando, sia sul piano accademico sia quello sociale, una nuova importante corrente della critica del capitalismo cognitivo e digitale: l'approccio del *digital free labour*, inaugurato dal lavoro pioniere di Tiziana Terranova (2000) che con il termine *free*, sottolineava il carattere al tempo stesso gratuito e volontario di queste attività creatrici di valore per le imprese (Terranova, 2000; 2013; Moulier-Boutang, 2007; Pasquinelli, 2008; Fuchs, 2012). Questa nuova corrente critica può convergere con la critica del capitalismo proprietario e il movimento del *free software*. Essa può anche dar luogo a nuove forme d'integrazione di questa critica nella dinamica del capitalismo, secondo una logica di cui YouTube ha fornito un primo abbozzo, installando il *Partners Program* che permette ai creatori dei video più popolari di ricevere una parte dei proventi pubblicitari (circa il 55%) che essi generano (Carmody, 2013).

Quale sarà l'esito di queste metamorfosi del capitalismo cognitivo e, in particolare, il loro impatto sulla dinamica dei commons? A nostro avviso, due fattori principali sospingono questo processo d'integrazione dei commons nello "spirito" del nuovo capitalismo, per quanto, come vedremo, esso incontri numerosi ostacoli ed esistano controtendenze significative.

Il primo fattore è legato alle inefficienze del modello proprietario, in termini d'innovazione, di qualità dei prodotti e, nello specifico per i gruppi Internet, all'*impasse* di una strategia di *commodification* dei loro contenuti. È per ovviare a esse che un numero sempre maggiore di grandi oligopoli informatici e d'Internet, si è convinto della necessità d'integrare i commons informativi o comunque di tentare di riprodurre a proprio vantaggio forme decentralizzate di produzione del sapere e dell'innovazione.

In particolare, il riconoscimento che l'innovazione sfugge sempre più al controllo in interno delle grandi imprese e impone la sperimentazione di forme d'organizzazione dell'innovazione cosiddetta aperta, è ormai un principio riconosciuto del *knowledge management*. Più in generale, in modo sempre più esplicito, come ricorda Marazzi (2010), nelle teorie manageriali si parla chiaramente d'esternalizzazione dei processi di produzione basati sul *crowdsourcing*, vale a dire sulla messa in valore delle folle (*crowd*) e delle loro forme di vita. Il ricorso a risorse prodotte da regimi di proprietà aperti e all'innovazione esterna, permette inoltre alle grandi imprese di ridurre considerevolmente gli investimenti in R&D, a tal punto che come si era parlato in passato, come per il caso di Alcatel, del modello *dell'impresa senza fabbriche*, oggi alcuni economisti, come Gagnon (2015), evocano il modello possibile di grandi imprese High-Tech

senza laboratori di ricerca. I nuovi modelli di business e d'innovazione aperta sembrano così permettere a un certo numero d'impresе di far fronte con più efficacia a una duplice sfida: a) sostenere il ritmo di un "regime d'innovazione permanente" (Foray, 2000; Paulré, 2008) rispetto al quale, come aveva anticipato Stallman, il modello proprietario è inadeguato, sia sul piano della circolazione della conoscenza, sia su quello dell'organizzazione del lavoro; b) inventare nuove strategie di profitto capaci d'adattarsi a una struttura economica in cui un numero crescente di conoscenze, beni e servizi sono scambiati e prodotti gratuitamente dai *prosumers*, sfuggendo alle regole di rarefazione della proprietà intellettuale.

La diffusione e la sostenibilità di questo modello come alternativa al modello proprietario fondato sul tritico *commodification*, *propertization* e *corporatization*, si scontra però con delle contraddizioni maggiori, legate a quanto Robert Boyer (1986) chiamerebbe i paradossi keynesiani del passaggio dalla scala microeconomica alla scala macroeconomica.

A livello micro, esso garantisce, infatti, a un certo numero d'impresе di mettere in opere delle strategie di profitto meno dipendenti dai redditi della IPRs e/o dalla vendita di merci, barattando la gratuità dell'open source in cambio di prestazioni Know How (impresе ICT) e/o l'accesso libero a contenuti e servizi, in contropartita d'introiti legati alla pubblicità (più del 95% della cifra d'affari di Google, per esempio).

Teoricamente dunque, un numero crescente d'impresе dovrebbe adottare questo modello, per compensare minori proventi legati alla IPR con quelli provenienti dalla pubblicità, dalla riduzione degli investimenti in R&D e dai servizi d'assistenza e di commercializzazione del free software. Tuttavia, a livello macroeconomico, se l'insieme delle impresе dovesse realmente adottare tale modello, il risultato sarebbe quello di un allargamento progressivo della sfera della gratuità che condurrebbe a sua volta a un crollo proporzionale del volume dei profitti.

In questo senso, non ha torto Rifkin (2014) quando suggerisce che lo stesso processo di diffusione mimetica tra le impresе del modello free e open source proprio dei commons per farne una fonte nuova di profitto, finirebbe per condurre a un risultato opposto a quello ricercato. In altri termini, si assisterebbe più all'espansione di quella che Rifkin chiama la società a costo marginale zero, fondata sulla logica della condivisione e della gratuità, che

all'affermazione di un nuovo business modello viabile per dare, a livello macro-economico e sociale, un nuovo slancio al capitalismo ¹⁵⁰.

Si tratta di uno dei fattori chiave che spiegano perché, a nostro avviso, il modello proprietario resta un orizzonte insuperabile del capitalismo cognitivo. Esso continuerà a restare dominante malgrado una serie di amendamenti e di rinunce parziali e locali, più o meno importanti, al trittico *commodification*, *propertization* e *corporatization*. La consapevolezza di questo fatto alimenta d'altronde la riflessione di economisti blasonati come J. Bradford DeLong e Lawrence H. Summers (2001)¹⁵¹ che proprio su questa base elaborano la giustificazione della necessità di un ulteriore rinforzo del sistema dei IPRs.

Il secondo fattore dell'avanzata del capitalismo cognitivo sul terreno dei commons della conoscenza e dell'informazione, dipende dalle debolezze e le contraddizioni interne all'universo del free software e degli hackers. La principale di queste debolezze è legata alla mancanza di risorse finanziarie. Per la loro stessa natura i commons sono una forma alternativa tanto al pubblico che al privato e non possono quindi disporre delle modalità di finanziamento delle attività proprie alle imprese private e allo Stato. In particolare, nello spirito originale del free software, il lavoro dei contributori non è un lavoro salariato. Si tratta di un lavoro volontario, o meglio di una free-activity, nel duplice senso di gratuita e libera, che consiste a produrre dei valori d'uso sottomessi a un regime di proprietà non appropriabile. Certo, queste caratteristiche, come abbiamo visto, contribuiscono a spiegare l'efficienza produttiva superiore di questo modello rispetto a quello proprietario e burocratico, favorendo la presa d'iniziativa, l'innovazione e la cooperazione orizzontale. Ma al tempo stesso lo rendono fortemente vulnerabile sul piano della capacità di autofinanziamento, in quanto i commoners non possono beneficiare di un reddito generato direttamente dalla loro attività.

Questa situazione spiega perché uno dei principali ostacoli allo sviluppo e alla sostenibilità dei commons della conoscenza (dal free software fino ai makers) si trovi nell'assenza di tempo di

¹⁵⁰ Ci si avvicinerebbe sempre più a una situazione in cui la moltitudine degli utenti d'Internet beneficerebbe di servizi gratuiti finanziati da una pubblicità crescente per un numero di merci materiali e immateriali decrescente. In questo modo, il tentativo del capitalismo di fare dei commons il nuovo supporto della sua logica d'accumulazione condurrebbe in modo endogeno alla riduzione della sfera in cui il profitto e la merce esercitano la loro egemonia sui bisogni e sul lavoro.

¹⁵¹ Entrambi hanno avuto importanti responsabilità al dipartimento del tesoro degli USA sotto l'amministrazione Clinton.

cui soffrono i lavoratori cognitivi (Agrain, 2005). Questi devono, infatti, trovare altrove le loro fonti di sostentamento, in particolare attraverso il lavoro salariato, in attività che richiedono alte conoscenze informatiche. La loro disponibilità di tempo per i commons è d'altronde tanto più ridotta che nel capitalismo cognitivo si assiste, per le mansioni più qualificate, a un allungamento del tempo effettivo di lavoro che deborda su tutti gli altri tempi di vita. Questi vincoli economici e temporali¹⁵² spiegano anche perché nei *free software projects* la stragrande maggioranza delle persone non può dedicargli che qualche ora alla settimana, mentre l'essenziale delle linee del codice sono il frutto di una minoranza di programmatori professionisti (Bonneuil e Joly, 2013). Il risultato è che in questa falla ha potuto introdursi più facilmente la strategia di *partnership* dei grandi gruppi proprietari. È così che in certi grandi progetti, come evocato, la maggioranza del codice è ormai scritta da dipendenti di grandi gruppi che vi lavorano in funzione degli interessi delle loro aziende. Per quanto il regime di proprietà del prodotto continui a rispettare i principi della quattro libertà definite dalla FSE, questa situazione non può che condizionare sia la concezione del software sia il modo di coordinazione del lavoro. Ne risulta una perdita d'autonomia da parte dei commons del free software, la cui importanza, a nostro avviso, è sottovalutata dai leaders del movimento open source. Si noti, a questo proposito, che la frattura fra il movimento FSE e quello open source non è infatti, come spesso è presentata, il frutto dell'opposizione tra la rigidità dei principi etici di uno Stallman e il lucido pragmatismo di un Raymond o di un Torvalds¹⁵³. Questa divisione è innanzitutto l'espressione delle forze economiche convergenti che fragilizzano l'economia dei commons rendendoli vulnerabili alla strategia d'integrazione dei grandi gruppi informatici.¹⁵⁴

Se i commons ne escono indiscutibilmente indeboliti, non bisogna tuttavia dimenticare una serie d'elementi a testimonianza della loro resistenza e d'un perdurante dinamismo:

a) accanto a grandi progetti come Firefox e Linux che dipendono sempre più da finanziamenti dei grandi attori dell'industria informatica, esistono decine di migliaia di progetti indipendenti e

¹⁵² Come vedremo meglio nelle conclusioni di questo rapporto, la proposta di un basic income potrebbe essere uno degli strumenti per attenuare questi fattori di vulnerabilità economica dei commons.

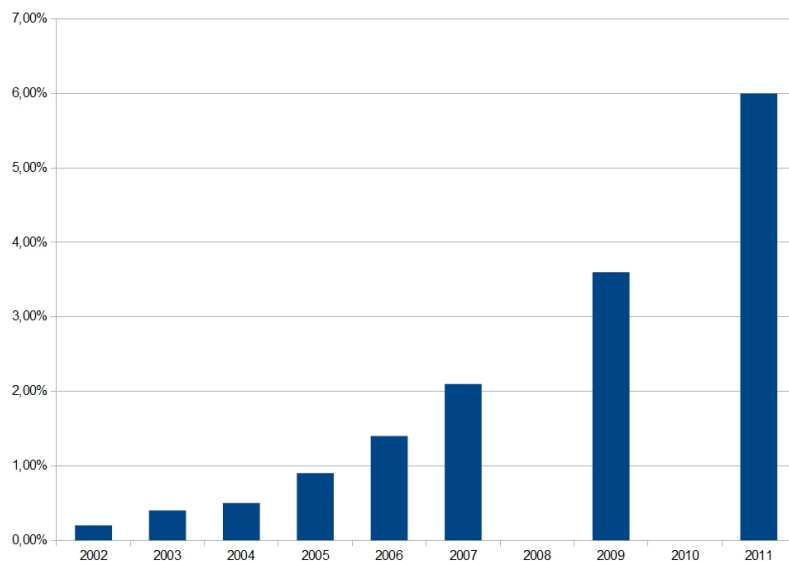
¹⁵³ Anzi, potremmo affermare che Stallman è più pragmatico e lucido di molti esponenti dell'open source quando indica i rischi indiscutibili che la cooperazione con i grandi gruppi comporta per l'indipendenza del commons del software. Non a caso insiste sul fatto che il termine Free significa soprattutto "libero".

¹⁵⁴ Certe ambivalenze della cultura hacker hanno anche svolto un ruolo in questa frattura. In particolare per un esponente del movimento open source come Raymond, l'efficienza tecnica finisce per essere considerata come un valore in sé fino a spingerlo ad affermare che il copyleft sarebbe un dispositivo inutile, in quanto il mercato stesso selezionerebbe software ed innovazioni dando un vantaggio competitivo all'open source.

condotti sulla base del volontariato¹⁵⁵. Questi preservano, come nel caso esemplare di Debian,¹⁵⁶ che conta più di mille collaboratori volontari, l'autonomia dei commons del free software dall'influenza che, in modo cosciente o incosciente, esercita su di essi la dipendenza finanziaria dai grandi gruppi;

b) la parte di mercato del free software, in termini di cifra d'affari, nel mercato del software resta ridotta (Cf. Graphic 5). Nel 2011 non supera il 6,1%, per quanto il suo ritmo di crescita sia di molto superiore a quello del mercato complessivo.

Graphic 5 Quote di mercato del software open source nel mercato dei software



Source: Ben Siesta, http://fr.wikipedia.org/wiki/Logiciel_libre

¹⁵⁵ Ricordiamo inoltre che, a parte l'eccezione importante delle licenze BSD, la maggioranza dei software caratterizzati come open source sono riconosciuti come free software nel senso de la FSF e reciprocamente. Da qui l'utilizzo diffuso dell'acronimo FOSS (Free and Open Source Software).

¹⁵⁶ Per un'analisi più dettagliato dell'esperienza Debian cf. Lallement (2015) https://www.debian.org/social_contract.

- d) Infine, l'elemento più importante, è l'estensione dei commons della conoscenza in nuovi settori d'attività e in nuove combinazioni produttive in cui sembra riannodare talvolta con lo spirito degli albori del modello del free software, com'è il caso per molteplici esperienze del nuovo universo dei makers (Lallement, 2015).

3.2.4.4.2 Il movimento maker. Un ritorno agli albori nella logica dei commons?¹⁵⁷

Il movimento del free software si combina e trova oggi un importante prolungamento nel movimento maker che associa la fabbricazione di beni materiali e la condivisione dei mezzi di produzione: apparecchiature elettroniche, robotiche, stampa 3D, macchine utensili a controllo numerico, ecc. La vitalità del movimento maker è testimoniata dalla crescita a livello mondiale del numero di makerspaces che hanno quasi tutti uno statuto d'associazione a scopo non lucrativo. Secondo i dati forniti dal sito hackerspaces.org si sarebbe passati da una ventina di questi *terzi luoghi* della produzione nel 2000 ai circa 1700 nel 2014. La loro distribuzione geografica nel 2012 era prevalentemente concentrata in Europa con il 47% (in primis in Germania), seguita dagli USA con il 38%, per finire con l'Asia con l'8% (Lallement, 2015).

Il termine maker, viene usato per indicare la cultura e controcultura che si riconosce con il motto fai da te, *Do It Yourself* (DIY) che designa tutte le attività di bricolage e di autoproduzione.

La forza del movimento maker si trova proprio nel modo in cui ha saputo tradurre il potenziale del bit, le unità elementari del mondo digitale, quindi l'immaterialità del software, nella capacità di arrivare all'atomo, cioè alla produzione di beni materiali. Questa capacità poggia sul recupero delle forme di cooperazione dei commons del software estendendo i principi del copyleft all'avanzamento delle conoscenze tecnologiche legate all'open-source hardware (OSH)¹⁵⁸. Ogni individuo, in quanto maker, può cooperare con migliaia d'individui e diffondere il suo *savoir faire* attraverso e una rete sempre più densa di makerspaces. In questo modo, il lavoro collaborativo sta diventando motore dell'innovazione nella stessa industria manifatturiera cambiandola dal

¹⁵⁷ Autore : Giuliani.

¹⁵⁸ A riguardo si pensi l'importanza che ha l'hardware Arduino nella produzione di prototipi e prodotti *do-it-yourself*. Arduino è prodotto con licenza GNU General Public License.

basso¹⁵⁹. Numerosi sostenitori della tesi della portata rivoluzionaria delle tecnologie e della cultura maker sostengono che questi processi condivisi determinerebbero una rottura paradigmatica con la logica della produzione integrale delle vecchie imprese industriali.

Si assisterebbe al passaggio ad una produzione orizzontale e diffusa fondata su ciò che autori così differenti che Chris Anderson (2012) e André Gorz (2008) chiamano la formazione di un artigianato Hi-Tech o artigiano 2.0. Una lettura che, per molti aspetti, potrebbe riallacciarsi e rinnovare la tesi della seconda biforcazione industriale e del ritorno del modello artigianale della specializzazione flessibile sostenuta da Sabel (1982) e Piore e Sabel (1984) all'inizio degli anni 1980. In questo modello:

Where Fordism calls for the separation of conception from execution, the substitution of unskilled for skilled labor and special-purpose for universal machines [...] specialization often demands the reverse: collaboration between skilled designers and skilled producers to make a variety of goods with general-purpose machines (Sabel, 1982, 194).

In continuità con Piore e Sabel, per taluni autori, come David Gauntlett (2011), la filosofia del movimento maker e dell'artigianato Hi-Tech avrebbe infatti radici molto profonde e lontane nel tempo, rintracciabili in esegeti della cultura artigianale dell'Inghilterra vittoriana come John Ruskin e William Morris. Essa si riallaccia allo spirito mutualistico e oweniano proprio degli albori del movimento operaio in Inghilterra, ovvero all'aspirazione a una economia fondata sull'associazione di cooperative secondo principi d'organizzazione alternativi sia allo Stato sia all'impresa privata.

Le idee di Ruskin e di Morris che ispirarono l'*Arts and Crafts movement* inglese, attraversarono in seguito l'oceano e approdarono negli Stati Uniti. Vi si propagarono attraverso l'*American Craftsman style* o *American Arts and Crafts movement* che possiamo considerare come un altro precursore del movimento hacker e maker. Queste emanazioni sono riscontrabili, come

¹⁵⁹ Questo spiega perché Obama ha lanciato nel novembre 2009 il programma *Educate to Innovate* che vede uno sforzo da 700 milioni di dollari attraverso una partnership pubblico/privato che coinvolgerà 100.000 insegnanti ed ha come slogan “all-hands-on-deck”, “tutte le mani sul ponte”. L'Amministrazione Obama si è impegnata ad offrire agli studenti di tutti i livelli le capacità e le competenze fondamentali nei differenti campi della scienza: tecnologia, ingegneria e matematica e ambire, secondo questo progetto, a trovare facilmente lavoro e retribuzioni adeguate. Questo programma prevede che le scuole statunitensi siano dotate di laboratori attrezzati di stampanti 3D e di limatrici laser (Cf. <http://www.whitehouse.gov/issues/education/k-12/educate-innovate>).

ricorda Gauntlett, attraverso la rivista *The Craftsman* (pubblicata tra il 1901 e il 1916), in cui esponenti di questo movimento, come Gustav Stickley, diffondevano progetti e disegni inerenti beni che si sarebbero potuti produrre senza il bisogno della grande industria. Oltre che con queste due personalità che hanno messo al centro della loro attività l'importanza dell'artigianato e della cooperazione, la filosofia maker presenta anche forti affinità con il pensiero dell'economista Thorstein Veblen. Quest'ultimo con il concetto di *workmanship* metteva l'accento sulla propensione intrinseca ad ogni uomo di "fabbricare" spinto da quanto chiama la curiosità disinteressata (*idle curiosity*) e il bisogno di condivisione e coproduzione comunitaria (*parental bent*)¹⁶⁰.

Di certo, le nuove possibilità che le stampanti 3D stanno aprendo a quanto Yochai Benkler chiama la *Commons-based peer production*, sono ancora una volta il frutto di un'imbricazione stretta tra una traiettoria tecnologica e un movimento socioculturale. Le tecnologie 3D nascono infatti agli inizi degli anni ottanta quando Hideo Kodama del Nagoya Municipal Industrial Research Institute, inventò due metodi di fabbricazione attraverso la tecnologia della *produzione additiva*¹⁶¹. Al tempo le prime costose ed enormi stampanti 3D in commercio erano utilizzate per produrre prevalentemente prototipi in architettura, nel settore automobilistico e aeronautico. Le difficoltà incontrate dalle prime stampanti nella loro diffusione non erano solo legate al loro alto costo e ingombrosità, ma soprattutto alla complessità dei software necessari a farle funzionare.

La diffusione di queste macchine si è avuta grazie all'apporto fondamentale degli hacker che interessandosi a questi strumenti hanno permesso il passaggio dai prototipi 3D ad una serie di macchine dove i software e l'hardware, sviluppati in open source, sono sempre più facili da usare anche per chi non ha competenze specifiche. Si pensi che uno dei progetti più avanzati di stampanti 3D personali è il progetto RepRap (*Replicating Rapid Prototyper*) che si prefigge di produrre una stampante 3D free/libre/open-source software (FLOSS) le cui caratteristiche

¹⁶⁰ Giuliani (2011).

¹⁶¹ In generale, si indica con tecnologia standard di stampa additiva (anche detta produzione a strati o *additive manufacturing*, AM) le differenti tecniche utilizzate nel rilascio dei differenti materiali durante la produzione dell'oggetto in alternativa alla *stampa* sottrattiva. La tecnologia sottrattiva è quella classica utilizzata nell'industria meccanica dove a partire da un blocco iniziale, attraverso strumenti come la fresa, si toglie il materiale fino ad ottenere l'oggetto finito. Attraverso la stampante 3D è possibile ottenere differenti oggetti con una precisione non realizzabile con la tecnologia sottrattiva.

complete sono distribuite sotto la General Public License (GNU), ed è capace di stampare una copia di se stessa. Anche le prime stampanti RepRap sono state sviluppate sotto l’impulso del lavoro condiviso di progettazione tra hacker e esponenti del mondo universitario partendo dalla stampa di semplici pezzi in plastica. In questo momento il movimento sta sviluppando software e hardware capaci di stampare anche circuiti elettrici e pezzi in metallo. Non a caso si assiste ad una forte proliferazione di siti che mettono a disposizione gratuitamente i diversi progetti pronti per essere stampati o eventualmente modificati seguendo i principi di hacking.

La possibilità di stampare in 3D è uno degli esempi di “produttività estrema” della condivisione attraverso Internet. Essa permette di accedere direttamente ai mezzi di produzione facendone un potente strumento di democratizzazione della produzione in continuità con l’etica hacker (Gauntlett, 2011). Questo non significa che l’industria tradizionale cadrà nell’irrilevanza, ma che il processo legato alla diffusione delle stampanti 3D sta modificando il mondo della produzione (Cf. Box 4). Essa si banalizzerà, come è accaduto per lo sviluppo delle stampanti laser che utilizziamo quotidianamente per stampare documenti su carta¹⁶².

¹⁶²Ricordiamo che un altro tornante chiave verso la democratizzazione della produzione dei beni materiali grazie al digitale caro al movimento Maker, è stato il 2005. Infatti, in quell’anno è stato introdotto il Fabrication Laboratory (Fab Lab), concepito da Neil Gershenfeld, fisico e informatico statunitense e professore al MIT.

Per far parte della rete mondiale dei Fab Lab Mit, oltre a aver passato un periodo di formazione pratica, si devono rispettare i principi di condivisione del sapere e di libero accesso a tutti gli strumenti necessari per realizzare prodotti attraverso le tecnologie High-Tech e la stampante 3D. Un progetto, questo, che si è già riprodotto in almeno altre settanta centri Fab Lab. La maggior parte di essi sono nati su iniziativa pubblica e sono gestiti da università o da organizzazioni no-profit. Le Fab Lab permetteranno, secondo i loro ideatori, d’innovare in maniera laterale e ripartita nel territorio, secondo dinamiche fondate sulla produzione dal basso, rompendo con il paradigma verticale e lineare dell’innovazione dei vecchi centri di R&D delle grandi imprese.

Box 4 Campi di applicazione delle Stampanti 3D

- Stampanti 3D per uso domestico: Grazie alla diffusione e del progetto RepRap permette di produrre i più svariati oggetti che vanno dai piatti ai giocattoli.
- Stampanti 3D per uso alimentare: è possibile stampare diversi tipi di pasta e altri prodotti freschi.
- Stampanti 3D per uso edilizio: Uno dei progetti più avanzati come quello elaborato da D-Shape, che si prefigge di costruire edifici attraverso l'utilizzo di questa tecnologia (<http://www.d-shape.com/>). La tecnologia *Contour crafting* permette di produrre in loco tutte le parti di un edificio è soprattutto volta ad essere utilizzata in casi estremi come terremoti e altre catastrofi ambientali.
- Stampanti 3D per uso automobilistico: Tra le prime automobili prodotte grazie alla tecnologia 3D e concepita in modo comunitario ricordiamo la “Strati” (per via di una delle tecniche di produzione utilizzata dalla stampante 3D che rilascia la materia prima per strati) dell'impresa Local Motor in partnership con *Association for Manufacturing Technology (AMT)*. L'auto è stata presentata all'International Manufacturing Technology Show (IMTS) di Chicago nel Dicembre 2014 (<http://dprintedcar.webflow.io/>).
- Stampanti 3D in campo medicale: Il campo della medicina si sta avvalendo delle stampanti 3D soprattutto per l'importanza che esse hanno nella produzione di protesi, impianti medici e nel settore della stampa di tessuti umani (*bioprinting*). Uno dei campi più interessanti per la sua valenza sociale è legato al progetto Project Daniel, iniziativa portata avanti da Mick Ebeling, cofondatore del centro ricerche “Not Impossible Labs”, che permette di realizzare arti artificiali gratuiti per le vittime della guerra in Sud Sudan. IL progetto si avvale della collaborazione di una comunità sempre più importante di creative makers e hackers. (<http://notimpossible.com/>).
- Stampanti 3D per uso spaziale: La NASA sta sviluppando progetti per utilizzare la stampante 3D senza il continuo aiuto terrestre necessario per portare avanti i suoi progetti nello spazio.

Il campo di applicazione delle stampanti 3D sta conoscendo un'importanza sempre maggiore grazie anche alla sua flessibilità e all'efficienza nella produzione.

Un cambiamento che, a molti osservatori fa pensare ad una nuova rivoluzione industriale fondata, questa volta, non sulla depossessione dei saperi artigianali e la standardizzazione del

lavoro e dei prodotti, ma sulla valorizzazione dei saperi di un craftsman High-Tech e una produzione di piccola serie adattata ai bisogni locali e alla transizione ecologica. Autori come André Gorz ne facevano persino il prototipo di un nuovo modo sociale di produzione basato sulla

possibilità di interconnettere i laboratori artigianali fondati sul comune attraverso il mondo intero, di trattare -come lo fa il movimento del free software- il software come un bene comune dell'umanità, di rimpiazzare il mercato su ciò che bisogna produrre come e a quale fine, di fabbricare localmente tutto il necessario e anche di realizzare grandi installazioni complesse attraverso la collaborazione di più laboratori locali. Trasporti, stoccaggio, commercializzazione e assemblaggio in fabbrica che rappresentano due terzi dei costi attuali sarebbero eliminati. Un'economia al di là del lavoro salariato, del denaro e della merce fondata sulla messa in comune dei risultati di un'attività pensata d'embrée, come comune, s'annuncia possibile: un'economia della gratuità (Gorz, 2008, 118-119).

Questa visione utopistica di Gorz ha molte affinità con l'esperienza del *Transition Town Movement* promossa da Rob Hopkins. Il *Transition Movement*, come sottolinea Gauntlett (2011), è formato da iniziative comunitarie, che cercano di trasformare la società in comunità resilienti organizzate secondo la logica maker per far fronte alle sfide ambientali legate al cambiamento climatico, alle risorse limitate e alle mutazioni del mondo del lavoro indotte dalla crisi economica. Una delle caratteristiche principali del *Transition Movement* è quello di credere che tutte queste problematiche possano essere affrontate attraverso la coproduzione e la collaborazione comunitaria. Non a caso i due principi fondamentali del movimento sono:

a) gli individui hanno immense quantità di creatività, ingegno e capacità; b) se gli individui agissero come comunità sarebbero capaci di creare un modo di vivere significativamente più connesso, più vibrante e più appagante di quello che viviamo.¹⁶³

Per quanto più recente anche il movimento maker sembra essere a sua volta attraversato, come il movimento free software, da tendenze divergenti, sul piano economico come su quello politico filosofico;

Al modello di resilienza e di autonomia incarnato dalle comunità makers radicali della California di cui si fanno portavoce Gorz e Lallement, si oppongono così una logica di integrazione nei

¹⁶³ <http://transitionus.org/transition-town-movement>. Last accessed 22 April 2015.

grandi circuiti della produzione industriale e del commercio (Landeau, 2014) o ancora approcci secondo cui la produzione decentralizzata dei makers potrebbe avvicinarsi alla realizzazione di un mercato di concorrenza perfetta (Cf. Anderson, 2012)¹⁶⁴.

4. Conclusioni¹⁶⁵

La dinamica dei commons esprime la forza vitale di un'economia fondata sulla conoscenza nata dall'incontro di un'intelligenza collettiva, lo sviluppo delle istituzioni del welfare e la rivoluzione delle ICT. Questa dinamica entra spesso in contraddizione con la logica del capitalismo cognitivo fondata sul tritico *commodification*, *propertization* e *corporatization*. Tale contraddizione fa apparire l'alternativa tra due modelli divergenti di società e di regolazione di una KBE da cui dipende in modo determinante la stessa sostenibilità e l'avvenire dei commons.

Il primo modello è fondato sull'approfondimento del modo di regolazione neoliberista che conduce all'indebolimento delle istituzioni del welfare e alla tragedia degli anticommons della conoscenza. Al tempo stesso, pur mantenendo per l'essenziale il primato della logica proprietaria, i grandi oligopoli dell'informatica e d'Internet mettono in opera nuovi modelli di business che parvengono ad *internalizzare* una parte del movimento del free software e open source. Un piccolo numero di grandi imprese americane, è inoltre arrivato a controllare una gran parte dell'infrastruttura materiale ed immateriale d'Internet, appropriandosi questo spazio del comune e trasformando in merci le creazioni e le identità digitali degli utilizzatori.

Questa strategia fa leva sulla vulnerabilità economica e finanziaria intrinseca al modello non mercantile dei commons, mettendone in luce la principale debolezza. Ci riferiamo, come abbiamo visto, alla mancanza di risorse indipendenti dal lavoro salariato di cui soffrono la maggioranza dei commoners. Essa determina una situazione di precarietà tanto più grande che va di pari passo, con il prelievo che la rendita immobiliare fa pesare sui lavoratori cognitivi. Il ruolo chiave che la logica della rendita (finanziaria, immobiliare e legata agli IPRs) svolge nel capitalismo cognitivo rischia di imbrigliare sempre più non solo la dinamica e l'autonomia dei commons, ma le stesse condizioni più essenziali alla riproduzione di una KBE.

¹⁶⁵ Autori : Vercellone e Giuliani.

Questa evoluzione si esprime attraverso un divorzio crescente fra la logica del *valore* mercantile e quella della *ricchezza*. Per meglio comprendere il senso di quest' affermazione, occorre ricordare come per padri fondatori dell'economia politica, Smith e Ricardo, il valore delle merci dipenda dalle difficoltà della produzione e dunque del tempo di lavoro. Il concetto di *valore* è dunque completamente differente dal concetto di *ricchezza*, che invece dipende dall'abbondanza, dal valore d'uso e in ultima istanza dalla gratuità.

Orbene, la logica capitalistica della produzione mercantile aveva trovato, come si è visto, nel capitalismo industriale, una sorta di legittimità storica nella capacità di sviluppare la ricchezza, producendo sempre più merci materiali con meno lavoro, quindi con prezzi unitari sempre più bassi, consentendo di soddisfare una massa crescente di bisogni. Invece, nel capitalismo cognitivo, questo legame positivo fra valore e ricchezza, fra produzione mercantile e soddisfazione dei bisogni, è sempre più incrinato. Diverse tendenze dell'economia contemporanea illustrano, come abbiamo visto, questa sconnessione fra valore e ricchezza. Esse rinviano all'incoerenza fra la logica di valorizzazione del capitalismo cognitivo e la logica intrinsecamente non mercantile di un'economia fondata sulla conoscenza e le produzioni dell'uomo per l'uomo. In questo quadro, la posta decisiva in gioco per il capitale diventa infatti una strategia di commodification e di propertization che, grazie al rafforzamento degli IPRs e alla subordinazione mercantile dei servizi del Welfare, conduce a costruire artificialmente una scarsità di risorse. Tale logica è una delle espressioni principali di quanto è stato definito dalla teoria economica il *divenire rendita del profitto* (Vercellone, 2013). Ne risulta una situazione che contraddice i principi stessi sui quali i padri fondatori dell'economia politica giustificavano la proprietà come strumento di lotta contro la scarsità. Ormai è infatti la creazione della proprietà a far comparire la scarsità.

In questo contesto, diventa sempre più essenziale e urgente definire i termini di un modello alternativo di regolazione di una società e di una economia della conoscenza al cui centro la logica dei commons svolgerebbe un ruolo essenziale.

L'analisi condotta in questo rapporto fa emergere tre assi principali che potrebbero costituire l'ossatura di un tale modo di sviluppo alternativo. Il primo asse è centrato su una politica di rafforzamento e di democratizzazione delle istituzioni del welfare capace di favorire il passaggio da un sistema di welfare State burocratico verso quanto abbiamo chiamato un sistema di commonfare.

La possibilità di questa transizione poggia sul ruolo chiave che dovrebbe essere assegnato all'investimento nei servizi collettivi non mercantili e nelle produzioni dell'uomo per l'uomo che assicurano, allo stesso tempo, la soddisfazione dei bisogni essenziali, la riproduzione di una economia fondata sulla conoscenza e uno sviluppo socialmente ed ecologicamente sostenibile. Come abbiamo avuto occasione d'osservare a più riprese nel corso di questo rapporto, le produzioni dell'uomo per l'uomo costituiscono inoltre una riserva d'impieghi altamente qualificati in attività in cui la dimensione cognitiva e relazionale del lavoro è dominante. Le produzioni dell'uomo per l'uomo corrispondono per definizione a una *coproduzione* di servizi. Questa configurazione favorirebbe così la sperimentazione di forme inedite di autogoverno della produzione, secondo modalità che coinvolgano strettamente gli utenti in una dinamica autentica di democrazia partecipativa.

L'implementazione di tale modello implica evidentemente la rimessa in discussione del paradigma economico oggi dominante, paradigma secondo cui le spese e i servizi collettivi del welfare rappresenterebbero esclusivamente un costo il cui finanziamento dipenderebbe da un prelievo effettuato sul valore creato dal settore mercantile privato (pensato a torto come l'unico produttore di ricchezza). Spese e servizi collettivi del welfare dovrebbero essere, al contrario, considerati come i fattori motori di un'economia intensiva in conoscenza e investimenti sociali che, attraverso la loro propria attività di produzione, generano una ricchezza monetaria non mercantile che non è prelevata sul settore privato, ma prodotta direttamente (Harribey, 2004).

Tale prospettiva di transizione verso un modello di commonfare si riallaccia ad altre questioni essenziali affrontate nel corso di questo rapporto¹⁶⁶.

-La questione dello sviluppo e del riconoscimento giuridico di una carta dei beni comuni, a livello europeo, nazionale, regionale vedi locale, secondo la via che è stata aperta per esempio dai lavori della *Commissione Rodotà* e dall'esperienza *LabSus* il cui punto culminante è il regolamento sui beni comuni del Comune di Chieri.

¹⁶⁶ Secondo una logica che, come abbiamo visto, ha condotto in molti casi i commons del software a instaurare rapporti di dipendenza verticale dal finanziamento dei grandi gruppi. la maggior parte dei commons intrattiene l'essenziale dei propri scambi all'interno del proprio settore di attività, limitando la possibilità di aver così accesso a risorse prodotte da commons specializzate in altre attività produttive di fornitura di beni e servizi. La questione della moneta e della densificazione degli scambi tra commons e commoners

-La questione dell'inserzione in questa carta dei beni comuni della casa e più in generale di quelli che in Francia si chiamano i “*tiers lieux*” della produzione, come gli hacker e makerspaces, alternativi ai luoghi amministrativi come alle imprese private.

La questione della riflessione su una moneta del comune, senza la quale non potrebbero aver luogo il finanziamento della produzione e gli investimenti necessari allo sviluppo del *commonfare*. Bisogna qui prendere atto e estendere uno degli insegnamenti chiave lasciatici in eredità da Keynes. L'economista di Cambridge aveva mostrato che l'investimento non dipende dal risparmio, ma dalla creazione monetaria realizzata attraverso il credito delle banche commerciali e regolata dalla banca centrale. Questo insegnamento in un'economia fondata sulla conoscenza, dove le produzioni dell'uomo per l'uomo e i commons prendono un ruolo decisivo, deve essere precisato da un duplice punto di vista. In primo luogo, si tratta di considerare che come il credito al settore privato non dipende da un risparmio prealabile, lo stesso vale per le produzioni non mercantili dell'uomo per l'uomo. Le imposte non sono un prelievo preesistente al loro finanziamento, ma il prezzo collettivo pagato dalla società ex post per queste produzioni.

In secondo luogo, si tratta di rovesciare la logica che lega strettamente il reddito all'impiego salariato, facendo del secondo la preconditione del primo. Si tratta di affermare che il lavoro sociale dei commoners crea una ricchezza reale dando quindi diritto a un reddito che consenta la realizzazione di queste attività. Abbiamo qui una condizione chiave per liberare nell'attività dei commons una forza lavoro che è oggi trattenuta, spesso in modo meno produttivo, nelle maglie del settore pubblico e privato.

Il secondo asse di questo modo di sviluppo alternativo si riferisce infatti a riforme suscettibili di attenuare gli elementi di debolezza dei commons, agendo in primo luogo sulla precarietà della forza lavoro e i vincoli che limitano l'implicazione dei commoners. La sostenibilità dei commons dipende in gran parte dal rafforzamento della logica del salario socializzato per mezzo dell'estensione di forme di accesso a un reddito garantito fondate su diritti di cittadinanza opposti ai vincoli della dipendenza economica e soggettiva plasmata attraverso il debito.

Differenti proposte sono state sviluppate in questa prospettiva: quella di un reddito di collaborazione (Stiegler, 2015), quella di un'estensione del modello d'indennità di

disoccupazione degli intermittenti dello spettacolo (Corsani e Lazzarato, 2008)¹⁶⁷, quella di una allocazione universale di autonomia (Vanderborght e Van Parijs, 2005). Tutte convergono verso quanto potremmo chiamare l'instaurazione di un Social Basic Income (SBI), incondizionato e indipendente dal lavoro salariato. Tale reddito di base si presenterebbe al tempo stesso come un'istituzione del comune e un reddito primario per gli individui, cioè un reddito direttamente risultante dalla produzione e non dalla redistribuzione. Abbiamo qui un punto dirimente che emerge dalla nostra analisi dei commons rispetto alla maggior parte delle formulazioni di basic income che restano ancorate ad una concezione che ne fa un reddito secondario relativo alla redistribuzione ed alla gestione statutale classica del welfare-state.

Si osservi che queste due dimensioni, reddito primario e istituzione del comune, sono, peraltro, strettamente intrecciate, come l'analisi condotta in questo rapporto permette di mostrare¹⁶⁸.

Un'istituzione del comune, dunque, perché il SBI non dipende dalla sfera pubblica ma corrisponde “in fin dei conti, alla messa in comune di una parte di ciò che è prodotto in comune, deliberatamente o no” (Gorz, 1993) e questo al di fuori di qualsiasi logica basata su un rapporto di misura e proporzionalità tra sforzo individuale e diritto al reddito ormai reso inconcepibile dallo stesso sviluppo di una KBE (Aglietta, 1997).

Un reddito primario, in secondo luogo, perché la proposta di SBI, come istituzione del comune, poggia anche su un riesame e un'estensione della nozione di lavoro produttivo che, come mostrato da questo studio, si tratta di prendere in considerazione alla luce di due dimensioni .

La prima dimensione rinvia al concetto di lavoro produttivo, concepito secondo la tradizione dominante in seno alla teoria economica, come il lavoro che produce merci e genera un profitto. Si tratta qui della constatazione secondo cui, nel capitalismo cognitivo, assistiamo a una estensione importante dei tempi di lavoro, al di là della giornata ufficiale di lavoro, direttamente o indirettamente implicati nella formazione del valore creato dalle imprese. Il RSG, in quanto salario sociale, corrisponderebbe, da questo punto di vista, alla remunerazione collettiva di una parte di questa dimensione sempre più collettiva di un'attività creatrice di valore che si dispiega sull'insieme dei tempi sociali, dando luogo a un'enorme massa di lavoro oggi non riconosciuta e non retribuita. È peraltro, importante ricordare come È questo aumento del lavoro non pagato

¹⁶⁷ Stiegler (2015), Corsani. e Lazzarato (2008), Van Parijs e Vanderborght (2005).

¹⁶⁸ Per un'analisi dettagliata di questa concezione cf: Monnier e Vercellone (2014); Baronian e Vercellone (2015).

risulti dalla combinazione di due tendenze maggiori. Da una parte, è legato a un tratto intrinseco al lavoro cognitivo: quello di essere un'attività di produzione, di riflessione e di scambio di saperi che si svolge tanto fuori quanto durante l'orario contrattuale di lavoro. D'altra parte, proviene anche dal ruolo crescente del lavoro del *prosumer* e specialmente dall'appropriazione privata del lavoro gratuito effettuato da una moltitudine d'individui sul Web a vantaggio di un piccolo numero di grandi imprese multinazionali, come il celebre GAFA.

Contro la tradizione della teoria economica, per contro, la seconda dimensione rinvia al lavoro produttivo concepito come lavoro produttore di valori d'uso, fonte di una ricchezza che sfugge alla logica mercantile e a quella del lavoro salariato eterodiretto. In questa prospettiva, il SBI corrisponderebbe simultaneamente alla validazione sociale e ad un mezzo di finanziamento di questa rete densa di attività non mercantili che la società della conoscenza diffusa e dei commons crea, al di là del lavoro salariato. Si tratta, insomma, d'interrogare l'identificazione storica che il capitalismo ha stabilito tra lavoro e lavoro-salariato e, con essa, tra lavoro salariato e diritto al reddito. Detto altrimenti, si tratta di affermare che il lavoro può essere non produttivo di merci, ma ciononostante produttivo di ricchezze non mercantili e perciò, trovare la sua contropartita in un reddito.

In quest'ottica, l'attenuamento del vincolo al rapporto salariale consentito dal SBI, più ancora che una riduzione del tempo legale di lavoro, permetterebbe agli individui di ritrovare il controllo del loro tempo e la gestione delle attività che non hanno altra finalità che in se stesse. Costituirebbe così un vero investimento sociale e una liberazione di energie creative per assicurare, per esempio, la riproduzione dei commons informazionali e della conoscenza, il cui sviluppo è sensibilmente ostacolato dalla mancanza di tempo che caratterizza i lavoratori cognitivi (Aigrain, 2008). L'attenuazione della dipendenza monetaria della forza lavoro e l'aumento del tempo libero permesso dal SBI costituirebbero uno strumento chiave per permettere al lavoro cognitivo di riappropriarsi della padronanza del suo tempo di vita e utilizzare il tempo e l'energia psichica così liberate, nello sviluppo di diverse forme di produzione del comune, come nei modelli del free software e dell'economia sociale no-profit.

In fine, il SBI si presenta dunque al tempo stesso come un'istituzione del comune, un reddito primario per gli individui e un investimento collettivo della società nella conoscenza. Esso permetterebbe, insieme alla crescita dei servizi collettivi del welfare, l'instaurazione di un

modello di sviluppo fondato sul primato del non mercantile e di forme di cooperazione alternative, tanto al pubblico quanto al mercato nei loro principi di organizzazione. Il terzo asse riguarda infine la lotta agli anticommons della conoscenza¹⁶⁹. Osserviamo che senza dover ricorrere a una rimessa in discussione radicale del sistema di IPR, essa potrebbe poggiare fin d'ora, per esempio nell'Unione Europea, su due principali dispositivi che permetterebbe di creare al tempo stesso condizioni propizie allo sviluppo di una KBE e alla sostenibilità dei commons informativi e del sapere.

Il primo riguarda il riconoscimento istituzionale e la diffusione dei principi del copyleft come forma di proprietà comune che instaura l'inappropriabilità e un pubblico dominio protetto. Gli insegnamenti tratti da questo rapporto sia per quanto riguarda i commons cosiddetti naturali legati alla regolazione di risorse scarse, sia i commons informativi fondati sulla preservazione di risorse intrinsecamente abbondanti, ci portano a darne la definizione seguente: la proprietà comune necessita dispositivi e innovazioni giuridiche che, come per l'appunto il copyleft, devono permettere l'instaurazione di un *common-pool resource* inappropriabile al quale ogni individuo può accedere e/o aggiungere qualcosa, sia contribuendo alla preservazione della risorsa (comuni legati a risorse non rinnovabili) sia incrementandola attraverso l'uso condiviso (comuni della conoscenza immateriale), ma non sottrarre qualche elemento a suo beneficio. Tesori di creatività potrebbero svilupparsi intorno a questi principi per applicarli a differenti tipi di risorse tenendo conto delle loro particolarità.

Il secondo, che ne è in gran parte un corollario, implicherebbe l'interdizione della brevettabilità di tutti i beni informativi e del vivente. Notiamo bene che si tratterebbe di cambiamenti non rivoluzionari in quanto non farebbero che ricondurci alla struttura dei IPRs quale esisteva prima delle grandi riforme iniziate negli anni 1980 negli USA. Tali riforme permetterebbero tuttavia la restaurazione di una frontiera relativamente chiara tra scoperta e innovazione e un modo di regolazione degli IPRs che dal punto di vista stesso dello sviluppo della conoscenza si era mostrato più efficace del sistema attuale. La conseguenza ne sarebbe senza dubbio l'ineluttabile crollo del numero dei brevetti. Tuttavia, lo scoppio della "bolla speculativa" degli IPRs, cresce a

¹⁶⁹ La questione della salvaguardia della neutralità della rete meriterebbe a questo riguardo un'analisi particolare che, in ragione della sua complessità, non abbiamo la possibilità di sviluppare in questo quadro. Per una visione dei dibattiti e delle controversie che essa suscita cf., tra gli altri, Bria e al (2013) e, per un punto di vista più ottimista, Grazzini (2008).

partire dagli anni ottanta e novanta, non andrebbe di pari passo con una diminuzione del ritmo dell'innovazione, ma esclusivamente con quello delle rendite che sono loro associate.

In conclusione, i tre assi di questo modo di sviluppo alternativi qui enunciati, potrebbero costituire una potente controtendenza rispetto al tritico *commodification*, *propertization* e *corporatization* contribuendo a liberare l'economia della conoscenza dal peso della rendita e dai principali lacci della regolazione neoliberista del capitalismo cognitivo.

References

- Aglietta M. (1997). *Régulation et crises du capitalisme*, Odile Jacob, Paris.
- Aglietta M., Bai G. (2012). *La Voie chinoise: Capitalisme et empire*, Odile Jacob, Paris.
- Aglietta M., Brand T (2013). *Un New Deal pour l'Europe*, Odile Jacob, Paris.
- Agrain P. (2005). *Cause commune. L'information entre bien commun et propriété*, Fayard, Paris.
- Alchian A., Demsetz H. (1973). The Property Rights Paradigm. *Journal of Economic History*, Vol. 33, No. 1, pp.16-27.
- Amin S. (1973). *Le Développement inégal. Essai sur les formations sociales du capitalisme périphérique*, Minuit, Paris.
- Anderson C. (2012). *Makers.The New Industrial Revolution*, Crown Business, New York.
- Aristotle ([350 B. C.E.] 1966). *The politics and the constitution of Athens*, Everson S. (ed.), Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Arrow K. J. (1962). Economic Welfare and the Allocation of Resources for Invention. *The Rate and Direction of Inventive Activity: Economic and Social Factors*, National Bureau of Economic Research, Inc. (Ed.), Princeton University Press, Princeton, pp. 609-626.
- Arrow K. J. (1962a). The Economic Implications of Learning by Doing. *The Review of Economic Studies*, Vol. 29, No. 3, pp. 155-123.
- Baronian L., Vercellone C., (2015), La monnaie du commun et le revenu social garanti. *Terrains/Théories*, No. 1.
- Batifoulier P. (2014). *Capital Santé*, La Découverte, Paris.
- Beitone A. (2014). Biens publics, biens collectifs, Pour tenter d'en finir avec une confusion de vocabulaire. *Revue du MAUSS permanente*, 22 avril 2014 [on line].<http://www.journaldumauss.net/./?Biens-publics-biens-collectifs>. Last accessed 10 February 2015.
- Bell D. (1973). *The Coming of Post-Industrial Society. A Venture in Social Forecasting*, Basic Books, New York.
- Benkler Y. (2003). The Political Economy of Commons. *European Journal for the Informatics Profession*, Vol. 4, No. 3. pp. 6-9. <http://www.benkler.org/Upgrade-Novatica%20Commons.pdf>. Last accessed 25 February 2015.
- Benkler Y. (2004). Common-Based Strategies and the Problem of the Patents. *Science*, Vol. 305, no. 5687, <http://are.berkeley.edu/courses/EEP24/spring2007/paper/common%20based.htm>
- Bessen, J., Maskin, E. (2000). Sequential innovation, patents and imitation. *MIT Department of Economics, Working Paper*, 00-01. <http://www.researchoninnovation.org/patent.pdf>. Last accessed 1 April 2015.

- Bill Gates (1991). *Microsoft Challenges and Strategy. Memo Microsoft Confidential*, 16 maggio 1991. <http://www.std.com/obi/Bill.Gates/Challenges.and.Strategy>. Last accessed 1 April 2015.
- Boldrin M., Levine D. K. (2008). *Against Intellectual Monopoly*, Cambridge University Press, New York.
- Boldrin M., Levine D. K. (2012). *Abolire la proprietà intellettuale*, Laterza, Roma-Bari.
- Boltanski L., Chiapello E. (1999). *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris.
- Bonneuil C., Joly B. (2013). *Sciences, techniques et société*, La Découverte, Paris.
- Bonneuil C., Joly B. P. (2013). *Sciences, techniques et société*, La Découverte, Paris.
- Boyer R. (1986). *La théorie de la régulation : une analyse critique*, La Découverte, Paris.
- Boyer R. (2004). *The Future of Economic Growth: As New Becomes Old*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Boyer R. (2002). *La croissance début de siècle*, Albin Michel, Paris.
- Boyle J. (2007). Mertonianism Unbound?: Imagining Free, Decentralized Access to Most Cultural and Scientific Material. *Understanding Knowledge As a Commons: From Theory to Practice*, in Hess C., Ostrom E. (Eds.), MIT Press, Cambridge, Ma., London, En., pp. 123-144
- Bradford DeLong J., Summers L. H. (2001). *The New Economy: Background, Historical Perspective, Questions and Speculations. Economic Review*, Vol. 86, No. 4, pp. 29-59, <http://www.kc.frb.org/publicat/econrev/Pdf/4q01delo.pdf>. Last accessed 25 April 2015.
- Braudel F. P. A. (1979). *Civilisation matérielle, économie et capitalisme: XVe-XVIIIe siècle*, Vol. 2, Les jeux de l'échange. Vol. 2. 3 vols. A. Colin, Paris.
- Bria F., Di Maio M., Nachira F., Promosig F. (2013), *Valore, Internet, Metropoli. Proposta d'indagine sui processi di valorizzazione nel governo cibernetico del biocapitalismo, Séminaire Capitalisme Cognitif, Université Paris I Panthéon- Sorbonne, October 2013.*
- Broca S. (2015). *Les deux bcritiques du capitalisme numérique. Hal Archives-ouvertes.fr*.<https://halshs.archives-ouvertes.fr/hal-01137521/document>. Last accessed 31 Mars 2015.
- Bucchi M. (1981). *Introduzione. Scienza, religione e politica. Merton R.K., Il mulino, Bologna, pp.1-11.*
- Buchanan J.M. (1965). *An Economic Theory of Clubs. Economica New Series*, Vol. 32, No. 125, pp. 1-14.
- Carmody T. (2013). *It's not TV, it's the Web : YouTube partners complain about Google ads, revenue sharing, The Verge.* <http://www.theverge.com/2013/3/4/4062810/youtube-partners-complain-revenue-sharing- google-ads>. Last accessed 20 February 2015.
- Castaldi L. (2012). *Coproduzione: una chiave di lettura pragmatica per ripensare la participatory Governance, Comunicazione al XXVI Convegno SISP, 13-15 Settembre 2012, Università di Roma 3, Roma.* <http://www.sisp.it/files/papers/2012/laura-cataldi-1470.pdf>. Last accessed 24 April 2015

Castel R., Haroche C. (2001). *Propriété privée, propriété sociale, propriété de soi : entretiens sur la construction de l'individu moderne*, Fayard, Paris.

Castel R. (1995). *Les Métamorphoses de la question sociale*, Fayard, Paris.

Ciriacy-Wantrup S. V., Bishop R. C. (1975). 'Common Property' as a Concept in Natural Resource Policy. *Natural Resources Journal*, Vol. 15, No. 4, pp. 713–727.

Cohen D. (2006). *Trois leçons sur la société post-industrielle*, Seuil, Paris.

Coriat B. (2015). Qu'est ce qu'un commun ? Quelles perspectives le mouvement des communs ouvre-t-il à l'alternative sociale?. [Attac] -Les Possibles, No.5 - Hiver 2015. <https://france.attac.org/nos-publications/les-possibles/numero-5-hiver-2015/dossier-les-biens-communs/article/qu-est-ce-qu-un-commun>. Last accessed 4 April 2015.

Coriat B. (2011), Communs « fonciers », communs « informationnels » Traits communs et différences, Contribution présentée par l'ANR PROPICE : "Propriété Intellectuelle, Communs et Exclusivité",

Coriat B. (2002). Le nouveau régime américain de la propriété intellectuelle. *Revue d'Economie Industrielle*, No. 99, pp.17-32.

Cornu J.-M. (2012). *La monnaie, et après ? Guide des nouveaux échanges pour le XXI siècle*, FYP Édition, Limoges.

Corsani A., Lazzarato M. (2008). *Intermittents et précaires*, Amsterdam, Paris.

Constitution Ecuador (2008) http://www.asambleanacional.gov.ec/documentos/constitucion_de_bolsillo.pdf
D3.4 Field Research and User Requirements Digital social currency pilots, http://dcentproject.eu/wp-content/uploads/2014/06/D3.4-Field-research-currency_FINAL-v2.pdf

Dardot P., Laval C. (2014). *Commun. Essai sur la révolution au XXIe siècle*, La Découverte, Paris.

Dardot P., Laval C. (2009). *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, La Découverte, Paris.

David P.A., Foray D. (2002), Une introduction à l'économie et à la société du savoir. *Revue internationale des sciences sociales*, No. 171, pp. 13-28.

De Nicola, A., Roggero, G. (2007). Contro la Creative Class, *Posse*, novembre 2007, pp. 84-94. 25-37.

Delfanti A. (2013). Geni ribelli. La scienza aperta nell'immagine pubblica di due biologi. *Tecnoscienza. Italian Journal of Science & Technology Studies*, Vol. 4, No. 2, pp 27-29.
<http://www.tecnoscienza.net/index.php/tsj/article/view/160/113>. Last accessed 20 april 2014.

Delfanti A. (2013a), *Biohacker. Scienza aperta e società dell'informazione*, Elèuthera, Milano.

Demsetz H. (1967). Toward a Theory of Property Rights. *The American Economic Review*, Vol. 57, No. 2, p. 347-359.

Dockès P., Rosier B. (1983) *Rythmes économiques. Crises et changement social, une perspective historique*, Maspéro/La Découverte, Paris.

Du Tertre Christian (2002). Servi ces, relations de services et économie immatérielle. *La relation de service, opportunités et questions nouvelles pour l'ergonomie*, Hubault F. (Ed.), Octarès, pp. 225-235.

- Florida R.L. (2002). *The rise of the creative class : and how it's transforming work, leisure, community and everyday life*, Basic Books, New York.
- Friot B. (2012). *L'enjeu du salaire*, La Dispute, Paris.
- Friot B. (2010). *L'enjeu des retraites*, La Dispute, Paris.
- Fuchs C. (2012). Dallas Smythe Today - The Audience Commodity, the Digital Labour Debate, Marxist Political Economy and Critical Theory. Prolegomena to a Digital Labour Theory of Value. *tripleC: Open Access Journal for a Global Sustainable Information Society*, vol. 10, n° 2, p. 692-740, <http://www.triple-c.at>. Last accessed 2 April 2015.
- Fumagalli A. (2015) *La vie mise au travail, nouvelles formes du capitalisme cognitif*, Eterotopia/Rizhome, Paris.
- Fumagalli A. (2008). Trasformazione del lavoro e trasformazioni del welfare: precarietà e welfare del comune (commonfare) in Europa', *L'Economia della precarietà*, Leon P., Realfonso R. (Eds.), Manifestolibri, Roma, pp. 159–174.
- Gadrey J. (2010). *Adieu à la croissance. Bien vivre dans un monde solidaire*, Les petits matins/ Alternatives Économiques, Paris.
- Gadrey J. (2003). *Socio-économie des services*, La Découverte, Paris.
- Gadrey, J. (2002), 'Emploi, productivité et évaluation des performances dans les services. *L'émergence d'un modèle du service: enjeux et réalités*, Gadrey J., Zarifian P. (Eds.), Editions Liaisons, pp. 57-89.
- Gadrey J. (1991). Le service n'est pas un produit : quelques implications pour l'analyse économique et pour la gestion, *Revue Politiques et Management public*, Vol. 9, No. 1, pp. 1-24.
- Gagnon M.-A. (2015). Les stratégies corporatives de gestion fantôme dans le capitalisme cognitif. Le cas du secteur pharmaceutique, *Séminaire capitalisme cognitif*, Maison des Sciences économiques, 30 janvier, 2015.
- Gambetta D. (1992). *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino.
- Gibbons M., Limoges C., Nowotny H., Schwartzman S., Seot P., Trow M. (1994). *The New Production of Knowledge. The Dynamics of Science and Research in Contemporary Societies*, Sage Publications, London.
- Giuliani A (2011). *Crédit, consommation et occupation dans la pensée de Thorstein Veblen*. PhD Thesis. Université Paris I Panthéon- Sorbonne, l'Università degli studi di Macerata .
- Gorz A. (2008). *Écologica*, Galilée, Paris.
- Gorz A. (2003). *L'immatériel : connaissance, valeur et capital*, Galilée, Débats, Paris.
- Grazzini E. (2008). *L'economia della conoscenza oltre il capitalismo. Crisi dei ceti medi e rivoluzione lunga*, Codice Edizioni, Torino.
- Hardin G. (1968). The Tragedy of the Commons. *Science*, Vol. 162, No. 3859, pp. 1243-1248.
- Hardt M., Negri A. (2012). *Commonwealth*, Stock, Paris.

- Hardt M., Negri A. (2000). *Empire*, Harvard University Press, Cambridge.
- Harribey J.-M. (2011). *Le bien commun est une construction sociale Apports et limites d'Elinor Ostrom*, L'Économie politique, No. 49, pp. 98- 112.
- Harvey D. (2010). *The Enigma of Capital and the Crises of Capitalism*, Profile Books, London.
- Hess C., Ostrom E (2007)(Eds.). *Understanding Knowledge as a Commons: From Theory to Practice*. Mit press, Cambridge, Ma.
- Himanen P. (2001). *L'Éthique hacker et l'esprit de l'ère de l'information*, Exils, Paris.
- Hobsbawm E. ([1962] 1997). *The Age of Revolution: 1749-1848*, Vintage Books, New York.
- Jensen M. C., Meckling W. H. (1976) Theory of the firm: Managerial behavior, agency costs, and capital structure. *Journal of Financial Economics*, Vol. 3, No. 4, pp. 305–360.
- Jollivet P. (2002). L'Éthique hacker et l'esprit de l'ère de l'information de Pekka Himanen. *Multitudes* Vol. 1, No. 8, pp. 161-170. URL : www.cairn.info/revue-multitudes-2002-1-page-161.htm. Last accessed 10 april 2015.
- Kendrick J. W. (1994). Total capital and economic growth. *Atlantic Economic Journal*, Vol. 22, No. 1, pp. 1-18.
- Lallement R. (2008). Politique des brevets : l'enjeu central de la qualité, face à l'évolution des pratiques, *Horizons stratégiques*, Vol. 1, No. 7, pp. 93-110. URL : www.cairn.info/revue-horizons-strategiques-2008-1-page-93.htm. Last accessed 31 Mars 2015.
- Lallement R. (2015). *L'Âge du faire. Hacking, travail, anarchie*, Seuil, Paris.
- Landes D.S. (1969). *The unbound Prometheus: technological change and industrial development in Western Europe from 1750 to the present*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Laval C. (2011). La nouvelle économie politique des communs : apports et limites. *Séminaire « Du public au commun »* du 9 mars 2011. <http://www.journaldumauss.net/?La-nouvelle-economie-politique-des>.
- Laval C. et al. (2011a). *La nouvelle école capitaliste*, La Découverte, Paris.
- Le Doaré H. (1994). La coordination infirmière : un lieu critique. *Multitudes*, Futur Antérieur, Numéros spéciaux : Les coordinations de travailleurs dans la confrontation sociale. Les coordinations au féminin. <http://www.multitudes.net/La-coordination-infirmiere-un-lieu/>. Last accessed 24 april 2015.
- Leontief W. (1966). *Input-output economics*, Oxford University Press, New York.
- Lerner J., Tirole J. (2000). The simple economics of open source. *NBER Working Paper Series*, Working Paper 7600, <http://www.nber.org/papers/w7600>, National Bureau of Economic Research, 2000.
- Levy S. (1984). *Hackers: Heroes of the Computer Revolution*, Doubleday, Garden City, New York.
- Lloyd W. F. (1833). *Two Lectures on the Checks to Population*, Oxford University Press, Oxford.
- Lorenz E., Lundvall B.-A.(2009).On the Role of Social Investment in the Learning Economy: A European Perspective. *What Future for Social Investment?*, Morel N., Palier B., Palme J. (Eds.), Institute for Futures Studies, Digaloo, Stockholm.

- Lucarelli S., Vercellone C. (2011). Welfare systems and social services during the systemic crisis of cognitive capitalism. *European Journal of Economic and Social Systems*, Vol. 24, No. 1-2, pp. 77-97.
- Machlup F. (1958). An Economic Review of the Patent System, *Study No. 15 of Comm. on Judiciary, Subcomm. on Patents, Trademarks, and Copyrights*, 85th Cong., 2d Sess., https://mises.org/sites/default/files/An%20Economic%20Review%20of%20the%20Patent%20System_Vol_3_3.pdf. Last accessed 17 April 2015.
- Mangolte P.-A. (2013). Une innovation institutionnelle, la constitution des communs du logiciel libre. *Revue de la régulation* [On line], 14 | 2e semestre / Autumn 2013, mis en ligne le 12 décembre 2013. <http://regulation.revues.org/10517>. Last accessed 21 April 2015.
- Marazzi C. (2010), *Il comunismo del capitale. Finanziarizzazione, biopolitiche del lavoro e crisi globale*, Ombre Corte, Padova.
- Marazzi C. (2008) *Capital and Language: From the New Economy to the War Economy*, The MIT Press, Cambridge, Mass.
- May C. (2002). Venise: aux origines de la propriété intellectuelle. *L'Économie politique*, Vol. 2, No. 14, pp. 6-21.
- Merton R.K. ([1942] 1973). The normative structure of science. *The sociology of science. Theoretical and empirical investigations*,. Storer N. W (Ed.), The University of Chicago Press, Chicago, pp. 267-278. http://www.collier.sts.vt.edu/5424/pdfs/merton_1973.pdf;
- Mezzadra S., Brette N. (2014) *Confini e frontiere*, Il mulino, Bologna.
- Mezzadra S., Negri T. (2014). Breaking the Neoliberal Spell: Europe as the Battleground. <http://www.euronmade.info/?p=1417>. Last accessed 27 December 2014.
- Mirowski P. (2011). *Science –Mart. Privatizing America Science*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Monnier J-M, Vercellone C., (2014), The Foundations and Funding of Basic Social Income as Primary Income. A Methodological Approach. *Basic Income Studies*, Vol. 9, No. 2.
- More T. ([1516] 2008). *Utopia*, Arc Manor, Rockville, Md.
- Morgan L. H. ([1877] 2011). *Ancient Society, or Researches in the Line of Human Progress from Savagery, Through Barbarism to Civilization*, Adegis Graphics LLC, New York.
- Morgan L. H. (2010). *Le castor américain et ses ouvrages*, les Presses du réel, Dijon.
- Morini C. (2014). La strategia della lumaca. Teatro Valle, alcuni appunti. *Quaderni di San Precario*, <http://quaderni.sanprecario.info/2014/08/la-strategia-della-lumaca-teatro-valle-alcuni-appunti-di-cristina-morini/>. Last accessed 28 Mars 2015.
- Morini C. (2010). *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Ombre Corte, Verona.
- Mouhoud E.M. (2003). Division internationale du travail et économie de la connaissance. *Sommes-nous sortis du capitalisme industriel?*, C. Vercellone C. (Ed.), La Dispute, Paris.

- Moulier-Boutang Y. (2007). *Le capitalisme cognitif. La nouvelle grande transformation*, Éditions Amsterdam, Paris.
- North D. C, Thomas R.P. (1973). *The Rise of the Western World: A New Economic History*, Cambridge University Press, New York.
- Ostrom E. (2009). Beyond Markets and States: Polycentric Governance of Complex Economic Systems. *Prize Lecture 2009*, Stockholm.
- Ostrom E. (1999). Private and Common Property Rights. *Encyclopedia of Law and Economics*, Bouckaert B. , De Geest G. (Eds.), pp. 335- 336. <http://encyclo.findlaw.com/index.html>. Last accessed 25 February 2015.
- Ostrom E. (1996), Crossing the Great Divide: Coproduction, Synergy and Development. *World Development*, vol. 24, No. 6, pp. 1073-1087.
- Ostrom E. (1990) *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ostrom E., Ostrom V. (1977). Public Economy Organization and Service Delivery, Financing the Regional City, Project Meeting of the Metropolitan Fund, University of Michigan, 20 October 1977, Conference Paper.
- Pannekoek A. (1947). Public Ownership and Common Ownership, *Western Socialist. Journal of Scientific Socialism in the Western Hemisphere*, Vol. 14 No. 132.
- Pasquinelli M. (2008). *Animal Spirits : A Bestiary of the Commons*, Nai Publishers, Rotterdam.
- Paulré B. (2008). Le capitalisme cognitif. Une approche schumpétérienne des économies contemporaines. *Les nouveaux horizons du capitalisme – Pouvoirs, valeurs, temps*, Colletis G., Paulré B. (Eds.), Economica, Paris, pp. 23–46.
- Pierre J., Peters B. G. (2000). *Governance, Politics and the State*, Macmillan, London.
- Piketty T. (2014). *Capital in the Twenty-First Century*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Ma.
- Piore M. J., Sabel C. F. (1984). *The Second Industrial Divide*, Basic books, New York.
- Polanyi K. (1944). *The Great transformation: the political and economic origins of our time*, Beacon Press, Boston.
- Ramírez Gallegos R. (2014). *La virtud de Los comunes. De los paraísos fiscales al paraíso de los conocimientos abiertos*, Abya Yala, Quito, Ecuador.
- Raymond E. S. (2003). *The Art of UNIX Programming*, Addison-Wesley Professional Computing Series, Boston.
- Riccato R. (2013). Basaglia: cinquanta anni di lotte e successi. Excursus storico nella psichiatria alternativa. *Psico-Pratika*, No. 94, pp. 1-18. <http://www.humantrainer.com/articoli/basaglia-cinquanta-anni-lotte-successi.pdf>. Last accessed 1 April 2015.

- Rifkin J. (2011). *The Third Industrial Revolution: How Lateral Power is Transforming Energy, the Economy, and the World*, Palgrave Macmillan, New York.
- Rifkin J. (2014). *The Zero Marginal Cost Society: The Internet of Things, the Collaborative Commons, and the Eclipse of Capitalism*, Palgrave Macmillan, New York.
- Rotelli F., De Leonardis O., Mauri D., (1986). Deistituzionalizzazione, un'altra via, la riforma psichiatrica italiana nel contesto dell'europa occidentale e dei "Paesi avanzati". *Salute mentale. Pragmatica e complessità*, tomo II, Debernardi A., Mezzana R., Norcio B. (Eds.), Centro Studi e Ricerche sulla salute Mentale, Regione Friuli-Venezia Giulia, Trieste, pp. 597-634.
- Sabel C. F. (1982). *Work and Politics: The Division of Labour and Industry*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Samuelson P. A. (1954). The pure theory of public expenditure. *The Review of Economics and Statistics*, Vol. 36, No. 4, pp. 387-389.
- Samuelson P. A. (1970). *Economics*, 8° ed., Mc. Grow Hill Book Company, New York.
- Schlager E., Ostrom E. (1992). Property-Rights Regimes and Natural Resources: A Conceptual Analysis. *Land Economics*, Vol. 68, No. 3, pp. 249-262.
- Scott A.J. (2013). Cognitive-cultural production, digital labour and the new frontiers of knowledge. A conversation with Allen J. Scott. *Knowledge Cultures*, interviewed by Lucarelli S., Peters M. A., Vercellone C., Vol. 1, No. 4, pp. 167-178.
- Shiva V. (2001). *Protect or Plunder*, Zed Books, London.
- Smith A. ([1776] 1981). *An inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Vol. 1 – 2, Liberty Fund, Indianapolis.
- Stallman Richard M. (1999). Le système d'exploitation du projet GNU et le mouvement du logiciel libre. *Tribune libre, Ténors de l'informatique libre*, Behlendorf B., DiBona C.; Sam Ockman; Stone M, et alii. (Eds.), O'Reilly, Paris, pp. 61-82.
- Stallman Richard M. (2002). *Free Software, Free Society: Selected Essays of Richard M. Stallman*. Gay J. (Ed.), Gnu Press, Free Software Foundation, Boston, MA.
- Stiegler B.(2015). *La société automatique: Tome I, L'avenir du travail*, Fayard, Paris.
- Stiglitz J.E. (2006). *Making Globalization Work*, W.W. Norton & Company, New York.
- Tapscott D., Williams A.D. (2007). *Wikinomics. How Mass Collaboration Changes Everything*, Portfolio, New York.
- Terranova T. (2000). Free Labor. Producing Culture for the Digital Economy. *Social Text*, Vol. 18, No. 2, pp. 33-58
- Terranova T. (2013). *Free Labor. Digital Labor. The Internet as Playground and Factory*, Scholz T. (Ed.), Routledge, New York, pp. 33-57.
- Vanderborght Y., Van Parijs P. (2005). *L'allocation universelle*, La découverte, Paris.

- Vattimo P. (2013). *Per l'economia dei "Beni Comuni" oltre la proprietà privata e pubblica*. Tesi in Discipline economiche e sociali per lo sviluppo, Università della Calabria.
- Vercellone C. (2010). Modelli di welfare e servizi sociali nella crisi sistemica del capitalismo cognitivo, *Common*, No. 1, pp. 32-39.
- Vercellone C. (2013). From the Mass Worker to Cognitive Labour: Historical and Theoretical Considerations. *Beyond Marx. Theorising the global labour relations of the twenty-first century*, van der Linden M., Roth K.H. (Eds.), Brill, London, pp. 417-443.
- Vercellone C. (2014), From the crisis to the Welfare of the Common as a new mode of production. *Theory, Culture and Society*, forthcoming in 2015.
- Vercellone C. (2014). *Connaissance et division du travail dans la dynamique longue du capitalisme. Une approche néo-marxiste du capitalisme cognitif*. Habilitation à diriger les recherches, Université Paris I Panthéon-Sorbonne.
- Vercellone, C. (2013), *The becoming rent of profit? The new articulation of wage, rent and profit*, Knowledge Cultures, Vol. 1, N°2, pp. 25–32.
- Vettel E.J. (2006). *Biotech: The Countercultural Origins of an Industry*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Weber M. ([1905] 1930). *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*, Scribner, New York.
- Weber M. ([1923] 1992). *Histoire économique. Esquisse d'une histoire universelle de l'économie et de la société*, Gallimard, Paris.
- Weinstein O. (2010). *Pouvoir, finance et connaissance. Les transformations de l'entreprise capitaliste entre XX et XXI siècles*, La Découverte, Paris.
- Wood E. M. (1999). *The Origin of Capitalism*, Monthly Review Press, New York.
- Wood E. M. (2009). *Empire of liberty : a history of the early Republic, 1789-1815*, Oxford University Press, Oxford, New York.
- Wood E. M. (2014), *Liberté et propriété. Une histoire sociale de la pensée politique occidentale de la Renaissance aux Lumières*, Lux, Paris.
- Zukerfeld M. (2014). Inclusive Appropriation and the Double Freedom of Knowledge: on the Capitalist exploitation of non-for profit software, contents and data producers. *Sociologia del lavoro*, No. 133, p. 145-158.

Annexo 1. Diritti di proprietà intellettuale e appropriazione privata dei saperi tradizionali e delle sementi¹⁷⁰

La mercificazione imposta dal sistema economico capitalistico, costituisce la causa prima della nascita dei diritti di proprietà intellettuale sui brevetti. Già nel 1930 gli Stati Uniti adottano il *Plant Patent Act* che permette il deposito di brevetti su alcune piante. Tale legge è poi estesa nel 1970, attraverso l'introduzione della *Plant Variety Protection Act* che si applica alle sementi e a più di 350 specie vegetali alimentari. Da allora le leggi che si sono succedute hanno rinforzato la tutela degli interessi delle grandi imprese multinazionali.

A) Quando è stato possibile brevettare le sementi?

A livello internazionale un trattato che si pone in maniera differente rispetto agli altri è il Trattato internazionale sulle risorse fitogenetiche per l'alimentazione e l'agricoltura della FAO che si pone tra gli obiettivi

“la conservazione e l'uso sostenibile delle risorse fitogenetiche per l'alimentazione e l'agricoltura e la ripartizione giusta ed equa dei vantaggi derivanti dalla loro utilizzazione al fine di perseguire un'agricoltura sostenibile e la sicurezza alimentare in conformità alla Convenzione sulla diversità biologica.”¹⁷¹

In esso si riconoscono il contributo ancestrale delle comunità locali e autoctone e degli agricoltori di tutte le regioni del mondo, alla conservazione e alla valorizzazione delle risorse fitogenetiche. In tal senso vengono stabilite delle misure che devono essere adottate da ogni nazione volte a proteggere e a promuovere i diritti degli agricoltori per garantire la “protezione delle conoscenze tradizionali”, la partecipazione alla ripartizione equa dei vantaggi, “il diritto di

¹⁷⁰ Autore dell'annesso : Gentilucci.

¹⁷¹ Trattato internazionale sulle risorse fitogenetiche per l'alimentazione e l'agricoltura, Art. 1, 2001.
Unofficial translation kindly offered by the European Commission.

partecipare all'adozione di decisioni, a livello nazionale, sulle questioni relative alla conservazione e all'uso sostenibile delle risorse fitogenetiche per l'alimentazione e l'agricoltura.”

In questa maniera il trattato riconosce due caratteristiche fondamentali delle risorse fitogenetiche: quella di essere patrimonio comune dell'umanità e di conseguenza basate sul libero accesso. Tali peculiarità ne mostrano la loro natura di *commons*. La libertà di circolazione e di scambio è così un aspetto fondamentale per la sostenibilità sociale, economica e ecologica delle comunità di riferimento.

Tuttavia, gli accordi e i trattati internazionali, eccezion fatta per il trattato internazionale sulle risorse fitogenetiche per l'alimentazione e l'agricoltura della FAO, si basano essenzialmente su un approccio bilaterale e su una appropriazione privata delle risorse genetiche, che da millenni sono state considerate patrimonio comune dell'umanità.¹⁷² In tal modo viene rimesso in causa il principio del libero accesso alle risorse che invece ne aveva garantito lo sviluppo in termini di nuove varietà e la preservazione nel corso del tempo.

Con l'avvento dell'ingegneria genetica si apre la porta alla brevettazione delle sementi. Nel 1994 viene firmato l'accordo sui diritti di proprietà intellettuale legati al commercio, i cosiddetti TRIPS (The Agreement on Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights), promosso dall'organizzazione mondiale del commercio (World Trade Organization, WTO). All'articolo 27.3 (b) si rende possibile l'incontro tra la biodiversità e i diritti di proprietà intellettuale. In effetti in tale articolo viene ad essere imposta la brevettabilità dei microrganismi e dei procedimenti non biologici o microbiologici e si rende possibile la brevettabilità o un sistema “*sui generis*” o ancora una combinazione dei due, delle piante e degli animali. Il divieto imposto agli agricoltori riguardante lo scambio dei semi è l'elemento che nega la sussistenza stessa dell'agricoltore oltre che minare alle basi il fondamento stesso della biodiversità.

Uno dei sistemi “*sui generis*” è quello istituito dalla convenzione dell'UPOV (Unione internazionale per la protezione dei ritrovati vegetali) firmata nel 1961 e la cui ultima modifica risale al 1991. L'obiettivo iniziale è quello di proteggere il diritto del costitutore lasciando libero accesso alle varietà. A tale scopo, l'UPOV rilascia il certificato di privativa comunitaria per ritrovati vegetali per tutelare il diritto del costitutore. Nel 1978 viene apportata una prima modifica sulla base della quale viene stabilito che una varietà vegetale può essere protetta da un

¹⁷² A. Chetaille (2005), « Ressources phylogénétiques : la fin du libre-accès ? », in Pouvoir savoir. Le développement face aux biens communs de l'information et à la propriété intellectuelle. C&F éditions, Caen. P. 110.

certificato se sussistono le tre seguenti condizioni: deve essere distinta, omogenea e stabile. Il titolare del certificato acquisisce così il diritto di sfruttamento esclusivo della sua varietà. Ogni utilizzatore deve quindi versare una royalty al costituente ad eccezione di due casi specifici: l'utilizzazione a fini di ricerca e il "privilegio dell'agricoltore" secondo cui l'agricoltore stesso può utilizzare una parte della raccolta per riseminare i propri campi. Con la modifica del 1991 il privilegio dell'agricoltore da obbligatorio diviene facoltativo (la scelta rimane in capo ai paesi firmatari dell'accordo) e tale diritto deve essere esercitato "tutelando gli interessi legittimi dei costituenti". Inoltre nella convenzione dell'UPOV del 1991 viene introdotto una quarta condizione: oltre ad essere distinta, omogenea e stabile la varietà deve essere anche nuova. Quest'ultima condizione implica l'obbligo di remunerare il costituente anche nel caso in cui si tratti di una varietà vegetale essenzialmente derivata. Questo sistema tutela quindi i grandi produttori di sementi, penalizzando i piccoli e medi selezionatori. Un'ultima caratteristica dell'UPOV 1991 è quella di permettere la doppia protezione, UPOV e brevetto, legittimando in tal modo le pratiche degli Stati Uniti. In sostanza con essa si vieta lo scambio di sementi protette e materiale di moltiplicazione tra contadini/e. Allo stesso modo è proibita la riproduzione tramite determinati materiali di moltiplicazione (ad es. alberi da frutta, frutti di bosco, verdure). Gli Stati membri possono eccezionalmente autorizzare in misura limitata la riproduzione di sementi: ciò si applica tuttavia unicamente a sementi riprodotte nella propria azienda agricola. Bisogna sottolineare che i certificati stabiliti dall'UPOV implicano tuttavia il libero accesso; non è necessario il consenso del costituente per l'ottenimento di nuove varietà vegetali. Questo aspetto, come ben sottolineato da Chetaille¹⁷³ (2005) li distingue in maniera essenziale dai brevetti. Notiamo tuttavia che il carattere di novità che deve possedere la varietà per cui si chiede il certificato e il relativo effetto in termini di royalty, sembrano essere dei meccanismi che tendono sempre più ad un ravvicinamento all'ottica del brevetto.

B) Tematica ecologica legata alla bio-diversità

Le riflessioni sui diritti di proprietà intellettuale pongono una serie di problematiche relative da un lato alla bio-diversità e dall'altro alla sopravvivenza stessa di milioni di piccoli agricoltori che traggono da tale attività tradizionale il loro sostentamento. Gli effetti sui paesi in via di sviluppo sono ancor più rilevanti nella misura in cui, negli accordi bilaterali di scambio commerciale, gli

¹⁷³ Chetaille, A. (2005), *Ressources phylogénétiques: la fin du libre accès?* In Pouvoir savoir. Le développement face aux biens communs de l'information et à la propriété intellectuelle. C&F éditions, Caen.

stati chiedono anche la sottoscrizione dell'accettazione delle norme riguardanti le risorse fitogenetiche, come testimoniano le pratiche adottate dagli Stati Uniti. Appare evidente il modo in cui l'unione tra le logiche del mercato e dello Stato siano coalizzate in questo processo di "furto di saperi" legati alla vita. Questo elemento suscita riflessioni più profonde sulle dinamiche del potere che divenendo autoreferenziale, arriva a sfruttare ogni ambito suscettibile di essere mercificato, mercificandolo: poco importa se a subire questo processo è il vivente stesso.

Tra le caratteristiche che devono possedere le sementi per essere brevettabili o ancora iscrivibili nel registro dell'UPOV e quindi commercializzabili, quelle della omogeneità e della stabilità suscitano gravi problemi che si riversano da un lato sulla biodiversità, principio stesso della continuazione della vita, dall'altro sulla sostenibilità sociale ed etica di un sistema che rimette così in causa il lavoro stesso dei contadini. Questi ultimi sono espropriati delle loro conoscenze e competenze, che quindi perdono ogni forma di riconoscimento sia sociale che economico nell'evoluzione del sistema capitalistico contemporaneo. Ne emerge così un elemento chiave: il ruolo dell'appropriazione delle conoscenze nella valorizzazione dei capitali e delle forme di organizzazione della produzione¹⁷⁴.

In tal senso il sistema dei diritti di proprietà intellettuale e delle norme che regolano i semi aprono la via alla biopirateria. Secondo tale pratica gli agricoltori sono espropriati delle proprie conoscenze e dei loro saperi tradizionali in favore delle grandi imprese multinazionali del settore alimentare. Essi perdono così il ruolo di depositari di saperi che avevano garantito la sostenibilità dello sviluppo e della selezione agricola oltre che l'incremento della biodiversità, per millenni. L'imposizione di non poter. Queste dinamiche implicano una rottura dei legami sociali, con la sostituzione del contadino che viene ad essere rimpiazzato nel suo ruolo dall'industria delle sementi, dalle multinazionali del settore agroalimentare e dalle industrie dei pesticidi.

Le caratteristiche dell'agricoltura riconosciute e tutelate nei trattati internazionali e dai sistemi di tutela dei diritti di proprietà intellettuale, si ripercuotono sulla biodiversità rimettendo fortemente in discussione la sostenibilità di tali percorsi di sviluppo. Le caratteristiche di omogeneità e stabilità si oppongono nettamente all'eterogeneità e alla variabilità che caratterizzano le sementi nell'agricoltura tradizionale. In effetti i semi di quest'ultima sono simili tra loro, ma non identici (cosa che invece accade per i semi geneticamente modificati in cui ogni

¹⁷⁴ Vercellone, C. (2004), « Division internationale du travail, propriété intellectuelle et développement à l'heure du Capitalisme cognitive », *Géographie, économie, société*, Vol. 6, N. 4, pp. 359-381.

seme è la copia esatta dell'altro). La diversità che caratterizza i semi tradizionali rappresenta anche il loro punto di forza in virtù del quale viene assicurata la sopravvivenza della specie stessa anche di fronte a calamità naturali che potrebbero decimare il raccolto. In estrema sintesi, l'eterogeneità dei semi in agricoltura è l'elemento che garantisce almeno un minimo di raccolto per la sopravvivenza non solo dell'agricoltore ma anche del seme. Le pratiche di scambio dei semi che da sempre hanno caratterizzato l'agricoltura sono dunque da leggersi in questo quadro analitico. Esso esplica in maniera esemplare il concetto di sostenibilità che si declina nella sostenibilità ecologica, sociale e economica.

In ultima analisi sembra dunque che i diritti di proprietà intellettuali e i sistemi “*sui generis*” mirino a distruggere questo spazio di condivisione partecipata e di autogestione che è rappresentato dalla selezione, raccolta e coltivazione delle sementi effettuate dall'agricoltore. In tale prospettiva dunque si trasformano le sementi da bene comune in bene appropriabile.

La concomitanza di due strumenti è utilizzata per distruggere questo comune (le sementi), riprodottosi ogni anno grazie alla raccolta dell'agricoltore, e che è sopravvissuto per secoli e secoli: lo strumento tecnico e quello giuridico. Lo strumento tecnico è quello delle biotecnologie, quello giuridico è costituito dai diritti di proprietà intellettuali e affini.

Sul piano giuridico fondamentali sono il ruolo dei TRIPS (The Agreement on Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights) promosso dall'organizzazione mondiale de commercio (World Trade Organization, WTO) nel 1994 e quello della convenzione dell'UPOV (Unione internazionale per la protezione dei ritrovati vegetali) che rilascia il certificato di privativa comunitaria per ritrovati vegetali per tutelare il diritto del costitutore, la cui ultima versione risale al ~~1991~~.

C) Legami tra software libero e la libertà dei semi!

Tenendo conto delle caratteristiche dell'agricoltura tradizionale, appare rilevante a questo punto cercare di approfondire in maniera diretta quali siano le peculiarità e gli elementi che, permettendo un'assimilazione con il sistema del software libero, consentano di individuare nuove prospettive di sviluppo, frutto delle dinamiche propulsive che dal basso, muovono per una difesa comune di un patrimonio collettivo.

Già a partire dal neolitico, e nel corso dei secoli l'attività agricola si è sviluppata attraverso un processo di selezione delle specie vegetali effettuata da generazioni e generazioni di agricoltori. Il risultato è costituito da un processo in continuo divenire, in cui le varietà sono cresciute in numero e si sono differenziate tra di loro adattandosi alle condizioni pedoclimatiche locali. In

tale processo, il ruolo degli agricoltori e delle agricoltrici (il ruolo delle donne è considerato essenziale nella trasmissione delle conoscenze V. J-M. Desfilhes e F. Dufour¹⁷⁵, 2005, p. 84) assume una particolare rilevanza perché ha permesso lo sviluppo dell'agricoltura stessa. Il principio su cui si basava il processo di selezione vedeva nella conservazione per l'anno successivo, di una parte delle sementi che ogni famiglia produceva, il fulcro dell'evoluzione e della riproduzione agricola, affiancato altresì da numerosi e indispensabili scambi con le altre famiglie di agricoltori. Nel processo di diffusione di varietà esogene, di adattamento e di sviluppo dunque si possono riscontrare alcune determinanti comuni indispensabili che sono la fluidità, la gratuità e l'informalità della comunicazione tra agricoltori. La ricerca agronomica, la selezione delle specie e la loro disseminazione veniva quindi effettuata a partire da alcune regole che, come evidenziato da Desfilhes e Dufour (2005, p. 86) sono molto simili a quelle che regolano il funzionamento del software libero. Esse sono:

- La possibilità di piantare liberamente una pianta e di raccogliere i suoi frutti (libertà 0).
- La libertà di studiare il funzionamento della pianta e di adattarlo ai propri bisogni (libertà 1).
- La libertà di ridistribuire le sementi, i semi o le talee e quindi di partecipare alla loro diffusione geografica (libertà 2).
- La libertà di migliorare la pianta e di rendere pubblici i miglioramenti in modo da farne trarre profitto a tutta la comunità (libertà 3).

Come sostenuto da Vandana Shiva, la libertà dei semi è qualcosa che trascende i diritti dei singoli agricoltori, essa riguarda “la libertà delle culture rispetto a forme di controllo centralizzate. Attraverso il simbolo del seme le problematiche ecologiche si ricongiungono a quelle della natura sociale.”(2006-2011, p. 104)¹⁷⁶

Per finire quindi, come affermato per Hardin nella prima sezione di questo rapporto, il cercare di fare delle enclousures per le sementi, restringendone la libertà che le ha da sempre contraddistinte, in quanto principio stesso della vita, implica dei meccanismi che introducendo il sistema del mercato, distruggono il principio stesso della vita. La mercificazione di ogni bene in effetti mira a trovare nuove aree di profitto, ma allo stesso tempo impone un auto suicidio del

¹⁷⁵ V. J-M. Desfilhes e F. Dufour, (2005), « Semences paysannes en danger », In Pouvoir savoir. Le développement face aux biens communs de l'information et à la propriété intellectuelle. C&F éditions, Caen.

¹⁷⁶ Shiva V., Il bene comune della terra, Feltrinelli Edizioni, 2006-2011.

vivente , al fine di garantire la costituzione di rendite da posizione. Da un punto di vista economico ci sono studi che dimostrano come in realtà l'utilizzo delle sementi prodotte industrialmente e brevettate sia, oltre che nocivo per l'ecosistema e per garantire la biodiversità, anche più oneroso della pratiche tradizionali effettuate dai contadini.¹⁷⁷ Numerosi studi rimettono in causa i sistemi che giustificano i diritti di proprietà intellettuali perché capaci di stimolare le innovazioni, dimostrandone al contrario il loro ruolo ideologico che si esplica nell'obiettivo di giustificare l'appropriazione da parte delle grandi imprese del Nord delle risorse genetiche e dei saperi tradizionali del Sud.¹⁷⁸ Si tratta in realtà di un processo che affievolendo i confini tra il concetto di scoperta e quello di invenzione permette l'enclosures del vivente e del sapere. Tuttavia, in linea con quanto asserito da Berhan e Egziabher¹⁷⁹ (2005, pp.129-130) sembra inevitabile distinguere tra ciò che è sconosciuto (ad esempio nel mondo moderno) da ciò che è nuovo. Ad esempio, molte piante sono conosciute dalle popolazioni autoctone per le loro capacità curative, ma non lo sono dalla maggior parte del mondo cosiddetto sviluppato. La conoscenza di tali caratteristiche può diventare quindi motivo di brevettazione? La tesi che sostengono Berhan e Egziabher (2005, p. 129) si fonda su una constatazione: nessuna cosa vivente è stata ottenuta attraverso l'azione umana, basandosi unicamente sugli elementi del mondo non vivente. Essi concludono che soltanto colui che avesse fatto una cosa simile potrebbe allora avere il diritto di brevettarla.

Vandana Shiva, creatrice di Navdanya considera che le

“piante e i semi sono tutti in continua evoluzione, auto-organizzate, esseri sovrani. Essi hanno un valore intrinseco e sempre valido. Possedere la vita sostenendo che è un'invenzione aziendale è eticamente e giuridicamente sbagliato. I brevetti sui semi sono giuridicamente sbagliati, perché i semi non sono un'invenzione. I brevetti sui semi sono eticamente sbagliati, perché i semi sono forme di vita, sono nostri parenti nella nostra famiglia terrena. La visione del mondo basata sul *Bio Nullius* - vita vuota - scatena la

¹⁷⁷ Si vedano a tal proposito Altieri M. A. (1995) *Agroecology: the science of sustainable agriculture*. Westview Press, Boulder; Santeramo F. G. (2007) Alcune riflessioni su possibili strumenti di valorizzazione della biodiversità animale: cenni alla situazione pugliese. *Agriregionieuropa* 3(11). <http://agrireregionieuropa.univpm.it/content/article/31/11/alcune-riflessioni-su-possibilistrumenti-di-valorizzazione-della-biodiversita>; Miguel A. Altieri, Fernando R. Funes-Monzote & Paulo Petersen, *Agronomy for Sustainable Development*, Official journal of the Institut National de la Recherche Agronomique (INRA), 2011. <http://agroeco.org/wp-content/uploads/2009/11/Altieri-Funes-Petersen-Palencia.pdf>.

¹⁷⁸ Vercellone, C. (2004), « Division internationale du travail, propriété intellectuelle et développement à l'heure du Capitalisme cognitive », *Géographie, économie, société*, Vol. 6, N. 4, pp. 359-381.

¹⁷⁹ Berhan, T. e G. Egziabher (2005), “Le système des brevets n'est pas adapté au vivant et aux processus biologiques”, in *Pouvoir savoir. Le développement face aux biens communs de l'information et à la propriété intellectuelle*. C&F éditions, Caen.

violenza e l'ingiustizia verso la terra, verso gli agricoltori e contro tutti i cittadini. La violenza alla Terra è radicata sia nella negazione della creatività e dei diritti della Terra sia nella distruzione della diversità.”¹⁸⁰

La creazione di Navdanya che significa “nove semi” è stata effettuata allo scopo di salvaguardare la diversità dei semi nelle coltivazioni agricole. Si tratta di un programma volto a tutelare la biodiversità. In effetti già dagli anni 70 iniziano a formarsi le prime banche di semi, ma lo scopo non è quello di preservare le specie e renderle accessibili all'agricoltore, ma quello di venderle a delle multinazionali, che si trovano a far profitto, in ultima analisi, sulla vendita dei semi stessi agli agricoltori espropriati delle proprie conoscenze. In effetti si potrebbe anche affermare che l'industria delle sementi crea anche una cosciente codificazione e centralizzazione delle conoscenze per spogliare l'individuo stesso di quelle che sono state delle conoscenze tacite e/o codificate tramandate e sviluppatesi nel corso dei secoli. Si manifesta in tal modo la biopirateria che Suman Sahai definisce come “una forma di furto delle proprietà intellettuali delle comunità locali”¹⁸¹ (2005, p. 105).

Navdanya invece si propone di mettersi su un piano di collaborazione paritario tra scienziati e piccoli agricoltori consentendo in tal modo di mantenere un legame tra la produzione agricola e la preservazione della biodiversità. In collaborazione con il KRRS (Karnataka State Farmers' Association)¹⁸² e sensibilizzando i piccoli agricoltori sull'importanza degli scambi lanciarono il seme satyagraha in onore di Gahndi. Nella lingua indiana satyagraha significa “lotta per la verità”. Nel giorno della festa nazionale indiana, il 15 agosto 1993, gli agricoltori rivendicarono il diritto sulla proprietà intellettuale (*samuhik gyan sanad*) e il 2 ottobre 1993 festeggiarono il primo anniversario del seme satyagraha. Come si vedrà di seguito si profila una nuova dimensione, quella “della resistenza al controllo centralizzato di ogni aspetto della vita umana”.

D) Casi di resistenza

Delle pratiche collettive di resistenza *bottom up* alle nuove enclosures delle sementi è svolta quotidianamente attraverso l'organizzazione di reti di dissidenti che si espandono esponenzialmente. In maniera magistrale Vandana Shiva ne traccia le caratteristiche individuando nella dimensione locale delle resistenze che si muovono dal basso, l'unica possibilità di fondare il

¹⁸⁰ Shiva V., Introduzione a “La libertà dei semi”. Ed. Italiana. PDF.

¹⁸¹ Sahai, S. (2005), « L'Accord sur les aspects des droits de propriété intellectuelle qui touchent au commerce et la biodiversité », in Pouvoir savoir. Le développement face aux biens communs de l'information et à la propriété intellectuelle. C&F éditions, Caen.

¹⁸² <http://home.iae.nl/users/lightnet/world/indianfarmer.htm>

futuro su un mondo democratico e libero. Nella resistenza alla mercificazione della vita e alla privatizzazione del vivente effettuate dagli interessi lobbistici delle multinazionali e delle organizzazioni sovranazionali che tutelano questi stessi interessi, risultano essere fondamentali la creatività, il coraggio e l'intelligenza “di milioni di persone che concepiscono la terra come una famiglia, come una comunità che lega tutte le forme di vita e tutti gli esseri umani senza distinzioni di razza, classe sociale, culto o nazionalità.”¹⁸³

La Shiva ricorda che un primo esempio di questa resistenza si è avuto nelle parole pronunciate da un nativo americano, il capo Seattle, della tribù dei Suquamish nel 1848. In tale occasione egli pronunciò le seguenti parole:

“Come si può pensare di vendere o di acquistare il cielo, o il calore della terra? Quest'idea è davvero strana per noi.

Se la brezza dell'aria e la luminosità dell'acqua non ci appartengono, come potete pensare di comprarle da noi?

Anche la più piccola parte di questa terra è sacra al mio popolo. Ogni ago di pino lucente, ogni riva sabbiosa, la bruma che si diffonde nell'oscurità dei boschi, ogni insetto che ronzano sereno è santo nella memoria e nell'esperienza di vita della mia gente. La linfa che scorre negli alberi porta con sé i ricordi dell'uomo rosso.

Questo sappiamo: la terra non appartiene all'uomo; è l'uomo che appartiene alla terra. Questo sappiamo. Ogni cosa è correlata come il sangue che unisce la nostra famiglia. Ogni cosa è correlata.”

Da allora sono passati moltissimi anni, ma è nell'agire collettivo di milioni di persone, che partendo da un ambito locale arrivano a contrastare le azioni dei poteri globali, che si trova la speranza e lo strumento di resistenza contro le politiche scelerate di multinazionali e organismi nazionali e sovranazionali. Un esempio di disobbedienza civile nonviolenta contro le istituzioni del cosiddetto “libero mercato” e contro i brevetti sul vivente è costituito dalla protesta di mezzo milione di contadini a Bangalore in India nel 1993. Riprendendo il linguaggio del Mahatma Gandhi, essi hanno dato inizio al "Satyagraha dei semi". Si tratta in realtà di una protesta dei contadini contro i diritti di proprietà intellettuale sui viventi esercitati dalle multinazionali del settore: essi si oppongono alla classificazione dei semi come proprietà privata sancita tramite i TRIPS dalla World Trade Organisation. Questa protesta si caratterizza anche per essere

¹⁸³ Shiva, V., *Il bene comune della terra. Estratto.*, 16/11/2006 Disponibile sul sito http://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=6685

autogestita dai contadini stessi che hanno inoltre annunciato in tale occasione di voler dare inizio a un Centro Internazionale per lo Sviluppo Sostenibile. È su queste basi che, anche grazie all'opera del Professor Nanjundaswamy, presidente dell'associazione dei contadini dello Stato di Karnataka (il KRRS), nasce il Centro Internazionale per lo Sviluppo Sostenibile AMRITA BHOOMI (cioè "pianeta immortale"). In questa prospettiva, si individua nell'agricoltura biologica il fondamento dell'autosufficienza dei cosiddetti paesi del "Terzo mondo". In effetti si tratta di riappropriarsi delle risorse comuni che sono arrivate a noi grazie ad una gestione comune, condivisa e partecipativa. La sostenibilità delle misure prese si ripercuote così sia sulla tematica ecologica, sia sullo sviluppo e/o la sopravvivenza di donne e di uomini nei paesi in via di sviluppo.

Il ruolo delle donne in tale contesto è essenziale, esse sono le depositarie e custodi dei saperi tradizionali, su di esse incombe dunque la doppia responsabilità della trasmissione delle conoscenze e della sopravvivenza del proprio nucleo familiare. Sono state le contadine e i contadini che hanno permesso la selezione delle specie vegetali, arricchendone le varietà stesse e preservando e aumentando la biodiversità, elemento fondante della vita stessa. L'adattamento alle condizioni pedoclimatiche delle varietà stesse ha ulteriormente contribuito a tale obiettivo. L'espropriazione dei saperi tradizionali ad opera dei poteri delle multinazionali delle sementi, delle istituzioni nazionali e sovranazionali, non solo quindi determina un ridimensionamento enorme della biodiversità, rimettendo in causa il principio fondamentale della vita stessa, ma rimette altresì in discussione il ruolo della donna all'interno della società.

Come lo sottolinea bene Vandana Shiva,

“la globalizzazione imposta dalle multinazionali concepisce il pianeta in termini di proprietà privata. Al contrario, i nuovi movimenti difendono le risorse locali e globali del territorio perché lo intendono come bene comune. Le comunità che insorgono in ogni continente per contrastare la distruzione delle loro diversità biologiche e culturali, dei loro mezzi di sostentamento e delle loro stesse vite costituiscono l'alternativa democratica alla trasformazione del mondo in un gigantesco supermercato, in cui beni e servizi prodotti con costi ecologici, economici e sociali estremamente alti vengono rivenduti a prezzi stracciati.”¹⁸⁴

¹⁸⁴ Shiva, V., *Il bene comune della terra. Estratto.*, 16/11/2006 Disponibile sul sito http://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=6685

Due esemplificazioni ulteriori del successo delle proteste popolari e del relativo fallimento del modello decisorio imposto dalla WTO si sono avuti a Seattle nel 1999 e a Cancùn nel 2003. In particolare a Seattle migliaia di persone si sono unite per protestare contro la terza riunione del WTO in occasione del *Millennium Round*. La protesta di Seattle era stata decisa a Ginevra nel 1999 da 1387 organizzazioni non governative, associazioni di agricoltori, sindacati, Chiese, ambientalisti ecc. Un aneddoto è rappresentato dalla distribuzione di 250 chili di Rocquefort da parte dei Contadini francesi: si tratta di un formaggio che è sottoposto negli USA ad alti dazi imposti come misura ritorsiva contro il divieto europeo di commercializzare gli animali trattati con ormoni. In effetti la critica comune del movimento di Seattle è indirizzata alle logiche di mercato della globalizzazione neoliberista. Dal canto suo, anche il fallimento della riunione della WTO di Cancun realizzata grazie all'azione attiva di movimenti che dal basso cercavano di difendere gli interessi comuni della società, è in realtà un successo per gli agricoltori dei paesi in via di sviluppo (PVS).

In tutto il mondo si moltiplicano le iniziative *bottom up* volte a tutelare la biodiversità e i saperi tradizionali. Nascono in tal modo e proliferano le reti dei custodi di semi che, attraverso le pratiche dell'autogestione, creano nuove istituzioni fondate sui principi dei commons in una logica di apertura, condivisione e partecipazione. Si tratta di una pratica politica dell'agire collettivo che si prefigge, come nelle esemplificazioni dei commons della conoscenza o dei commons giuridici, di creare un nuovo sistema socioeconomico ecosostenibile e capace di opporsi alle dinamiche di espropriazione delle conoscenze. Pratiche che il connubio degli interessi autoreferenziali dello Stato e del mercato cercano di trasformare in misura sempre più crescente in “rendite di posizione”¹⁸⁵. Nella sua esperienza, Javier Carrera ha dato vita alla *Rete dei custodi di semi* in Ecuador i cui obiettivi sono quelli di ottenere la liberazione dei semi nel continente, “tutelare quello che già esiste, riscattare quello che si sta perdendo, sensibilizzare la gente al problema delle sementi industriali, ricacciare indietro l'invasione delle colture transgeniche”¹⁸⁶. In sintesi i Custodi dei semi intendono “combattere la privatizzazione dei semi, che è già molto progredita, seppure a ritmi diversi, in tutti i paesi dell'America”¹⁸⁷. I custodi dei

¹⁸⁵ Vercellone, (2004).

¹⁸⁶ <http://www.salonedelgusto.com/edizioni/2012/dettaglioStampabe80.html?tipo=UltimaOra&id=80601954b532ec6c05eae07ab59c5460it> consultato il 24 marzo 2015

¹⁸⁷ <http://www.salonedelgusto.com/edizioni/2012/dettaglioStampabe80.html?tipo=UltimaOra&id=80601954b532ec6c05eae07ab59c5460it> consultato il 24 marzo 2015.

semi sono parte integrante delle comunità, lavorano al loro interno e operano per una trasformazione sociale a partire dalla dimensione locale. Essi si trovano in Ecuador e nel sud della Colombia. Le esperienze compiute sono la base per creare delle formazioni attraverso i mezzi di comunicazione. La riappropriazione delle conoscenze collettive da parte dei legittimi proprietari, verte a disseminare le conoscenze stesse e a istituzionalizzarle tramite la pubblicazione della rivista *Allpha*, estremamente diffusa tra i contadini e che è divenuta l'organo del Collettivo agro ecologico. I principi di una ecologia applicata al vivente costituiscono quindi i capisaldi di una nuova proposta basata sui beni comuni dei semi. Essa coinvolge gli altri commons che si legano ad essi: quelli della conoscenza, dell'ecologia e della sostenibilità.

I Custodi dei semi in Ecuador si federano in maniera orizzontale e sono indipendenti da qualsiasi forma di sovvenzione esterna. Si emancipano in tal modo dal controllo statale e delle multinazionali del settore agroalimentare. Essi sono riusciti a salvare solo in Ecuador duecentocinquanta varietà di semi, e hanno iniziato a utilizzare lo strumento del mercato contadino per distribuire i prodotti nati da queste varietà.¹⁸⁸

Pur fondandosi sulla base locale, l'azione dei custodi dei semi in Ecuador come quella di altre esperienze simili nel resto del mondo, tende ad assumere un carattere globale, attraverso gli incontri e l'instaurazione di legami con le reti di altri paesi. In tale ottica rientra l'adesione alla campagna mondiale per i semi di Navdanya. L'aspetto collettivo dell'agire dei Custodi dei semi in Ecuador si unisce così al carattere globale della proposta politica di un comune delle sementi che unisce milioni di agricoltori in tutto il mondo. I principi sostenuti dai custodi dei semi in Ecuador trovano un sostegno importante nella Costituzione dell'Ecuador che tutela e promuove difesa del suolo incentivando espressamente progetti che evitino la monocoltura e impieghino preferibilmente specie native e adatte alla zona (Art. 409). Al fine di raggiungere la sovranità alimentare la Costituzione promuove altresì, in un'ottica di cooperazione, strategie coordinate di gestione sostenibile del patrimonio naturale; la conservazione della biodiversità, degli ecosistemi e dell'acqua (Art. 423). Al fine di conservare i saperi tradizionali, in un'ottica di eco-sostenibilità, viene ad essere promossa la salvaguardia delle memoria comune e del patrimonio culturale.

Altre esemplificazioni di movimenti volti a sostenere la biodiversità in diverse parti del mondo sono quelle che vedono unirsi migliaia di agricoltori come ad esempio Kokopelli in Francia. Si

¹⁸⁸ http://www.slowfood.com/sloweb/b7e6d4d68a50fa67e744eb445918e622/piantiamo-i-semi-di-un-cambiamento-globale-la-vita-non-si-brevetta?-session=sf_soci:42F942B61b46025307jx67DB6785 .

tratta di un'associazione no profit, che consacra la sua azione a difesa della biodiversità alimentare e alla produzione di semi derivati dall'agro-ecologia. Raggruppa quanti vogliono preservare il diritto di seminare i semi, sia che si tratti di varietà tradizionali oppure nuove, liberi dai diritti di proprietà intellettuale e riproducibili. Le dinamiche conflittuali dell'azione svolta dai suoi aderenti, si sono spesso confrontate con la giustizia ordinaria, a causa delle norme introdotte dagli accordi e dai trattati internazionali che sono volte, come visto sopra, a sostenere l'aumento della produzione derivante dalle caratteristiche di omogeneità e di stabilità che caratterizzano le sementi brevettate e quelle protette dal certificato rilasciato dall'UPOV. Per tale ragione è stata condannata dall'Unione Europea per concorrenza sleale nel 2012: è stata ritenuta colpevole di scambiare e commercializzare varietà tradizionali di sementi non registrate nel catalogo ufficiale europeo.